A PAG. 8-9: RICOSTRUIAMO DIECI ANNI

DOPO IL PROCESSO DI NORIMBERGA

L'Espresso

ANNO II - N. 40 • ROMA - 30 SETTEMBRE 1956 • L. 50

NORIMBERGA 1945. HERMANN GOERING E RUDOLF HESS SUL BANCO DEGLI IMPUTATI

LE VACANZE ITALIANE DEL PRESIDENTE TUBMAN

Roma. Il presidente della repubblica di Liberia, William V.S. Tubman, al ricevimento offerto in suo onore dal governo a palazzo Venezia. Dopo quattro giorni di permanenza nella capitale Tubman è partito con la sua famiglia per un viaggio di due settimane attraverso l'Italia

DIMAGRIRE

SEI CIÒ CHE MANGI

Pubblichiamo il primo articolo del prof. Giorgio Lolli dell'Università di Yale sull'alimentazione

di GIORGIO LOLLI

TRA I PROBLEMI dell'alimentazione, quello dell'obesità è particolarmente frequente in gruppi e classi sociali che, pur avendo raggiunto un certo grado di sicurezza economica, non sono egualmente ricchi di tranquillità spirituale e di stabilità sentimentale. Lo stesso problema può manifestarsi, se pur in forma limitata, anche in individui costretti a lottare quasi incessantemente per procurarsi gli alimenti necessari per vivere.

Brevi e spesso inaspettati, periodi di benessere mettono queste persone sfortunate in condizioni di mangiare esageratamente, come se sperassero che le provviste adipose accantonate nei giorni prosperi possano utilizzarsi senza pericolo all'ora del bisogno. E' più che incerto se questa pratica possa considerarsi una forma di profilassi empirica di inevitabili iponutrizioni future. Tuttavia questa obesità per così dire stagionale, sintomo di mali sociali più che di disorientamenti individuali, permette di comprendere alcuni aspetti di quell'obesità a carattere più permanente che si osserva tra gli individui che mangiano troppo, sebbene siano in condizione di non aver paura della fame nè per il presente nè per il futuro. Perchè il peso eccessivo, nella quasi totalità dei casi, non è il risultato di malattie organiche del corpo, ma di una ingestione di cibo in quantità superiore ai bisogni energetici dell'individuo. Questa differenza tra le abitudini e i bisogni alimentari è dovuta quasi sempre ad una eccessiva inclinazione verso i piaceri della tavola e ad una paura irrazionale, quasi sempre subcosciente, che tali piaceri, oggi possibili, domani possano mancare.

Le cause di questa voracità vanno indagate però assai più a fondo. Mentre, come abbiamo già accennato, chi è povero materialmente cerca di immagazzinare alimenti per i giorni della fame fisiologica, colui che è povero sentimentalmente sembra soffrire di una insaziabile fame affettiva che egli a torto interpreta come fame fisiologica e fisiologicamente cerca di saziare. Quella dell'obeso ha l'aria insomma di essere una fame fisiologicamente illusoria che la tangibile realtà dell'iperalimentazione non acquieta, ma esaspera.

Spesso, quasi sempre, l'obeso è una persona in cerca di affetto, di amore, di relazioni tenere e di un calore, che le calorie dei grassi, delle proteine e dei carboidrati non possono fornire.

Il cibo ingerito in quantità superiori ai bisogni vitali dell'organismo, non è bruciato, ma immagazzinato sotto forma di grasso. Così l'adipe si accumula con distribuzione talvolta uniforme e talvolta circoscritta ad alcune zone. Non possiamo qui soffermarci ad analizzare le ragioni per cui in alcuni casi i depositi di grasso sembrano avere predilezioni ben stabilite (per esempio addome, anche, gambe). Possiamo però accennare alla probabilità che tali distribuzioni regionali siano determinate, oltre che da alcuni fattori endocrini, anche e soprattutto da fattori meccanici. L'esercizio o la mancanza d'esercizio di alcuni gruppi muscolari, alcune posizioni giuste o errate del corpo a riposo o in movimento, l'uso di busti bene o mal fatti, possono influire, non sulla quantità del grasso totale presente nel corpo, ma sulla sua distribuzione regionale.

Oltre al tessuto sottocutaneo, i depositi di grasso prediligono la cavità addominale. Spesso il grasso per così dire fascia il cuore e i reni mettendo in pericolo la salute dell'individuo e la sua stessa vita. Non esiste malattia il cui decorso non sia modificato sfavorevolmente dall'obesità. Un intervento chirurgico di secondaria importanza diventa serio per l'obeso. La prognosi dell'ipertensione, delle malattie di cuore e del diabete è oscurata dalla presenza dell'obesità, mentre d'altro lato tali malattie sono assai più frequenti negli obesi che negli individui a peso normale. Per questo, quando si è in presenza di una obesità che complica una malattia medica o chirurgica di qualsiasi genere oggi è regola generale tentare di ricondurre il malato ad un peso giusto.

CONTINUA A PAGINA 11

SPECIALE

COMMISSARIATO NUCLEARE

ROMA. — Antonio Segni proporrà in una delle prossime riunioni del Consiglio dei ministri l'istituzione di un commissariato per le ricerche e lo sfruttamento dell'energia atomica e nucleare. Il commissariato sarà controllato da uno speciale comitato dei ministri sul tipo di quello esistente per la Cassa del Mezzogiorno. A presiedere il comitato si fanno i nomi di Guido Gonella e di Pietro Campilli. Per il posto di commissario quello del professor Enrico Medi.

LA DC VERSO TRENTO

● NELLA PROVINCIA DI MESSINA SU TRECENTOMILA ABITANTI QUASI TRENTAMILA RISULTANO ISCRITTI ALLA DC. PRIMA DEL CONGRESSO PROVINCIALE GLI ESPONENTI DELLA SINISTRA, INSOSPETTITI DA QUESTI DATI, HANNO CHIESTO UNA VERIFICA DELLE TESSERE. E' STATO DECISO DI FARE UN ESAME IN CINQUE SEZIONI SU OTTANTA. NELLE CINQUE SEZIONI SONO STATE TROVATE TRECENTO PERSONE ISCRITTE ALLA DC A LORO INSAPUTA: TUTTI HANNO FIRMATO UNA DICHIARAZIONE SCRITTA NEGANDO LA LORO ADESIONE AL PARTITO. LA SINISTRA DC MESSINESE DI FRONTE A CASI DEL GENERE HA CHIESTO IL RINVIO DEL CONGRESSO: IL SEGRETARIO REGIONALE NINO GULLOTTI SI E' OPPOSTO. IL CONGRESSO SI E' SVOLTO CON LA PARTECIPAZIONE DI DICIANNOVE PERSONE IN RAPPRESENTANZA DI MILLENOVECENTO ISCRITTI. GULLOTTI E "INIZIATIVA DEMOCRATICA" HANNO PRESENTATO DUE LISTE E ANDRANNO A TRENTO COME DELEGATI SIA DELLA MAGGIORANZA CHE DELLA MINORANZA.

● L'EX PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MARIO SCELBA, NELLA SEDUTA INAUGURALE DEL CONGRESSO, PRIMA CHE INIZINO I LAVORI, PRESENTERA' UNA MOZIONE DI PROTESTA A NOME DI TUTTI I GRUPPI DI OPPOSIZIONE, PER IL MODO IRREGOLARE IN CUI SI SONO SVOLTI I PRECONGRESSI PROVINCIALI. I GRUPPI DI SINISTRA HANNO GIA' RACCOLTO UN'AMPIA DOCUMENTAZIONE CHE METTERANNO A DISPOSIZIONE DI SCELBA. A TRENTO SI AVRA' INFATTI UN ACCORDO TATTICO CONTRO FANFANI TRA SCELBA, GONELLA E LA "SINISTRA DI BASE".

● L'ACCORDO TRA ANDREOTTI E FANFANI E' STATO CONCLUSO. ANDREOTTI NON PRESENTERA' UNA MOZIONE PROPRIA: SI LIMITERA' A DARE UN'INTERPRETAZIONE DI DESTRA ALLA MOZIONE DI FANFANI. QUESTA MOZIONE AVRA' QUINDI TRE INTERPRETAZIONI: 1. QUELLA UFFICIALE DI FANFANI, CHE DICHIARERA' IMPOSSIBILE OGNI APERTURA SIA A DESTRA CHE A SINISTRA; 2. QUELLA DI ANDREOTTI, CHE CHIUDERA' DECISAMENTE A SINISTRA E APRIRA' IMPLICITAMENTE A DESTRA; 3. QUELLA DEL GRUPPO INIZIATIVISTA DISSIDENTE DI GUI e SALIZZONI CHE CHIUDERA' DECISAMENTE A DESTRA E APRIRA' IMPLICITAMENTE A SINISTRA.

● AL CONGRESSO PROVINCIALE DELLA DC A CALTANISSETTA, CHE HA ELETTO I DELEGATI AL CONGRESSO DI TRENTO, LA LISTA PRESENTATA CONGIUNTAMENTE DALL'ON. GIUSEPPE ALESSI E DALL'ON. SALVATORE ALDISIO NON HA AVUTO NEPPURE UN VOTO. ALESSI HA SPIEGATO QUESTO FATTO CON GLI INCREDIBILI BROGLI VERIFICATISI A CALTANISSETTA. ALTRA SPIEGAZIONE NON E' POSSIBILE, TENENDO PRESENTE CHE UNO DEI PRESENTATORI DELLA LISTA E' IL PRESIDENTE DELLA REGIONE SICILIANA E L'ALTRO (ALDISIO) HA AVUTO NELLE ULTIME ELEZIONI OLTRE CENTOCINQUANTAMILA PREFERENZE.

CAUTA FRATELLANZA

ROMA. — Dopo il convegno per l'unificazione socialista, tenutosi a Firenze due settimane fa, numerose federazioni del PSI hanno ricevuto una circolare firmata da Pertini e Valori in cui si vieta a qualsiasi iscritto al partito di partecipare a convegni del genere se prima non ne ha ricevuto autorizzazione. La circolare era partita all'insaputa di Nenni.

FANFANI INSISTE

ROMA. — Entro il 13 ottobre il decreto di scioglimento del consiglio provinciale di Roma e di nomina del commissario dovrà essere portato alla firma del presidente della Repubblica. Nonostante il pericolo che il Consiglio di Stato dia parere sfavorevole al provvedimento o che il presidente della Repubblica si rifiuti di firmarlo, Fanfani e Rumor sono decisi a difendere il provvedimento. Il gruppo consiliare democristiano, riunitosi nei giorni scorsi in seduta segreta, ha espresso il parere che, seguendo l'esempio di Milano, anche a Roma si potrebbe accettare un accordo con i socialisti. Nel Consiglio dei ministri sono contrari alla nomina del commissario i socialdemocratici, i liberali e l'on. Guido Gonella.

GLI AMICI COMPRANO "IL MONDO"

ROMA. — "Il Mondo" cambierà editore alla fine del mese. Il settimanale radicale è stato ceduto da Gianni Mazzocchi ad una nuova società editrice costituita dal gruppo degli "Amici del Mondo". L'amministratore della nuova società editrice è Franco Libonati.

SECCHIA E BERLINGUER

ROMA. — La decisione di sostituire cinque dei sei membri della segreteria della federazione giovanile comunista fu presa nel corso di una riunione della direzione del partito tenutasi alla fine di luglio. Alcuni giovani, assai vicini al settimanale "Il Contemporaneo", criticarono duramente il segretario della federazione giovanile comunista Enrico Berlinguer. A difendere Berlinguer si alzò Pietro Secchia. Giorgio Amendola e Giancarlo Pajetta ritennero invece giustificate le proteste degli oppositori di Berlinguer.

FINISCE "IL GIORNALE DEL MATTINO"?

LA SOCIETA' editrice del "Giornale del mattino" di Firenze ha smentito le voci da noi raccolte sulla prossima chiusura di quel quotidiano. Il "Giornale del mattino" precisa anche che la tiratura non è quella da noi pubblicata.

Tupini aspetta Tubman

Roma. Il sindaco Umberto Tupini attende davanti al monumento di Vittorio Emanuele II il passaggio del presidente della Liberia Tubman per porgergli il benvenuto ufficiale da parte della cittadinanza romana. Il presidente della Liberia ha soggiornato a Roma dal 20 al 23 settembre, quindi ha iniziato il suo viaggio italiano recandosi a Bari a visitare la Fiera del Levante. In questi giorni Tupini ha presentato le sue dimissioni da presidente della società dell'ippodromo delle Capannelle. Era stato nominato a questa carica alcuni anni fa, ma dopo la sua elezione a sindaco di Roma ha ritenuto necessario abbandonare il posto: la società che gestisce le Capannelle ha infatti in affitto terreni di proprietà del Comune ed è considerata paracomunale. Le dimissioni di Tupini sono state però respinte: è stato nominato un vice presidente con l'incarico di ricoprire, ad interim, la presidenza della società.

★ In disaccordo i democristiani sul sostegno dei prezzi agricoli

ROMA. — I contrasti sulla politica agraria si sono accentuati in questi giorni tra gli stessi esponenti della DC. Il presidente dei coltivatori diretti Paolo Bonomi ha scritto a Segni una lettera in cui chiede una revisione della politica agraria e un più franco sostegno dei prezzi. Mentre Bonomi prendeva questa posizione a Cremona si svolgeva un convegno promosso dalla confederazione dell'agricoltura. Il presidente conte Gaetani e il relatore del convegno professor Bonato hanno fatto al governo le seguenti richieste: sostegno dei prezzi agricoli, fine delle liberalizzazioni, rispondere al dumping col dumping, manovrare i dazi doganali senza troppi scrupoli. Le due confederazioni sono dunque perfettamente allineate su un programma spinto di protezionismo agrario.

Come reagirà il governo di fronte a richieste di questo genere? Si sa che, mentre il gruppo dei coltivatori diretti rendeva noto il suo atteggiamento un gruppo di deputati DC membri della commissione d'agricoltura della Camera muoveva critiche in senso opposto. Questo gruppo ha fatto presente la necessità di restringere la superficie coltivata a grano, e di ritornare nelle zone di montagna meno fertili ai pascoli e alle colture silvopastorali. Questa politica è proprio l'opposto di quanto gli Enti di riforma hanno finora fatto.

Il piano Vanoni è in pericolo

IL SUD ALL'INCANTO

di EUGENIO SCALFARI

IL DISEGNO DI LEGGE presentato in questi giorni al Parlamento per la prima attuazione del piano Vanoni contiene l'attacco più pericoloso che sia mai stato portato alla politica di sviluppo del reddito e della occupazione. Accanto ad alcune disposizioni di minore importanza, il progetto contiene due punti degni di attenzione: il primo è la proroga della Cassa del Mezzogiorno al 1964, con conseguente aumento dei fondi stanziati per il suo funzionamento; il secondo è la proposta di esentare da ogni imposta sul reddito quelle quote di profitto che le industrie decidano di reinvestire nel Sud, purchè esso rappresenti almeno la metà del profitto globale realizzato dall'impresa e purchè il nuovo investimento nel Sud sia di importo almeno doppio.

Sul primo punto c'è poco da dire; poichè il programma di sviluppo decennale scade nel 1964, è appena ovvio che la Cassa del Mezzogiorno debba rimanere in vita almeno fino alla stessa data. Il male, semmai, è che una decisione del tutto naturale venga presentata come un provvedimento significativo.

Il secondo punto è invece estremamente grave. Se esso sarà approvato dal Parlamento, e non sarà immediatamente affiancato da altre misure che lo bilancino e ne impediscano gli effetti negativi, potremo chiudere il capitolo che va sotto il nome di piano Vanoni e addebitarne la responsabilità proprio a quel ministero che voleva fare di esso la sua piattaforma di esistenza politica.

Fino ad oggi gli imprenditori privati, tranne alcune eccezioni lodevoli, hanno continuato a disertare il Sud. Non sono valsi gli incoraggiamenti del governo, perchè le buone parole in chiave di morale non hanno nulla a che vedere con i conti dei costi e dei ricavi; e non sono neppure valse le molte provvidenze e facilitazioni disposte dal 1952 in poi: l'impresa privata non trova ancora nel Mezzogiorno le condizioni ambientali che essa ritiene necessarie per avviarvi capitali e iniziative.

Di fronte a questo giudizio negativo (che il Ministero dell'Industria ebbe modo di controllare alcuni mesi fa attraverso un questionario del massimo interesse rimasto inspiegabilmente segreto) c'erano due soluzioni possibili: o individuare le strozzature essenziali che impediscono il sorgere di una industria giovane e vitale nel Sud, e farle saltare con decisione; o valersi della collaborazione delle grandi imprese settentrionali, affinchè ne attuassero almeno quella parte che non urta contro i loro fondamentali interessi e garantissero, come contropartita, una certa dislocazione industriale nel Mezzogiorno continentale e nelle isole. La prima soluzione significava produrre in più grande quantità, e a prezzi molto più bassi degli attuali, energia elettrica, concimi, macchine agricole, cemento; significava rompere il monopolio dell'offerta di questi prodotti primari, ampliare il mercato e assicurare con una politica commerciale largamente liberista gli sbocchi necessari alla vita delle nuove imprese che si sarebbero formate. Era obbiettivamente difficile; richiedeva chiarezza di idee, coraggio, e forza politica. Non possedendo nessuno di questi tre requisiti il governo l'ha evidentemente scartata.

Restava la seconda, cioè una confessione di impotenza e il ripiegamento sull'interpretazione privatistica del piano Vanoni. Poichè l'ottimo è nemico del buono, piuttosto che non far niente si può convenire sull'opportunità di far ponti d'oro alla grande industria settentrionale, perchè si muova alla valorizzazione del Sud. La grande industria possiede mezzi finanziari amplissimi, esperienza preziosa, dirigenti di qualità; può far moltissimo dal punto di vista tecnico per sollevare l'economia meridionale. Ma ha un handicap insuperabile dal punto di vista economico: la sua struttura monopolistica le detta una politica che, per definizione, è contraria alle premesse e ai traguardi di un programma di sviluppo. La grande industria non sarà mai (e lo dimostrò all'epoca delle liberalizzazioni doganali) favorevole ad una politica libero-scambista; non sarà mai per una politica di bassi prezzi; sopratutto non sarà mai per aumentare in modo massiccio l'offerta dei propri prodotti. L'aumento di produzione che provocasse una rottura nell'attuale equilibrio di alti prezzi sarebbe avversato dai gruppi monopolistici.

Infine la grande industria monopolistica tenderà sempre ad un certo tipo di investimenti: agli investimenti intensivi che facciano ribassare i costi senza provocare l'aumento di mano d'opera impiegata, e rifuggirà invece da quegli investimenti estensivi che sono la base di una politica di pieno impiego. Anche questo è stato ampiamente dimostrato da fonti insospettabili: il Colin Clarck ha recentemente documentato che, malgrado i formidabili sviluppi produttivi, l'economia italiana occupa oggi operai per un numero di ore di lavoro complessive minore di quarant'anni fa.

Era dunque indispensabile, abbracciando la seconda alternativa, predisporre efficienti meccanismi antimonopolistici che impedissero queste deformazioni di struttura. Ma nemmeno questo si è fatto, nè sembra si voglia fare.

Sembra dunque che il governo abbia scelto la via più facile: quella di consegnare passivamente alla Confindustria il piano Vanoni perchè se ne serva a suo piacimento. Se non interverranno presto fatti nuovi, possiamo prepararci ad intonare il "parce sepulto".

★ Se si chiude Suez il petrolio verrà a costare più del doppio

ROMA. — Nell'eventualità che le navi italiane siano costrette, a causa della crisi di Suez, a doppiare il Capo di Buona Speranza, è stato calcolato un aumento dei costi del petrolio superiore al cento per cento, almeno per quanto riguarda il trasporto del greggio dal Medio Oriente. Seguendo la rotta Kuwait-Suez-Venezia, andata e ritorno, una petroliera di media portata, cioè di circa 18.000 tonnellate, percorre oggi una distanza di 9.250 miglia, con una spesa di 3 530 lire a tonnellata di grezzo, compresi i diritti di canale. Seguendo, invece, la rotta Venezia, Capo di Buona Speranza, Kuwait, andata e ritorno, si debbono percorrere 23.946 miglia, con una spesa per tonnellata di greggio pari a 7.280.

Bisogna inoltre tener presente che per assicurare lo stesso ritmo di rifornimento occorrerebbe quasi raddoppiare il numero dei viaggi. In questo modo, la domanda più sostenuta provocherebbe un notevole rialzo dei noli.

Per il greggio proveniente dal Medio Oriente passato attraverso il canale di Suez, l'Italia ha speso nel 1955 circa 45 miliardi per l'acquisto e 18 miliardi per il trasporto. Nei primi sei mesi di quest'anno l'Italia ha importato via Suez 4,1 milioni di tonnellate di petrolio, spendendo per il trasporto 15 miliardi di lire.

★ Il comitato del credito esamina le conseguenze dello scandalo Nicolay

ROMA. — Il 20 settembre si è riunito al gran completo il comitato interministeriale del credito. Erano presenti sei ministri (due dei quali, Andreotti e Campilli, erano stati invitati perchè non fanno parte del comitato), due sottosegretari, il governatore della Banca d'Italia e il direttore generale del Tesoro. Il comunicato emesso al termine della riunione enumera trascurabili provvedimenti di ordinaria amministrazione, ma ci risulta invece che l'argomento più importante, che avrebbe impegnato gli intervenuti per oltre due ore, sarebbe stato lo scandalo delle azioni Nicolay e le ripercussioni che esso ha avuto sia alla Borsa di Genova, dove il comitato direttivo si è dimesso perchè accusato di scarsa vigilanza, sia su alcuni istituti bancari coinvolti nella vicenda. Sopratutto il Banco di Sicilia, attraverso l'operato di alcuni dirigenti della sua filiale di Genova, ha risentito gravi danni morali dalle rivelazioni che si sono avute in sede istruttoria; il Comitato del credito si sarebbe appunto preoccupato di stabilire fino a che punto la direzione centrale del Banco possa essere imputata di negligenza nel controllo della condotta delle sue sedi periferiche.

★ Le società aeree per una difesa contro le concorrenti americane

ROMA. — Le società europee che gestiscono linee aeree hanno preso posizione contro le società americane, che accusano di voler instaurare un rigido regime protezionistico nel campo dei trasporti. L'olandese KLM ha dichiarato che cercherà di ottenere una restrizione dei voli americani verso l'Europa. L'Italia e l'India sono già orientate verso questa soluzione.

I NUMERI
PARLANTI

★ A ROMA stanno aumentando le difficoltà di vendita degli appartamenti di tipo medio e signorile, la cui costruzione continua ad essere preferita dagli imprenditori. Si calcola che oltre 4.000 alloggi, per un complesso di 10.000 vani, siano oggi disponibili. Da qualche mese la domanda di nuove case è in diminuzione, ma i prezzi non accennano a ribassare: qualche flessione si è riscontrata sui canoni di locazione non bloccata.

★ NEL SETTORE del contrabbando dei tabacchi e in particolar modo in quello del contrabbando di tabacchi lavorati esteri, durante l'esercizio 1954-1955 sono state elevate 36462 denunzie per un totale di sanzioni pecuniarie minime di circa 99 miliardi di lire.

★ NELLO SCORSO anno i turisti americani hanno speso più di 1,6 miliardi di dollari all'estero. Tale somma rappresenta un livello mai raggiunto e supera di circa 2 volte e mezzo la cifra del 1929, anno record nel periodo tra le due guerre. Nella spesa complessiva sono compresi 200 milioni di dollari per biglietti di trasporto internazionali pagati a compagnie straniere e 260 milioni di dollari pagati a compagnie americane. Nel complesso il totale delle valute affluite a paesi stranieri è stato di circa 1.350 milioni di dollari, di cui circa 1.150 sono stati spesi nei paesi stessi.

★ SECONDO uno studio fatto recentemente alla CECA, il costo di un metro cubo di case popolari senza impianti di riscaldamento è in Italia di 8,8 dollari, mentre in Germania è di 10,5 dollari, il che significa che, a parità di investimenti, nel nostro paese si ha uno sviluppo edilizio pari al 16 per cento in più che in Germania.

★ DA UN SONDAGGIO eseguito dall'Institut fur Markt-und Meinungsforschung di Vienna risulta che alla domanda «Lei crede nell'immortalità dell'anima?» il 38 per cento degli interrogati ha dato una risposta positiva (di cui il 35 per cento maschi e il 41 per cento femmine), il 14 per cento ha dato una risposta negativa ed il 48 per cento ha dichiarato di non sapere.

★ Rebecchini si contenta della presidenza della Fiera di Roma

ROMA. — L'ex sindaco di Roma, Salvatore Rebecchini, sarà probabilmente nominato presidente dell'Ente per la Fiera di Roma.

La Fiera di Roma è una manifestazione campionaria che si tiene da dieci anni. Organizzata per la prima volta subito dopo la fine della guerra con l'ambizione di competere con le fiere di Milano e Bari, non riuscì mai ad andare oltre ad un limitato, seppure non disprezzabile, significato cittadino, con una mole d'affari molto modesta. Questo portò al progressivo accumularsi di un notevole passivo.

La situazione della Fiera di Roma è peggiorata quando, dalla zona popolare in cui era stata sistemata fin dalla nascita (a piazzale Clodio, tra i quartieri Prati e Trionfale), fu portata tre anni fa all'EUR. Per migliorare il bilancio dell'Ente Fiera, si pensa adesso di affidargli l'amministrazione dell'intero complesso EUR che, come è noto, comprende anche un notevole numero di aree fabbricabili.

La candidatura Rebecchini è stata avanzata con insistenza dai democristiani nell'ultimo mese. L'ex sindaco di Roma è stato già per molti anni presidente della Fiera di Roma, quando questa non era ancora costituita in ente autonomo e dipendeva dalla Camera di commercio. Questa carica gli era stata procurata dal suo amico ragioniere Costantino Parisi, presidente della Camera di commercio di Roma, che Rebecchini aveva nominato alla sovraintendenza del Teatro dell'Opera. Sfumata la possibilità dell'ambasciata di Madrid, che sperava di ottenere dopo l'abbandono della carica di sindaco di Roma, Rebecchini sembra adesso disposto ad accontentarsi del più modesto incarico, che i dirigenti d. c. gli offrono per chiudere definitivamente il suo caso.

L'Espresso

POLITICA E ATTUALITÀ
VIA PO, 12 - ROMA - T. 863.930
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 2.500
ESTERO . . . . L. 4.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

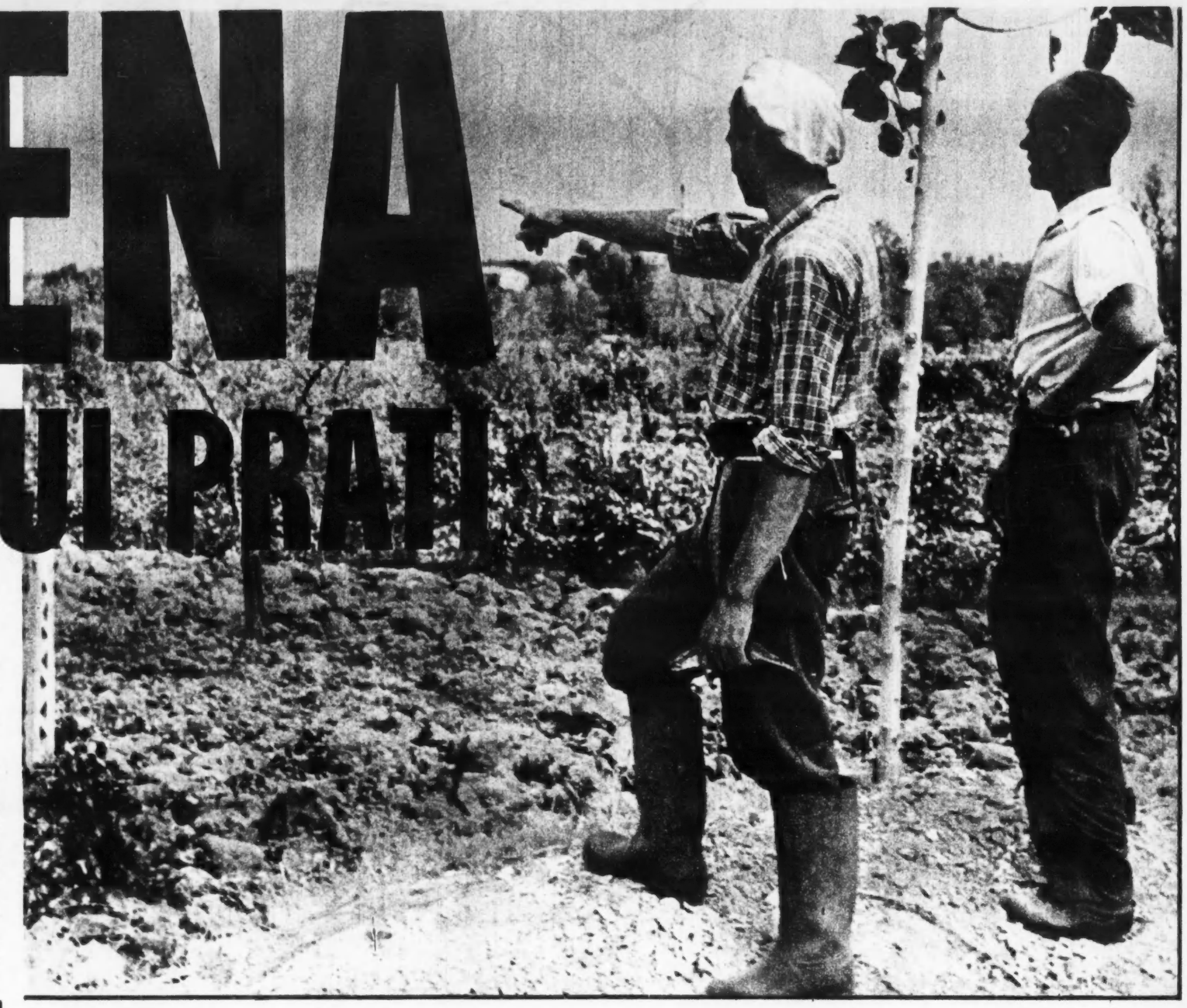
PUBBLICITÀ
ROMA - VIA PO, 12 TEL. 863.930
MILANO - VIA MANTEGNA, 6 TEL. 984.798
TORINO - C. VITTORIO EMANUELE, 115 - TEL. 527.910
DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

TARIFFE
L. 300 al mm. di colonna fino a 5000 mm. annui - L. 285 al mm. di colonna fino a 10.000 mm. annui - L. 270 al mm. di colonna fino a 20,000 mm. annui - L. 255 al mm. di colonna oltre i 20.000 mm. annui.

IL TRASIMENO MUORE



IN ALTO

Il Trasimeno visto dalle colline a sud ovest di Sant'Arcangelo, sulla costa meridionale: tutta la zona occupata dai canneti e dalle erbe palustri era, fino a dieci anni fa, acqua libera. A destra si vede uno dei canali tagliati dai pescatori per uscire con le barche. In fondo, al centro, il promontorio di Castiglione.

★

AL CENTRO

Sant'Arcangelo. I pescatori Giannetto Sarchini (a destra) e Silvano Brozzi, sul ciglio della strada che costeggia il lago nella parte meridionale: tutto il terreno che hanno davanti è emerso negli ultimi anni. Silvano Brozzi ha in mano un luccio morto per le esalazioni di metano.

L'ELENA NAVIGA SUI PRATI

di FABRIZIO DENTICE

PASSIGNANO. — Chi vuole vedere come muore un lago, deve venire a Passignano, o a San Feliciano, o a Sant'Arcangelo, o in un altro dei paesi lungo le rive del Trasimeno. Se ha fretta, basta che si affacci un momento sulle colline e guardi in giù. Un'occhiata gli dirà abbastanza. Se ha tempo, e può fermarsi ventiquattr'ore vicino all'acqua in queste ultime giornate di settembre, vedrà l'agonia procedere con ritmo quasi animale, assisterà a dei fatti curiosi, e ne ascolterà degli altri che gli faranno meraviglia.

Prima di tutto, da una mattina all'altra, si accorgerà che il lago si è ritirato a vista d'occhio. Tutt'intorno è rimasto a nudo un altro anello di limo nero, largo in qualche punto anche due o tre metri. Sui bastoni piantati dai pescatori vicino alla sponda, le tacche segnate il giorno prima al livello dell'acqua sono allo scoperto, di due o tre centimetri: tanto cala il lago in una sola giornata di sole o di vento. Di notte, l'acqua vicino alla riva gorgoglia come una pentola sul fuoco. Sono bolle di metano che vengono a galla. Il lago marcisce, sta diventando una palude. Ormai gran parte della sua superficie, ingombra di alghe e di erbe palustri, somiglia di lontano a un prato color ruggine, tagliato da pallide strisce azzurre. Sono canali che i pescatori si sono aperti per potere uscire con le barche negli specchi rimasti liberi. Una delle isole, la Polvese, è diventata un promontorio, unita alla terra da due chilometri di prato acquatico. Se non fosse per l'intrico delle alghe, vi si potrebbe andare a piedi, con l'acqua fino al petto.

Il 10 di agosto fu una giornata di libeccio. Il vento soffiò non molto forte, ma continuo, per parecchie ore. La mattina dopo, le barche, uscendo, trovarono centinaia di migliaia di pesci morti, che galleggiavano sull'acqua. I pescatori di Sant'Arcangelo, che sono ottantasette, ne raccolsero da soli più di dieci quintali. La maggior parte erano avanotti di luccio, pesciolini di tre, quattro centimetri, appena immessi nel lago dai vivai. Un'altra moria simile, c'era stata quindici giorni prima, il ventiquattro luglio. Allora, era soffiata la tramontana. Le onde avevano mosso il fondo portando a galla il metano e le sostanze che si sviluppano dalla putrefazione delle erbe, e i pesci erano morti avvelenati. Oramai quando si alza vento i pescatori stringono le labbra preoccupati.

LA NOTTE del 16 settembre Vincenzo Vecchioni, un giovanotto di San Feliciano, mise in acqua una botte e ci entrò dentro con un fucile e una coperta, per sparare alle folaghe. Ritornò a terra, dopo poche ore, quasi svenuto, scosso da brividi di nausea: stava così male che dovette mettersi a letto e restarci parecchi giorni. I gas che di notte stagnano sull'acqua, formando uno strato di venti o trenta centimetri, avevano superato l'orlo della botte, e si erano raccolti nell'interno intossicandolo. Il suo non è un caso speciale. Di sera i pescatori, curvandosi, per sistemare le reti, sul bordo della barca, sono spesso presi da capogiri e debbono rientrare. Ormai sul Trasimeno ci sono tutte le condizioni perchè ritorni la malaria. Giampaolo Moretti, un professore veneto che dirige a Perugia l'istituto idrologico della facoltà di scienze naturali, ha già trovato nel lago le larve dell'anofele.

Il lago che muore così è il quarto d'Italia; viene subito dopo il Garda, il lago Maggiore, il lago di Como; e prima del lago d'Iseo. Ha 126 chilometri di superficie e in qualche punto 15 chilometri di larghezza. Si trova in una delle zone più progredite del nostro paese, frequentatissima dai turisti, a mezza strada fra Roma e Firenze, in un triangolo compreso fra Arezzo Perugia e Siena. Sulle sue rive vivono quarantamila persone. La scomparsa o l'impaludamento del lago, non altera soltanto il loro equilibrio economico e il clima della zona ma mette anche in pericolo la loro salute. Senza il Trasimeno, l'Italia centrale resterà mutilata di uno degli elementi più caratteristici e più amabili del suo paesaggio. Eppure non si fa nulla per salvarlo.

Come mai? La risposta è in mille e cinquecento ettari di terra che il lago, ritirandosi, ha lasciato allo scoperto negli ultimi dieci anni. E' una storia assurda, che vale la pena di raccontare dal principio.

Fino al 1946 il Trasimeno era più o meno stabile. Aveva periodi pluriennali di piena, ai quali succedevano periodi di magra, ma l'oscillazione delle acque non superava mai un certo limite. Da quell'anno l'equilibrio fra le piogge e l'evaporazione si è rotto, e il lago è cominciato a calare paurosamente. Più calava, e più aumentava l'evaporazione, perchè la massa d'acqua, diminuendo, si riscalda più facilmente anche nei suoi strati più bassi. Le piogge invernali riuscivano a compensare sempre meno le perdite dell'estate. Così il lago, che è sempre stato molto basso (la profondità massima non ha mai raggiunto i sei metri) in pochi anni è calato di due metri e mezzo; il suo volume d'acqua è diminuito della metà, anzi di più, se si considera la massa di vegetazione palustre che si è sviluppata nel fondo.

MAN MANO che le acque si ritiravano, pescatori e proprietari venivano a trovarsi in contrasto. Non solo i canneti che servono per fare tralicci e lavori per la pesca venivano allo scoperto, ma anche gli specchi d'acqua vicino alla riva che i singoli pescatori hanno in affitto dal Demanio, le "bozze", si tramutavano in terra, terra buona. I proprietari, lungo le sponde stavano in agguato. Appena le terre emergevano, vi passavano l'aratro, seminavano, piantavano alberi. I pescatori venivano ricacciati sempre più lontano. Trovavano sempre più difficile accedere alle barche; si vedevano rubare di sotto i piedi il terreno su cui stendere le reti.

Il contrasto tuttavia non fu subito acuto: lo diventò soltanto quando i 512 pescatori del Trasimeno si accorsero che il lago era in pericolo e che non si faceva niente per salvarlo. Allora si ebbero delle scene drammatiche. Un pescatore di 55 anni, Alberto Rossi, si gettò perfino per terra, davanti a un trattore per fermarlo. Per poco non rimase schiacciato. Che cosa era successo? I pescatori, e non soltanto i pescatori, si erano convinti che i proprietari cospiravano contro il lago per acquistare sempre nuove terre, e che di fronte ai loro interessi le autorità erano particolarmente arrendevoli.

E' sembrato strano in particolare che i proprietari, per l'uso di oltre mille ettari di terra fertilissima emersi e messi in coltivazione dal '47 a oggi, abbiano pagato al Demanio in tutto sei milioni. La Commissione istituita dall'Intendenza di Finanza aveva stabilito il canone in 23 milioni: era già molto basso, ma i proprietari, rappresentati dal Consorzio di Bonifica del Trasimeno, fecero presente che sulla terra emersa, non avevano più potuto tagliare e vendere la canna. Il reddito della canna fu calcolato in quindici milioni, che furono detratti. Restò da pagare per ogni ettaro di terra 8.500 lire in via di sanatoria dal '47 al '53: meno di 1200 lire all'anno. Finchè avranno la terra a questi prezzi, cioè praticamente gratis, è logico che i proprietari facciano di tutto per ottenerne altra, a spese del Trasimeno.

Qualche volta riescono a prenderla, togliendola ai pescatori, in un modo che fa meraviglia. Vediamo per esempio quello che è accaduto due anni fa a Castiglione del Lago. I quaranta pescatori di Castiglione sono riuniti in una cooperativa, la "Sant'Andrea". La dirige un vecchio sottufficiale di Marina, Tommaso Minghi, che nel 1932, messo in congedo, venne a dirigere il servizio di navigazione sul Trasimeno, effettuato con tre vaporetti da una piccola società locale: la SANT. Dopo la guerra la SANT fallì e Tommaso Minghi, ricongedato con 4500 lire di pensione, si dedicò ai pesci. Organizzò i pescatori, fece comprare una ghiacciaia e delle reti di nailon, ottenne in uso un capannone.

Nel '54 riuscì anche ad avere in concessione, per 9000 lire all'anno, una striscia di terreno nuovamente emerso, che il Demanio aveva promesso ai pescatori dal 1948. Erano 9000 metri quadrati che servivano per tirare in secco le barche, stendere le reti e mantenere piccoli depositi di attrezzi. Il decreto definitivo fu emesso, dopo le pubblicazioni nell'albo comunale, il 30 giugno. Il 1 luglio Tommaso Minghi andò a farlo registrare e piantò le tabelle che notificavano il suo diritto. La mattina dopo i pescatori, tornando sul posto, trovarono le tabelle divelte e un trattore che andava avanti e indietro, arando il loro terreno. Lo aveva mandato Andrea Reattelli, proprietario dei poderi vicini e di molti altri sulla riva occidentale, che già coltivava quaranta ettari lasciati in secco negli ultimi anni.

I PESCATORI costrinsero il trattorista a ritirarsi. Lo stesso giorno Minghi fu chiamato dai carabinieri. Si presentò col decreto in tasca, e si incontrò davanti al tavolo del maresciallo con l'amministratore di Reattelli, Alceo Moricotti. Come mai, chiese il maresciallo, i pescatori si erano permessi di fare sospendere i lavori? Minghi tirò fuori il decreto. Il sottufficiale lo scorse distrattamente, e disse che non aveva alcun valore perchè non era stato emesso un decreto di estromissione nei confronti di Reattelli, che era l'occupante di fatto. I pescatori dovettero andarsene; dodicimila lire che avevano già pagato per l'affitto di un anno e le spese di registro non furono mai restituite. Sui novemila metri della cooperativa Sant'Andrea, l'occupante di fatto ha già mietuto due raccolti.

E' possibile che i proprietari riescano a insabbiare, finchè non sarà troppo tardi, tutti i progetti per mantenere il lago in vita portandoci nuove acque? E' questa oggi la principale preoccupazione dei pescatori e di molta altra gente, che sulle rive ha costruito alberghi, trattorie, stabilimenti balneari, e che vede i turisti allontanarsi sempre più dalle spiagge melmose e puzzolenti.

NON SEMBRA una preoccupazione ingiustificata. L'unico provvedimento realizzato negli ultimi trentacinque anni è stato di abbassare di un metro e venti la soglia dell'emissario costruito nel 1898 per smaltire le acque di piena. Questo fu fatto nel 1923, quando il lago già calava, e ne ha accelerato l'abbassamento. Da allora non si è fatto che inseguire, prolungando i pontili in muratura, le acque che si ritiravano. Sono stati spesi per questo più di cento milioni, inutilmente, perchè oggi i pontili sono ancora all'asciutto. Ma non un soldo è stato speso per portare acqua al lago che muore. Almeno, nessuna delle opere progettate a questo fine è stata portata a compimento.

In sostanza, le soluzioni per il Trasimeno si riducono a due: portare acqua dal Tevere con una condotta forzata, o allargare il bacino facendo defluire nel lago alcuni piccoli corsi d'acqua che ora prendono altre vie.

La prima soluzione, contemplata da un progetto dell'ingegnere Cesare Alimenti, è la più radicale: prelevando le acque del Tevere in piena fra Umbertide e Ponte Nuovo, si diminuirebbero gli straripamenti lungo il medio corso del fiume, e si farebbe salire il Trasimeno di oltre un metro all'anno. Ma è anche la più costosa e la più lunga ad attuarsi. La seconda soluzione, prevista dall'ingegnere Ubaldo Cassi, è più modesta: deviando nel Trasimeno le acque di cinque torrenti, si otterrebbe un aumento di 15-30 centimetri all'anno, fino a raggiungere di nuovo la soglia dell'emissario. E' un progetto di attuazione più rapida e relativamente economico, che dovrebbe essere completato col risanamento delle sponde, sollevandole con materiale di riporto, dove la loro pendenza è minima, in modo da porre un termine stabile fra la terra e l'acqua.

Questo progetto è l'ampliamento di una soluzione già approvata: che consiste nel portare al Trasimeno con un canale artificiale le acque del Tresa e del Rio Maggiore. Ma i lavori, finanziati col contagocce, si trascinano da anni. Quest'anno si era completato l'allacciamento del solo torrente Tresa. Si aspettava l'acqua: poi si seppe che sarebbe venuta soltanto l'anno prossimo, perchè si doveva migliorare il canale, pavimentarlo in muratura. Intanto questa estate il lago è calato di un metro, molto più di quanto il Tresa non possa portare in dieci anni.

Molti sono convinti che il Tresa non verrà neppure nel '57, nè dopo. Ci penserà il Consorzio di bonifica. Ufficialmente il Consorzio non è contro l'alimentazione del lago: anzi. Ma la sua smania di perfezione è più che sospetta. Nessun progetto lo contenta. Appena un progetto sta per essere varato, si affretta a presentare un controprogetto, o una variante, e le lunghe pratiche presso il Genio Civile ricominciano da capo. Il presidente del consorzio, Carlo Bisanti, un alto funzionario a riposo, è chiamato "il mago del lago" per la sua capacità di interessare i funzionari dei Lavori Pubblici a Roma a queste continue varianti ritardatrici. Nel frattempo, il fatto che il lago è classificato come bacino navigabile di seconda classe, e che deve per questo essere tenuto dal Genio Civile in condizioni di poterci navigare, appare completamente dimenticato.

PAOLO Ceccarelli, che dal '45, quando la SANT entrò in liquidazione, gestisce la navigazione del lago è deciso a rinunciare. Aveva l'anno scorso quattro motoscafi, ne ha venduti due, ed è in trattative con una ditta di Palermo per cedere quelli che restano. Nel tragitto fra Passignano e l'Isola maggiore, dove ci sono quattrocento persone e due alberghi, l' "Elena" si apre la strada faticosamente, zigzagando. Si sente distintamente, sotto il ronzio del motore, la resistenza delle erbe tranciate. Quando soffia un po' di vento, la barca deve deviare dalla rotta e finisce addosso ai tramagli dei pescatori. Arrivando alle banchine non trova fondale per attraccare. « L'altro giorno » dice Ceccarelli « il mio figliolo, che è dottore in economia e commercio, si è dovuto tuffare quattro volte perchè il motoscafo s'era incagliato. Siamo stufi. Quest'altr'anno all'Isola, chi ci vuole andare ci andrà a remi, o a piedi ».

L'Espresso
DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI
30 SETTEMBRE 1956

CRISI ATLANTICA

LA PRIMA FASE della crisi egiziana, una fase durata circa due mesi, si è chiusa con un bilancio fallimentare di cui è inutile nascondersi la gravità. Francia ed Inghilterra sono state costrette a chiedere quell'intervento dell'ONU che fin dal primo momento avevano escluso come ovvio ed inefficace dalla rosa delle soluzioni possibili. Gli Stati Uniti, aggrovigliandosi sempre più nella loro oscillazione pendolare, hanno screditato tutti i propositi di fermezza dello schieramento occidentale, e le nazioni "minori" europee, dimenticando in un quarto d'ora i mille progetti di solidarietà continentale dietro i quali, per anni, hanno nascosto la imbarazzata povertà delle loro politiche, hanno seguito con entusiasmo le giravolte di Dulles, anch'esse preoccupate soltanto di guadagnar tempo e di sottolineare bene l'isolamento anglo-francese.

Si può tranquillamente concedere che i torti non stanno da una sola parte. Non si può giocare contemporaneamente sul tavolo del ricorso alla forza e su quello delle amichevoli trattative. Non si può minacciare ciò che si è convinti di non poter mantenere e quando si vuole condurre una azione comune, in difesa dei principi ispiratori di una comune alleanza, non si prendono decisioni unilaterali per far trovare poi gli alleati di fronte al fatto compiuto.

Ma che vale indugiare nella ricerca delle responsabilità? Il risultato non cambia. Il modo incerto, disordinato e contraddittorio con cui le nazioni dell'occidente hanno reagito al colpo di forza nasseriano non ha soltanto consolidato le fortune del dittatore egiziano: ha frantumato la solidarietà tra le nazioni della NATO, ha portato l'alleanza atlantica ad un pauroso punto di crisi.

Non è la prima volta, lo sappiamo bene, che ci si trova a questo punto. Basti pensare alle vicende della CED, dell'Indocina, dell'Algeria. E' la prima volta, tuttavia, che l'alleanza atlantica rivela così clamorosamente quello che si potrebbe definire il suo limite costitutivo. Ideata come un necessario strumento della guerra fredda, in funzione esclusivamente antisovietica ed anticomunista, essa presupponeva una costante condotta di lotta frontale, una politica estera di blocco contro blocco, di scelte elementari. Ma non risolveva le varie politiche nazionali in una superiore politica di gruppo, cementato da qualcosa di più consistente che la generica difesa dalla potenziale aggressione comunista. Lasciava in piedi tutte le vecchie eredità delle piccole, individuali politiche di potenza e, soprattutto, non era pronta a intendere il confronto con il comunismo come un impegno estremamente complesso e articolato, qualcosa di profondamente diverso dal conteggio delle divisioni, delle bombe atomiche e degli aeroplani a reazione a disposizione dell'uno e dell'altro campo.

Il gesto di Nasser ha avuto l'effetto di rendere esplicito tutto questo, di scoprire i limiti e le insufficienze dell'alleanza atlantica, di far capire il fatale destino cui essa si avvia se non si troveranno le energie per correre sollecitamente ai ripari. Le gravissime dichiarazioni di Pineau confermano questa situazione, a determinare la quale l'Italia con la sua ambigua diplomazia ha non poco contribuito.

La crisi di Suez ha confermato la compattezza del mondo occidentale

Il laicismo dei socialisti

LA MAGGIOR preoccupazione dei cattolici sembra in questi giorni quella di un possibile fronte laico che potrebbe trovare il suo perno nell'unificazione socialista. Quanti nella DC sono francamente avversi a intavolar trattative con un socialismo unito e forte, per il timore di dover rinunciare al comodo monopolio del potere, agitano lo spauracchio del fronte laico come argomento di rottura e di chiamata a raccolta delle forze dell'integralismo cattolico. Altri, ma sono i meno, si pongono il problema con diverso spirito: vorrebbero sinceramente che la DC si incontrasse con i socialisti su un terreno di riforme e di progresso, ma temono che il laicismo crei insormontabili ostacoli a questa auspicata collaborazione.

A questo secondo atteggiamento ha risposto sull'"Avanti" del 28 settembre Riccardo Lombardi. Lombardi comincia con una chiara dichiarazione di laicismo e con la constatazione che lo stato italiano è oggi pericolosamente inclinato a concessioni sempre più pesanti su questo terreno. «Bisogna operare», scrive Lombardi, «perché questa inclinazione venga arginata e addirittura invertita». Ma egli si preoccupa subito dopo (e non a torto) che formulare in questi termini la posizione socialista rappresenti un involontario, ma non meno prezioso aiuto fornito ai cattolici costituzionalmente contrari ad una politica di sinistra, proprio alla vigilia del congresso di Trento. Ed aggiunge quindi alcune precisazioni: 1) i socialisti escludono qualunque fronte laico così come escludono qualunque fronte popolare; 2) i socialisti pensano che costruire lo stato laico altro non significhi che costruire lo stato moderno. Quando avremo uno stato moderno, socialmente avanzato, economicamente socialista, politicamente democratico, avremo per ciò stesso uno stato laico, pensa Lombardi. E su questo terreno offre ai cattolici una sua politica delle cose: piena occupazione, magistratura indipendente, assistenza sociale, ecc.

Non sappiamo come verrà giudicata quest'impostazione del problema da quella parte della DC che vuole mantenere aperto il dialogo coi socialisti. Ma la lettera pubblicata dall'"Avanti" ha anche, come indiretti destinatari, i gruppi di democrazia laica, e da questo punto di vista conviene dire che mentre le tesi affermate da Riccardo Lombardi sono del tutto accettabili, le sue omissioni sono notevolmente preoccupanti. Le forze laiche sanno benissimo che realizzare uno stato moderno, socialmente avanzato, è condizione necessaria per ricacciare qualunque invadenza indebita a carattere clericale o addirittura teocratico. Condizione necessaria, ma non sufficiente. Ci sono alcuni valori di libertà, di autonomia dello Stato e della cultura, che non possono essere conquistati per via indiretta, ma che vanno reclamati apertamente e senza transazioni. La politica delle cose va benissimo, ma perché Lombardi non vi include la necessità di reprimere (tra l'altro usando le norme stesse del Concordato) gli abusi del clero e delle organizzazioni cattoliche sul terreno politico, la supremazia della scuola pubblica su quella confessionale, la tutela delle minoranze religiose? Siamo certi che Lombardi e con lui i socialisti di questo o quel partito, convengono sulla necessità di condizionare qualunque intesa coi cattolici a precise garanzie su questi punti. Ma perché non dirlo esplicitamente, per completare la informazione dei congressisti di Trento? E che senso ha allora escludere nella sostanza un fronte comune delle forze democratiche, socialiste e laiche?

Zucchero e santità

LA SETTIMANA sociale dei cattolici, inauguratasi il 23 settembre a Bergamo con un messaggio del Papa in cui si dibattono questioni di economia politica, ricorda assai da vicino i discorsi e i trattati che furono scritti a suo tempo sull'economia corporativa. Nell'un caso come nell'altro c'è lo stesso tentativo maldestro di mescolare concetti che la logica vuole rigorosamente distinti: e cioè le azioni economiche, volte per definizione a procacciare a chi le compie il maggior utile, con ideali eterogenei, quali quello della potenza nazionale, o quello della solidarietà tra le classi, o, nel caso in esame, quello della morale cristiana che gli imprenditori non dovrebbero mai perder di vista nel decidere i problemi della produzione, del salario, del profitto e simili.

Questa confusione di concetti ha dato sempre frutti assai magri nel campo degli studi e delle serie ricerche della verità.

Invece l'utilità pratica di riunioni come quella di Bergamo è rilevante. La stessa confusione di concetti, che vi domina, consente e facilita la mescolanza delle persone più eterogenee, rappresentanti dei più disparati interessi, con grande beneficio per chi voglia, al di là delle apparenze, capire la realtà di certe alleanze e lo schieramento di certi interessi. Così è molto significativo vedere riuniti a Bergamo il cardinale arcivescovo di Genova Giuseppe Siri, il presidente delle ACLI Dino Penazzato, il professor Francesco Vito dell'Università cattolica di Milano, l'avvocato Domenico Borasio amministratore dell'Eridania Zuccheri, il deputato della DC Noverino Faletti, dirigente della Emiliana Elettrica e rappresentante degli interessi dei gruppi elettrici a Montecitorio. Tutte queste persone, e le molte altre intervenute a Bergamo, sono egualmente sollecite della morale cristiana e della sua piena attuazione nel campo dell'economia. Naturalmente ognuna si adopera come può al raggiungimento dell'alto fine comune: Borasio, per esempio, ha posto l'assemblea davanti ad una domanda estremamente pertinente e altrettanto imbarazzante: l'operatore economico, egli ha detto, che disprezzando le leggi del mercato porta in rovina la sua azienda compie una azione morale? I resoconti del Convegno a nostra disposizione non dicono quale sia stata la risposta dei congressisti. Certo però nessuno ha avuto l'indelicatezza di far notare all'amministratore dell'Eridania che i privilegi sui quali è sorta e si regge in Italia l'industria dello zucchero hanno una parentela assolutamente remota con i concetti, sia pure confusi, della scuola cattolica.

DIARIO ITALIANO

Il cittadino pericoloso

IL GOVERNO rinnova, sia pure con alcune cautele, il mandato che permetterà ai questori di stabilire, in prima istanza, se un cittadino è pericoloso ed immorale e se deve, qualora esplichi la sua pericolosità e immoralità in una città di cui non ha ottenuto la residenza, essere rispedito, col solito foglio di via, nel comune d'origine. Ai magistrati invece il compito di convalidare il provvedimento di polizia qualora il cittadino espulso non rassegnandosi al giudizio che il questore ha dato su di lui, disobbedisce ed alla fame del paese d'origine preferisce i rischi, magari la prigione, destinata poi a essere commutata in confino, di Roma o di Milano, dove con un po' di buona volontà si conquista un pezzo di pane ogni ventiquattr'ore.

Questo il sugo della nuova legge che sostituirà, se le Camere non la correggeranno, l'articolo 166 del Testo Unico di PS che l'Alta Corte ha dichiarato incostituzionale.

Ciò che, di questa legge, sorprende l'osservatore incompetente che la guardi dall'esterno è la genericità della motivazione con cui il questore può, contravvenendo ad una norma costituzionale, impedire ad un cittadino di risiedere dove gli pare.

Chi è pericoloso? Chi è immorale? Guardiamoci intorno. Cittadini che hanno lasciato la propria città per cercare lavoro altrove lo siamo un po' tutti. Se Roma straripa, lo si deve alle centinaia di migliaia d'italiani che vi sono accorsi durante gli ultimi dieci anni. Quanti di questi romani sono pericolosi ed immorali? Il criterio anagrafico della residenza non credo rappresenti un modo sicuro di discriminazione. Sono pericolosi e immorali solo coloro che venuti a Roma o per astuzia o per pigrizia non si sono recati sulla via del Mare a domandare l'iscrizione nei registri del comune? Evidentemente no. Altrimenti il vecchio articolo 166 del Testo Unico avrebbe mietuto centinaia di migliaia di vittime, dopo averle individuate non nelle bidonvilles che coronano coi loro stracci la più lussuosa capitale europea, ma ai Parioli, a Vigna Clara, a viale Cortina d'Ampezzo, cioè nei quartieri dove il fitto d'un appartamento vale un tesoro.

Non sono dunque i cittadini dei quartieri ricchi, o come si dice dei quartieri alti, che preoccupano il questore. Egli sa che in quelle zone della città esistono, come in ogni altra, macchie grige, ma non è quel grigio una novità allarmante.

La legge è parziale solo coi poveri diavoli che corrono dove c'è ricchezza e dove, appunto per questo, c'è lavoro o possibilità d'espedienti. Certo, sarebbe assurdo non riconoscere che i guai dei questori delle grandi città sono tali da spiegare il ricorso all'articolo 166 della vecchia legge. Una polizia, in un paese moderno, è costretta a ben altri compromessi. Assurdo invece è che il cittadino in cerca di lavoro, e che come tutti coloro che cercano lavoro in un paese senza pieno impiego rischia continuamente di trovarsi al margine della legge, non sia difeso dalle esigenze tecniche dei questori. Ingiusto infine che il giudizio del magistrato sia domandato solo in seconda istanza. Chi ci garantisce che tra coloro che il questore espelle col foglio di via non vi siano uomini che avviati al lavoro avrebbero dato buona prova di sè?

Queste sono le modeste osservazioni d'un incompetente che scorrendo gli articoli della nuova legge vi trova indicazioni ai suoi occhi pericolosamente generiche. L'articolo uno spaventa chi lo esamina armato solo di buon senso. Vi si parla di cittadini validi al lavoro ma oziosi, di gente notoriamente dedita a traffici illeciti, di persone che si ritiene vivano coi proventi d'azioni criminali. Troviamo indicati tra coloro cui il questore può ingiungere di tornare a casa i lenoni, i contrabbandieri... Da una parte cioè si colpisce un cittadino per una colpa di cui non s'ha la prova; dall'altra si sottrae ai rigori della legge un cittadino al quale s'imputano delitti chiaramente individuati come la ruffianeria e il contrabbando. E la comoda genericità diventa impudente quando ci si propone di colpire con essa uomini vagamente definiti dediti ad attività immorali e contro il buon costume. Con una disposizione del genere, il questore disonesto (può darsi che una volta al secolo ne nasca uno), o solo troppo sottomesso al governo (può darsi che non possa fare a meno di tale sottomissione), è in grado di fare al ministro dell'Interno tutti i favori che vuole.

Non interessa infatti sapere fino a quale punto Segni e Tambroni si varrebbero della nuova legge se il Parlamento l'approva. Ci impensierisce invece il capo del governo di domani, il ministro dell'Interno di domani. Ai deputati e ai senatori ancora una volta il compito d'impedire che la nuova legge ridia al potere esecutivo i mezzi di cui la Corte costituzionale non riconosce la legittimità.

A. B.

RELAZIONI INTERNAZIONALI

LE GIUSTIFICAZIONI DI FOSTER DULLES

NEW YORK. — La settimana scorsa ad un giornalista che gli domandava quale sarebbe stata la tattica di Dulles in questa fase del problema di Suez, uno dei collaboratori del segretario di Stato diede questa illuminante risposta: «E' difficile prevederlo perchè in questa materia Dulles ritiene che la sola cosa da fare è "Play by ear"». Il "Play by ear", cioè il suonare ad orecchio, senza peraltro adattare la musica alle circostanze e alle reazioni degli altri, è il termine con cui al Dipartimento di Stato si definisce la tecnica delle soluzioni improvvisate e poi modificate che Dulles ha finora seguito. Dopo la seconda conferenza di Londra su Suez c'è chi, vedendo in essa una débacle diplomatica degli occidentali, ne dà la completa responsabilità proprio a questa diplomazia della improvvisazione empirica; e c'è chi la considera il solo possibile metodo per temporeggiare in una situazione senza vie d'uscita immediate e in cui ogni azione brusca presenta il rischio di contraccolpi negativi più gravi dei pericoli che la stessa azione si propone di eliminare.

I sostenitori di questa seconda tesi citano al riguardo proprio la questione della famosa Associazione degli utenti che era al centro delle discussioni di Londra.

Il retroscena di questo progetto, emerso finora solo parzialmente, offre infatti alcuni elementi significativi delle dimensioni del problema. L'Associazione degli utenti, che è stata spesso chiamata in Europa il "Piano Eden", nacque in realtà come una mossa improvvisata di Dulles per frenare qualsiasi idea anglo-francese di azioni militari. Ma il primo equivoco nacque quando Eden ne diede l'annuncio ai Comuni accentuando il carattere di "showdown" con l'Egitto e lasciando incertezza sulla possibilità che in caso di rifiuto egiziano al transito delle navi occidentali per il canale, gli anglo-francesi si sarebbero aperta la strada a colpi di cannone. Subito dopo le dichiarazioni di Eden, Dulles chiamò telefonicamente da Washington il ministro degli esteri britannico Selwyn Lloyd ed insistette per rettificare questo punto: egli intendeva escludere ogni atto di forza e limitare la pressione alleata al piano economico, col dirottamento attraverso il Capo di Buona Speranza e il boicottaggio del canale.

Come si spiega l'annacquamento che il progetto ha avuto a Londra? Nella nostra nota della settimana scorsa indicavamo come una politica di sanzioni economiche immediate contro Nasser richiedeva due premesse fondamentali. La prima era che il boicottaggio del canale desse la sicurezza di minare alla radice la posizione economica dell'Egitto. La seconda che si potesse parallelamente isolare Nasser nel mondo arabo. Quando a Londra si è proceduto all'esame concreto delle mosse da fare, si è riscontrato che ambedue queste premesse erano incerte. La differenza tra la posizione di Nasser e quella di Mossadek contro cui un programma del genere era stato applicato con successo, era infatti che mentre i petroli costituivano la chiave dell'economia dell'Iran, i proventi del canale non hanno una parte altrettanto fondamentale nell'economia dell'Egitto.

A questa prima considerazione se ne aggiungeva una più nettamente politica. Uno "showdown" con Nasser, sia pure solo sul piano di un boicottaggio economico immediato, presentava il rischio di coalizzare attorno a lui i paesi arabi ed asiatici nel nome del fronte anticoloniale contro la pressione dei paesi occidentali.

Sono state queste le considerazioni che, unite alla posizione critica o esitante di molti dei paesi europei, hanno indotto Dulles a fare l'ennesima oscillazione pendolare, e ad annacquare il progetto originario. La questione di Suez è così giunta ora al terzo atto del dramma. Il primo atto si era svolto attorno al dibattito sullo "showdown" militare. Il secondo atto ha visto l'accento spostarsi sull'opportunità o meno di un immediato "showdown" economico con l'idea del boicottaggio e del dirottamento delle navi attraverso il Capo di Buona Speranza. Il terzo atto che si presenta ufficialmente sotto la veste del ricorso dinnanzi all'ONU è in realtà la cronicizzazione della crisi. Dall'idea dello "showdown" in una forma o in un'altra si passa alla prospettiva di una gara di resistenza tra l'Egitto e gli occidentali, che lascia aperte le due soluzioni o di ripresa di negoziati o di una politica di pressione economica, ma a lunga scadenza.

Nell'analizzare l'evoluzione della crisi di Suez in questi due mesi nulla è più facile per un commentatore del mettere in rilievo gli errori commessi sia dagli anglo-francesi che dagli americani: da parte dei primi la politica dei gesti clamorosi senza una completa valutazione dei problemi che la loro esecuzione pratica poneva; da parte dei secondi, la continua indecisione ed oscillazione tra la tattica dura e quella conciliatrice che annullava la prima. Altrettanto facile è registrare i difetti che nascono da una diplomazia di successive ed affrettate improvvisazioni e dalla mancanza di un programma a lunga scadenza accuratamente concordato. Ma la verità è che la difficoltà centrale del problema di Suez nasce proprio dal fatto che in esso si intersecano due questioni che stanno su piani diversi.

Gli anglo-francesi hanno posto l'accento sul problema immediato costituito dalla sfida dell'Egitto al loro prestigio ed alla loro influenza nel medio oriente. Gli americani, pure tenendo conto di questo fattore immediato, insistono sull'elemento più ampio costituito dal processo di rivolta anticoloniale che agita tutto il mondo arabo-asiatico. Il dramma consiste nel fatto che le soluzioni tradizionali di forza che servirebbero a risolvere per il momento il primo aspetto del problema, minacciano di aggravare alla lunga il secondo aspetto di esso, mentre la impostazione a lunga scadenza, con cui l'America vorrebbe evitare d'inasprire l'urto del mondo arabo-asiatico contro l'occidente, è inefficace a fornire quei puntelli immediati che possono evitare la frana delle posizioni imperiali della Gran Bretagna e della Francia. Sono situazioni quindi in cui la tattica empirica dell'improvvisazione e del prendere tempo presentano qualche giustificazione pratica. A patto naturalmente che l'intervallo di tempo sia utilizzato in un riesame reale e non puramente verbale dei dati fondamentali del problema.

U. ST.

La ribellione del prefetto di Palermo

ROMA. — Martedì scorso, mentre il presidente del Consiglio si incontrava a Napoli con Enrico De Nicola, il prefetto di Palermo ha pubblicato un comunicato ufficiale per annunciare di aver deciso l'assegnamento al confino di altri cinque individui considerati pericolosi. Nello stesso momento in cui l'on. Segni dava garanzie al presidente De Nicola sulla futura collaborazione del governo con la Corte costituzionale, un rappresentante meno elevato dell'esecutivo manifestava un parere del tutto differente, servendosi di un potere che un recente progetto di legge, adottato dal Consiglio dei ministri sotto la pressione delle dimissioni di De Nicola, ha deciso di togliere ai prefetti. L'episodio si presta a due sole spiegazioni: o si tratta di una vera e propria "ribellione" personale del funzionario di Palermo, o si tratta di una manifestazione non occasionale di dissenso con gli insegnamenti della Corte costituzionale decisa in un grado più alto del potere esecutivo stesso: vale a dire dal superiore diretto del prefetto, il ministro dell'Interno on. Tambroni. Delle due ipotesi, la seconda è indubbiamente molto più grave. Il governo ha un solo modo di mostrare che essa è infondata: destituendo immediatamente il funzionario della Repubblica che a Palermo ha voluto fare a modo suo.

LETTURE PER L'ATTUALITÀ

LIBERIA

di ALDO GAROSCI

POSSIAMO leggere nel libro di Maurice R. Davie, "Negroes in American Society" (N. York, 1940) che il paese il cui presidente è stato in visita in Italia conta tra i suoi abitanti 20.000 americo-liberiani e un milione e mezzo di indigeni delle tribù. Fino all'avvento del presidente Tubman, nel 1944, i negri indigeni, che popolano l'interno dell'intero paese, non avevano il diritto di voto e lo ebbero in seguito appunto alle riforme promosse da Tubman. Fu anche allora che il monopolio economico della vita del paese, esercitato dalla "Firestone Rubber Company", creditrice del governo e proprietaria della sola banca del paese, venne alquanto attenuato per la fondazione, a opera di Stettinius e con il concorso del governo liberiano, della "Liberia Company", una società privata di sviluppo, del cui capitale tuttavia un decimo è consolidato nella "Liberia Foundation", con fini di progresso civile (1947). Che la Liberia stia diventando un cliente interessante lo asserisce una nota dell'"Economist" il quale lamenta l'indifferenza governativa verso di esso, e insiste che se non il presidente almeno l'addetto commerciale venga ricevuto in Inghilterra con la dose sufficiente di tappeto rosso.

Siamo dunque di fronte a un paese che solo ora si muove: segue e non precede insomma l'esempio dei vicini e presto anch'essi indipendenti Ghana e Nigeria. Ma, come scrive Carter G. Woodson ("The Negro in our history", Washington, 1922), ciò non prova nulla contro la capacità civile dell'ex schiavo negro: «Il primo secolo della Liberia sostiene vantaggiosamente il paragone con il primo secolo della Virginia».

Ma si potrebbe aggiungere che la Liberia ha anche troppo progredito e prosperato, contro gli iniziali svantaggi della sua situazione. Nacque come idea ambigua nella mente di liberali americani del sud, che non osavano affrontare in pieno il problema dell'uguaglianza delle razze (Jefferson, fin dal 1777, pensava all'emigrazione negra). L'idea del riscatto del negro e quella della separazione delle razze si fondono nell'opera della "American colonization Society", fondata nel 1817; ma gli abolizionisti come Garrison, che volevano veramente la fine della schiavitù, rigettavano l'idea del "ritorno", che nel fatto sarebbe stato esilio, della razza negra in Africa. Più tardi ci fu anche una sorta di messianismo negro, ma appartiene alla storia dei messianismi razziali moderni e non a quella del paese africano.

Lo specchio di Comunità è il Canavese

LA CAMPANA TI RICORDA CHE SEI UN UOMO

di MANLIO CANCOGNI

IVREA. — Quando chiesi al sindaco di Torre Bairo perchè avesse aderito al movimento di Comunità, rispose: « Prima, qui a Bairo, non c'era nulla ». Stando seduti sotto un albero di noce nel prato prospiciente le case, il sindaco Pietro Testa mi raccontò che nel suo comune i partiti non esistevano e non erano mai esistiti. C'era qualche giovane che aveva fatto il partigiano sui monti dell'alto Canavese, e si diceva comunista, e c'era il prete, un uomo anch'esso di giovane età, che aveva appoggiato, nelle ultime elezioni, una lista indipendente d'ispirazione democristiana.

Testa aveva accettato di capeggiare la lista di Comunità, perchè quel movimento non aveva aspettato il periodo elettorale per arrivare a Torre. Due anni fa vi aveva fondato uno dei suoi centri divenuto presto il luogo di ritrovo di tutti gli abitanti di Torre, proprietari di piccolissimi poderi. Siccome l'aspirazione dei giovani contadini del Canavese è diventare operai meccanici, il centro aveva aperto un corso di disegno. Erano stati gli abitanti stessi di Torre a proporlo; era la prima volta nella loro storia che si prendevano una simile libertà. Fino ad allora avevano ascoltato ciò che veniva detto loro dal parroco o da qualche oratore venuto in paese durante il periodo elettorale.

Il parroco, quando Testa formò la lista di Comunità, cominciò ad agitarsi. I contadini più giovani, e i più poveri erano per Testa, ma nelle vecchie famiglie, specie in quelle appena benestanti si diffidava e si ascoltavano le parole del sacerdote che mettevano in guardia contro le "pericolose novità".

Si fece un triduo nella chiesa per la vittoria della lista indipendente e per la sconfitta di Comunità. Quando però fu chiaro che quest'ultima avrebbe avuto la maggioranza, anche il parroco cominciò a tentennare. Un giorno incontrò Testa e gli disse: « Voglio dire una preghiera per voi ».

« Non occorre » rispose Testa. Più tardi il parroco disse a Testa di avere votato anche lui per la lista con il simbolo della campana.

A Baldissero invece il parroco, nemico di Comunità perchè temeva che il nuovo movimento venisse ad agitare le acque tranquille del paese, ricorse ad un'abile manovra. Si dette da fare per varare una lista di indipendenti e all'ultima ora, il giorno stesso in cui scadeva il termine per la presentazione delle liste, la ritirò. La situazione era grave perchè la legge prescrive che nei comuni sotto un certo numero di abitanti, se c'è una lista unica, essa debba raccogliere il cinquantun per cento dei voti altrimenti le elezioni non sono valide. Il segretario del centro comunitario di Baldissero telefonò al centro di Comunità di Ivrea per avere consigli. Gli risposero che cercasse dieci persone e facesse loro formare una lista qualsiasi da presentare in comune prima dello scadere del termine, prima cioè di mezzogiorno.

Erano già le undici e non si era ancora fatto nulla. Baldissero è un paese sparso sull'altipiano che domina la piana d'Ivrea, e a quell'ora i contadini erano nei campi. Era impossibile trovare dieci firme in così poco tempo.

La seconda lista

DALLA sua finestra, il segretario di Comunità guardava il verde tenero dei prati e i boschetti di pioppi, e si sentiva oppresso.

In fondo alla strada avanzò un funerale con il parroco in testa al corteo. I pensieri del segretario si rianimarono e quando il funerale fu sotto le sue finestre, egli scese di corsa ed entrò in mezzo alla gente. Il parroco che camminava dietro il carro avrebbe voluto voltarsi per vedere ciò che succedeva, ma il dovere del suo ufficio lo obbligava a pregare e ad andare avanti. Così alle sue spalle furono raccolte le firme necessarie e la seconda lista, senza la quale le elezioni non avrebbero avuto valore, fu presentata in tempo.

Racconto questo episodio come una prova del risveglio che s'è manifestato nel Canavese in questi ultimi tempi sotto la spinta del movimento di Comunità. Ancora cinque anni fa, un episodio come quello di Baldissero sarebbe stato impossibile.

Ma cos'è dunque Comunità, e quali sono i principi che ispirano la sua azione sociale? Me ne parlava, mentre si girava da un paese all'altro della pianura e della collina, un membro del Movimento, Dino Perego, che mi faceva da guida. Questo giovane nel '50 s'era fatto "nomadelfo" andando a stabilirsi a Fossoli con don Zeno. In quel tempo era già sposato con due figli, e là giunto ne aveva adottati altri sei. Nel villaggio si occupava soprattutto della stampa (di professione era giornalista) e della farmacia. In questo modo, avvicinandosi alla vita degli altri, tentava di vincere l'isolamento, che egli pensava fosse la malattia mortale dell'uomo moderno. Fra i diseredati di Nomadelfia si sentiva felice.

Dopo lo scioglimento del campo di Fossoli, Perego era venuto fra i comunitari del Canavese. Adesso aveva una parte attiva nel Movimento, ma invece di stabilirsi a Ivrea, dove esistono tutte le comodità moderne, aveva preso casa in un paese dell'altipiano, in modo da essere più vicino alle persone per cui lavora.

Mentre mi raccontava di sè e delle idee comunitarie, guardavo il suo viso affilato e melanconico e cercavo di raccogliere le fila dei miei pensieri. Durante gli anni della guerra, avevo provato un forte interesse nella lettura delle opere di Emanuel Mounier e di Nicola Berdiaev, dalle quali trae ispirazione la dottrina comunitaria che in sintesi può definirsi un socialismo ispirato al Vangelo più che a Carlo Marx e basato sulla comunità naturale più che sull'onnipotenza dello Stato. Pensavo che nulla di nuovo sarebbe successo nella società finchè fosse rimasto in piedi la struttura dello Stato com'è oggi, accentrato, burocratico e impersonale, al quale gli uomini si accostano attraverso organizzazioni, partiti e sindacati, ugualmente accentrati, burocratici, autoritari e impersonali. Com'erano possibili, democrazia e libertà, mi chiedevo, in una realtà siffatta? Poi questi pensieri s'erano allontanati da me, fino a scomparire.

Il mio compagno di viaggio me li ricordava, ma io faticavo a seguirlo tanto più che i miei occhi erano attratti dalla splendida campagna del Canavese, la più verde e la più dolce che ci sia in Italia. Nei paesi scendevamo a visitare i centri di Comunità; facevo un giro nelle sale, ascoltavo ciò che m'era detto sui corsi che vi si tenevano (corsi di disegno, di taglio e cucito per le ragazze, di economia agraria, di storia, di letteratura ecc. ecc.) guardavo i libri delle biblioteche, e non vedevo l'utile che avrebbero potuto cavare da tutto ciò quelle povere popolazioni. Riflettendo sul basso livello culturale della regione, i libri mi parevano in genere troppo difficili. Tutto insomma mi faceva l'impressione d'essere un po' campato in aria e andando avanti provavo sempre più stanchezza.

A Vidracco fui condotto a vedere una piccola fabbrica dell'IRUR. IRUR vuol dire istituto di ricostruzione urbana e rurale, e lo sentivo per la prima volta questo nome. E' un ente, al quale partecipano, come azionisti, alcuni dirigenti industriali della regione, che ha come scopo il risanamento economico del Canavese. E', come vedremo, la chiave di volta del movimento comunitario.

La fabbrica di Vidracco occupa per il momento una quarantina di operai in maggioranza del paese. E' un'azienda artigiana (vi si fanno foderine e valigette), adatta alla mentalità dei suoi operai che sono tutti contadini, proprietari di minuscoli appezzamenti di terra (ci sono poderi di una "giornata", misura equivalente a un terzo di ettaro, anche di poche "tavole", misura equivalente a circa trenta metri quadrati) insufficienti a far vivere nonchè una famiglia, una persona. Gli operai arrivano in bicicletta e la sera tornano a casa; nel tempo libero coltivano il loro campo. A turno coltivano anche un orto-frutteto annesso alla fabbrica. Così a Vidracco, industria e agricoltura si completano e questo è appunto uno dei fini del movimento di Comunità. Con i guadagni ricavati dal suo lavoro nell'industria, (dopo la fabbrica di valigette è sorta a Vidracco anche una fornace e così la disoccupazione è quasi scomparsa) l'operaio-contadino migliora il proprio fondo, si compra una bestia, e mentre prima desiderava sopra ogni altra cosa andarsene dal paese per cercare fortuna altrove (ci sono vallate del Canavese che negli ultimi anni hanno perso quasi metà della popolazione) ora sente rafforzarsi i legami che lo uniscono alla sua comunità naturale.

Non ci sarebbe stata la fabbrica se a Vidracco non ci fosse stato, in precedenza, un centro comunitario. Nel centro gli abitanti di Vidracco, tradizionalmente chiusi e diffidenti, impararono un po' a conoscersi, e, aiutati dai compagni venuti da Ivrea, si misero a discutere dei loro problemi, della terra che non rendeva, della disoccupazione che aumentava, dei giovani che non avevano nulla da fare. Nacque il progetto della fabbrica e l'IRUR venne incontro ai promotori. Ora la fabbrica funziona secondo tradizionali criteri di economia; è in attivo, ma i suoi utili vengono versati alle casse dell'IRUR che ne dispone per altri investimenti nella comunità del Canavese.

A Piverone, sotto la Serra che chiude a nord-est la vista da Ivrea, ho visitato un'altra iniziativa comunitaria: una cantina sociale che è un vero modello nel genere. I viticultori di Piverone e dei dintorni, con i loro minuscoli vigneti, prima della cantina si facevano il vino in casa e pensavano personalmente a venderlo. Privi di denaro, di mezzi e di idee, disponendo di irrisorie quantità di prodotto, erano alla mercè dei compratori. Il centro comunitario di Piverone lanciò subito l'idea di associare i produttori di uve per costruire una cantina. Dapprima vi furono molte resistenze, perchè i canavesani sono, come del resto un po' tutti i contadini, attaccati alle loro abitudini, anche quando si rivelano disastrose, e timorosi delle innovazioni. Molti sospettavano chissà quale inganno, e così l'elenco dei soci non si allungava. Ma ora che la cantina esiste (è uno splendido edificio fornito di ogni moderna attrezzatura) e ha portato già notevoli benefici ai soci, tutti vogliono farne parte e fra poco dovrà essere ampliata.

La cantina di Piverone è stata costruita con il denaro di un mutuo che tutti gli associati garantiscono con i loro terreni. Non è un'opera di beneficienza; funziona in base a criteri economici, ma intanto ha dato agli abitanti l'idea dell'associazione e il convincimento che oggi è più facile risolvere certi problemi in comune piuttosto che da soli, per iniziativa locale piuttosto che fidandosi dello Stato.

L'osteria dei comunitari

L'IRUR continua a spingersi avanti. A Montalenghe, un paese del basso Canavese, fra Strambino e Caluso, sta varando un progetto di cooperativa fra agricoltori che avrà effetti rivoluzionari.

Anche a Montalenghe la proprietà rurale è spezzettata, ridotta in frantumi, con le conseguenze che è facile immaginare. Il reddito è infimo, mancano i mezzi per rinnovare le scorte, la campagna deperisce sempre più e per guadagnare qualcosa chi può si impiega in fabbrica lasciando ai vecchi la cura dei campi. E l'agricoltura deperisce sempre di più, e dietro a essa sprofonda tutta la vita civile del paese. Ed ecco che i comunitari portano anche a Montalenghe le loro idee. Nell'osteria propongono a chi è disposto ad ascoltarli l'idea di una cooperativa e abbozzano anche un progetto. Hanno la fortuna di incontrare la simpatia di alcuni anarchici, sentimentalmente innamorati delle forme d'organizzazione spontanea, nemici dello Stato e delle leggi dall'alto, evangelici anche se fanno professione di ateismo. Costoro si interessano al progetto e si tirano dietro gli altri. La sera, nell'osteria dal soffitto basso e affumicato si discute. Infine, ottenuto un numero di adesioni necessario, viene steso il piano di cui riassumo qui i capisaldi. I proprietari cedono in affitto le loro terre alla nuova società e ne diventano azionisti; chi di loro è in grado di lavorare presterà la sua opera nella nuova azienda (che misurerà circa seicento ettari) ricevendone adeguato compenso; gli utili, dedottane la parte per i successivi investimenti, saranno divisi tra i soci in proporzione alle azioni sottoscritte.

Come soci della cantina di Piverone, così quelli della futura cooperativa di Montalenghe ricorreranno per il finanziamento a un mutuo. L'IRUR darà la sua assistenza, ma niente di più, perchè se facesse altrimenti, tutto il suo programma pratico cadrebbe; e con esso verrebbe seriamente compromesso il programma ideologico di Comunità che punta non sulla beneficenza dall'alto ma sulle iniziative locali.

Dopo la visita a Vidracco, a Piverone, a Montalenghe e ad altri paesi dove si muove l'IRUR, cominciavo a rivedere le mie idee circa l'utilità dei centri comunitari. L'ideologia che li aveva creati continuava ad essermi estranea, ma intanto vedevo le basi economiche e sociali sulle quali era innestata; e queste erano ben vive e reali.

Dalla strada che a svolte mi portava ad Alice affacciata come da una terrazza sulla pianura, potevo vedere gran parte del Canavese. E' anche dal punto di vista geografico una regione omogenea e gli abitanti che la popolano, circa 150.000, sparsi fra centinaia di paesi e di borghi con in mezzo Ivrea, a cavallo della Dora, formano con il loro dialetto, le loro tradizioni, e le loro abitudini, una realtà sociale e umana, assai più vera di una delle tante province che lo Stato onnipotente delimita dall'alto, in base a considerazioni che esso solo conosce o si illude di conoscere. Ma fino a ieri i canavesani cosa potevano fare per la loro regione? La terra si immiseriva, e la sola risorsa che restava loro, la più vicina, era la fabbrica Olivetti costruita nei primi anni del secolo da un intraprendente ingegnere nativo di Ivrea.

Non immaginavano allora che la fabbrica sarebbe stata all'origine di una nuova storia che li avrebbe reintegrati alla loro terra. La fabbrica si è sviluppata, ha creato nuovo lavoro, nuova ricchezza, è diventata un organismo moderno. Poi si è trasformata in un centro di vita civile. Da questo centro è sorta l'idea comunitaria, cioè la visione di una società fatta sulla misura degli uomini, nata per rispondere a tutti i loro bisogni, formata in virtù delle loro capacità associative. Dietro questa idea nascono i centri comunitari. Sono luoghi dove i cittadini possono liberamente incontrarsi. Vi si svolge un'attività ricreativa e culturale; ma intanto, dalla reciproca conoscenza si sviluppa il gusto della discussione su ciò che è più urgente.

Il centro comunitario adesso è l'anima di una vasta opera che mira alla rinascita della vita in una terra dimenticata. Si forma una coscienza politica. Perchè non intervenire nella lotta politica per le amministrazioni comunali? I comunitari partecipano alle elezioni e subito al primo tentativo raccolgono circa 34.000 voti su 117.000 votanti, conquistano 32 comuni sui 62 nei quali hanno presentato liste proprie, prendendo in tutti gli altri la minoranza.

Una lotta dura

L'IDEOLOGIA comunitaria nelle sue formulazioni teoriche può anche essere considerata da qualcuno non assimilabile alle proprie inclinazioni, o alla propria cultura, ma la Comunità del Canavese è una realtà che si sta formando completamente intorno ad istituzioni civili ben precise. Nella regione di Ivrea mi è stato dato di controllare la nascita di un fenomeno nuovo: il ristabilirsi cioè di quell'equilibrio fra la campagna e l'industria che lo Stato moderno, nato dalla rivoluzione liberale, aveva dovunque spezzato.

Il lavoro dei comunitari non ha avanzato senza contrasti. E' nello stesso Canavese che vivono e operano i suoi nemici. Nella campagna si oppone all'attività dei "centri", la tradizionale inerzia delle popolazioni rurali alimentata da chi, possedendo un poco più della media, crede di perdere, nella riforma generale della zona, i suoi privilegi. Ci sono in questi paesi proprietari di due o di tre ettari di terra, più conservatori di un latifondista del Mezzogiorno. Costoro vanno dicendo che Comunità e comunismo sono la stessa cosa.

Ma è soprattutto nel capoluogo della regione, in Ivrea, che la lotta è stata dura. Ivrea è anche topograficamente divisa in due. Al di qua del ponte sulla Dora c'è la città bassa, con la fabbrica della Olivetti, i quartieri operai, le biblioteche, le infermerie e i centri ricreativi e culturali nati dal Movimento Comunità. Qui ferve una vita nuova. Oltre il ponte la vecchia città si arrampica sulla collina in cima alla quale dominano le torri del vecchio castello e della cattedrale. Le strade sono strette, in ombra, vi è odore di umido e l'intonaco dei palazzi signorili, dove vivono ancora i notabili di una volta, si scrosta. Con le ultime elezioni i notabili di Ivrea hanno perso anche l'ultima leva del loro potere: il comune è in mano alla giunta eletta con i voti della città bassa. I notabili, proprietari di campagna che di giorno in giorno vedono assottigliarsi le loro rendite, si chiedono se non sia venuta l'ora di associarsi anch'essi al movimento rinnovatore nato nella piana. Le loro figlie hanno scelto di già: da qualche tempo preferiscono sposarsi con i tecnici e gli impiegati della fabbrica che finora avevano trattato con distacco.

★ Nella foto in alto a destra: Ivrea. Adriano Olivetti (al centro in cravatta bianca) al II convegno della Comunità del Canavese, tenutosi il 25 maggio 1955. Da sinistra, il segretario e il sindaco di Vico, Guido Fontana Rava, e il comunitario Canonico; a destra, il maestro Carluccio, di San Giorgio. Nella foto in alto a sinistra: Ivrea. Il laboratorio di confezioni in serie per bambini Olyvia Revel.

L'automobile fantasma

IL TASSAMETRO SEGNAVA MEZZO MILIONE DI LIRE

ROMA. — Da domenica 16 settembre i tassisti romani sono a caccia di un uomo per fargli dire: « Io non sono un tassista ». Quell'uomo si chiama Antonio Mazzoni, e questa è la sua storia. Radio Sera del 16 settembre e i quotidiani romani del giorno successivo diffusero la notizia che Antonio Mazzoni aveva battuto un record: aveva, cioè, fatto segnare al tassametro del suo tassì la somma di mezzo milione di lire per un'unica corsa di 2.200 chilometri.

Mazzoni aveva trasportato da Roma a South S. Hields, nel distretto londinese, i coniugi Gray e il figlio Billy. La radio e i giornali avevano raccontato che i Gray erano saliti sul tassì carichi di bagagli e, mentre il Mazzoni faceva scattare il tassametro e metteva in moto, avevano detto: "South S. Hields, please". Antonio Mazzoni si era meravigliato chiedendo spiegazioni e i coniugi Gray avevano spiegato che erano inglesi, erano rimasti senza denaro e dovevano rientrare immediatamente a casa. John Gray aveva aggiunto: « Pagheremo all'arrivo ».

Antonio Mazzoni era passato da casa, aveva tirato fuori da un cassetto il passaporto e, dopo un abbraccio alla moglie e ai figlioletti, aveva proseguito per South S. Hields. A South S. Hields, guardato il tassametro, Antonio Mazzoni aveva detto: "Mezzo milione di lire", Gray aveva fatto il conto in sterline e gliene aveva date trecento. Antonio Mazzoni aveva ringraziato il signore e la signora Gray, aveva dato un buffetto al piccolo Billy e si era rimesso in viaggio per tornare a Roma.

Ma a Roma non è stato visto nè era mai stato visto prima. Da due settimane la Società Auto Tassistica di via Treviso, l'Autopubbliche di via Biella e l'Autopubbliche Italia Nuova di via Fivizzano hanno incaricato a turno i loro associati di rintracciare il tassista Antonio Mazzoni. Il suo nome non risulta in nessun elenco, la sua faccia non è stata mai vista da nessuno. I tassisti romani si sono rivolti ai giornali per sapere dove avevano appreso la notizia del raid. Si sono sentiti rispondere: « Da Radio Sera ». A via Asiago, sede della RAI, la risposta è stata: « L'informazione ci è venuta dal nostro corrispondente da Londra, Vittorio Chesi ». I tassisti romani, ora, non mettono in dubbio che Antonio Mazzoni esista e sia veramente andato a Londra con i Gray e col piccolo Billy. Vogliono soltanto incontrarlo e fargli pubblicamente confessare di non essere uno di loro.

★ Nella fontana di Trevi il salvadanaio del Comune di Roma

ROMA. — Le monete che i turisti stranieri gettano nella fontana di Trevi, protagoniste di racconti, di poesie, di leggende, e di film come "Tre soldi nella fontana" e "Vacanze romane", sono finite in pretura.

Gettandosi nella fontana di Trevi la sera del 6 maggio scorso, Silvio Fornaretti, Mario Marinetti e Renato Peretti, tutti e tre sui venti anni, non sapevano che, col loro gesto, avrebbero finalmente stabilito a chi appartengono le monete che i turisti abbandonano nella fontana. Erano tre romani, specialisti nel ricupero delle monete dal fondo della vasca; ma quella sera un agente in borghese mise fine alla loro attività invitando i giovani ad una passeggiata fino al commissariato di Trevi.

Venerdì 21 settembre i tre giovani sono apparsi davanti alla Pretura di Roma. Com'era prevedibile sono stati condannati. Ma per la prima volta il motivo della condanna non è stato, come in altre occasioni simili, l'art. 12 del regolamento di polizia urbana che vieta il bagno nelle fontane pubbliche. I giudici hanno condannato i tre giovani per appropriazione indebita. "Perchè le monete", dice la sentenza "sono di proprietà del Comune e pertanto devono essere lasciate nella vasca".

Ecco dunque a chi appartengono le monete che i turisti da oltre un secolo gettano nella fontana di Trevi: al comune di Roma. Si tratta di cose volontariamente abbandonate, è vero, e quindi, secondo la nostra legge, dovrebbero toccare al primo che le trovi. Ma forse i giudici hanno tenuto conto del fatto che il comune di Roma cura il mantenimento e la pulizia delle fontane e forse hanno pensato anche che, con un deficit di molte diecine di miliardi, per il comune di Roma qualsiasi entrata è utile.

★ Denaro all'84 per cento nei Comuni dell'alta Sabina

SACROFANO. — In questi giorni due paesi dell'alto Lazio stanno dando una prova di orgoglio. I loro abitanti sono stati truffati per piccole e per grandi somme, per un totale di venti milioni. Ma nessuno parla, nessuno si lamenta, nessuno sporge denunzia. E' una questione di dignità: gli abitanti di Magliano e di Sacrofano non vogliono ammettere di essere stati meno furbi di quelli degli altri paesi vicini. Sono caduti in una trappola grossolana e se ne vergognano: ma non vogliono che la loro ingenuità diventi proverbiale.

La grande truffa cominciò un anno fa, in un mattino domenicale, coll'arrivo di una Studebaker nella piazza di Sacrofano. Ne scese una signora alta ed elegante che disse: « Sono venuta a respirare l'aria di casa ». Nessuno l'aveva mai vista prima, ma la signora raccontò di essere figlia di sacrofanesi e di aver sempre desiderato di tornare al paese dei genitori. Quel giorno la signora fece conoscenza di molti sacrofanesi a cui, quando ripartì, promise di tornare. E tornò infatti, pochi giorni dopo, portata questa volta da una docile Aurelia: l'accompagnava il marito, un uomo brizzolato, vestito con cura e silenzioso. Dopo molte visite la signora ammise, davanti ai sacrofanesi che facevano circolo intorno a lei, che a Roma oggi è facile far soldi se si conoscono le strade.

« Con 100.000 lire di capitale », disse « si può avere un reddito di 7.000 lire al mese, un interesse dell'84 per cento ».

Come i sacrofanesi, gente schiva e diffidente, siano potuti cascare in una rete dalle maglie così larghe, è un fatto quasi misterioso.

Eppure è accaduto. Si spaccarono materassi, si dissotterrarono fagotti: il denaro affluiva nelle mani della signora. L'euforia invase Sacrofano: qualcuno ritirava i soldi dalla posta, altri vendevano vacche asini e campi a prezzi irrisori. Due o tre volte al mese la signora arrivava a Sacrofano, distribuiva gli interessi, accettava nuove somme, ripartiva. Continuava a cambiare automobile: alla Studebaker e all'Aurelia, aggiunse una Bentley e un'Alfa Romeo.

Intanto la notizia raggiungeva l'uno dopo l'altro i paesi dell'alto Lazio. Una delegazione di abitanti di Magliano aspettò la signora al diciannovesimo chilometro della Flaminia, dove c'è il bivio per Sacrofano. L'automobile fu fermata, circondata, e i maglianesi espressero la loro protesta. « Perchè solo i sacrofanesi » questo fu il loro discorso, « devono diventare ricchi, e noi no? ». Veniva a galla la rivalità fra Magliano e Sacrofano, una rivalità annosa, fatta di incontri di calcio e di deviazioni di confine... La signora dovette accettare il denaro.

Oggi la sventura accomuna maglianesi e sacrofanesi. Da due mesi a questa parte infatti la signora non viene più a portare gli interessi. Sta a Roma, chiusa in una clinica di malattie nervose assieme ai suoi venti milioni. Nella strada bianca che va dalla Flaminia a Sacrofano in 7 chilometri e poi, dopo 9 chilometri, arriva a Magliano passano poche automobili. Eppure, quando si sente il rombo di un motore, qualche testa si leva fra i cespugli di erba medica nei campi, e uno sguardo di speranza cerca l'automobile fra la polvere.

★ Pasternak accetta due milioni di dollari da Lauro

NAPOLI. — Achille Lauro produrrà un film. L'armatore napoletano ha incontrato, durante uno dei suoi ultimi soggiorni a Capri, il produttore cinematografico americano Joe Pasternak, della MGM, che era ospite del principe Pupetto di Sirignano. « Le darò tutto il denaro che vuole » ha detto Lauro « per produrre un film a Napoli ». Pasternak ha chiesto due milioni di dollari.

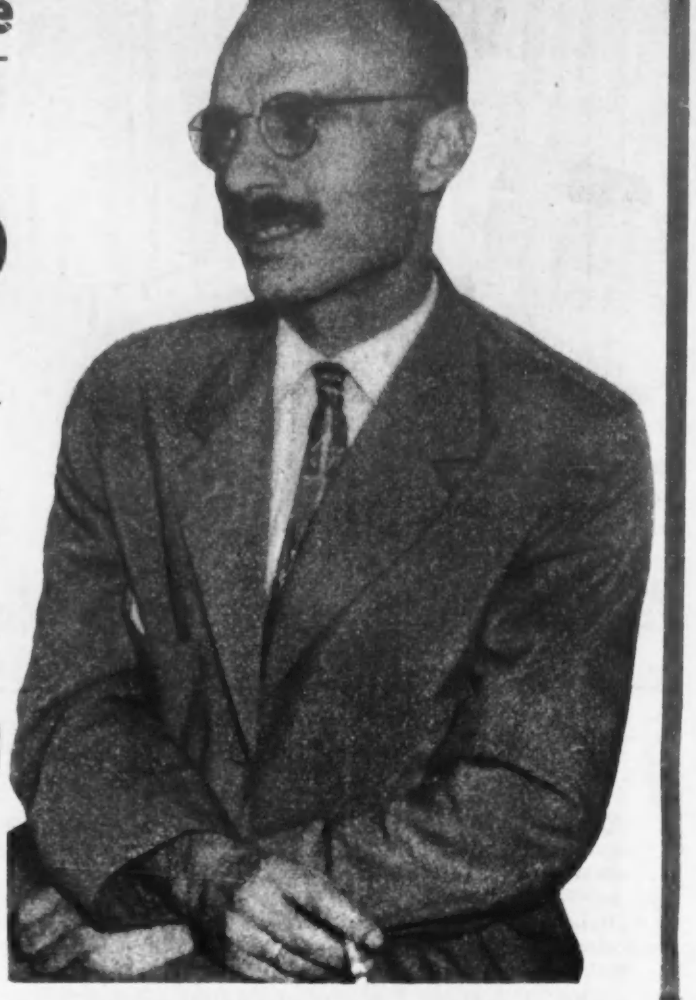
BELLA E BRAVA

Roma. Marlene Dietrich ha abbandonato delusa l'Italia, dove era venuta per girare "Montecarlo". Ha ricevuto pochi inviti ed ha passato tutte le sere sola. E' soprattutto rimasta insoddisfatta del suo partner nel film, Vittorio De Sica. « Mi diceva sempre che ero bella » racconta « e io, che sono stata bellissima, so che non è vero. Ora mi sarebbe importato essere brava».

Un giudice da giudicare

NOVE ANNI FA LO PROMOSSE IL MINISTRO CHE ORA LO CONDANNA

di MINO GUERRINI



ROMA. — Per la prima volta dall'unità d'Italia in poi, un magistrato italiano è accusato di vilipendio alla magistratura. Dante Troisi, giudice del tribunale di Cassino, è stato sottoposto a procedimento disciplinare da parte del ministero di Grazia e Giustizia.

Un altro magistrato, Alessandro Galante Garrone, consigliere della corte d'Appello di Torino, pur non conoscendo l'accusato, si è offerto spontaneamente di difenderlo. La colpa di cui è imputato Dante Troisi è di avere scritto, negli ultimi tre anni, una serie di articoli per il "Mondo", diretto da Mario Pannunzio, poi raccolti in volume col titolo "Diario di un giudice", nella collana "Gettoni" che Elio Vittorini dirige per le edizioni Einaudi.

Ecco qualche esempio di quel che scrive Troisi.

LA SPIA

Frugo nelle nostre miserie con l'accanimento di un colpevole alla ricerca di un alibi. E mi sento vile, una spia tra i giudici.

LA NOIA

Giudichiamo venti o cento imputati al mese, non aumenta lo stipendio ma solo il lavoro e la noia. Si bada al quieto vivere, al non aver fastidi, per avanzare nella gerarchia.

L'UDIENZA

Io so che il Pubblico ministero, comunque vada il dibattimento, ha già segnato sul ruolino la misura della condanna che chiederà; so che quando il giudice di sinistra si strizza i baffi, lo tormenta la colite guadagnata in guerra e se il giudice di destra si liscia i capelli brizzolati pensa al tempo che sarà al posto del presidente; il quale adesso controlla l'orologio e conta i processi da sbrigare per chiudere l'udienza e partire.

LA CONDANNA

Non posso dire se, condannando ad una certa pena, siamo stati più indulgenti o più severi che se non fossimo stati interrotti.

GLI AVVOCATI

Un avvocato, una volta, domandò a un cliente se preferiva essere difeso col codice grande o col codice piccolo, gli mostrò due volumi; la scelta dell'uno o dell'altro comportava differente compenso.

Dante Troisi è nato trentasette anni fa a Tufo, un paese di minatori di zolfo a metà strada fra Avellino e Benevento. Volontario nell'ultima guerra, fu fatto prigioniero a Capo Bon, in Tunisia, nel maggio 1943. Per tre anni rimase a Hereford, in un campo di prigionia del Texas, dove aveva come compagni di baracca i tenenti Giuseppe Berto e Gaetano Tumiati. Ritornato in Italia, si laureò in legge nel 1947 all'Università di Bari: presidente della commissione di laurea era Giovanni Leone, oggi presidente della Camera; uno dei membri era il giovane professore Aldo Moro che oggi, come ministro della Giustizia, ha aperto il procedimento contro il suo ex allievo.

Nominato giudice del tribunale di Cassino, Dante Troisi si adattò facilmente alla tranquilla vita del magistrato di provincia (« Ho la vocazione a fare il giudice. Mi sono agitato per negarlo, ma in questa professione ho il migliore rifugio, la difesa più sicura»; così finisce il suo "Diario"). Intanto s'era sposato con una bruna ragazza del sud, Ardelia Pascucci, di cui era fidanzato fin da prima della guerra e aveva avuto due bambine. Il giudice Troisi ha incominciato la sua carriera di scrittore la sera, quando la moglie era già a letto. Nel '51, pubblicò un romanzo, "L'ulivo nella sabbia", edito da Macchia. Un paio d'anni più tardi, dopo molte esitazioni, si azzardava a spedire un raccontino al "Mondo": conteneva la descrizione d'un'aula di tribunale di provincia. Fu Mario Pannunzio a trovare il titolo di quella che sarebbe stata una serie di bozzetti sulle condizioni della magistratura dei piccoli centri.

Da allora, la collaborazione di Troisi al settimanale romano si fece sempre più frequente. A Roma però nessuno conosceva il giovane magistrato di provincia, autore della serie di articoli. Per convincere alcuni amici che non si trattava di uno pseudonimo, Bice Munao, segretaria di redazione del "Mondo", dovette mostrare le ricevute dei compensi che lei spediva a Cassino.

E finalmente, in una sera dell'autunno di due anni fa, Dante e Ardelia Troisi arrivarono a Roma, in via Campo Marzio, dove ha sede la redazione del "Mondo". Ma sul portone si arrestarono: la loro timidezza gli impediva di salire. Rimasero ad attendere in strada: aspettarono di riconoscere, fra chi entrava ed usciva dal portone, Ennio Flaiano, redattore capo del giornale, di cui avevano visto una fotografia su un settimanale illustrato. Finalmente, apparve un viso che sembrò a Troisi somigliante a quello di Flaiano. Il giudice si avvicinò con timidezza: non era Flaiano, ma Giorgio Vigolo, un altro dei collaboratori del giornale. Fu difficile convincere il giudice di provincia a salire fino al primo piano, nella redazione del giornale. Mario Pannunzio, Alfredo Mezio e gli altri redattori del "Mondo" lo accolsero e lo festeggiarono, Troisi voltò bruscamente la testa verso il muro. Non voleva mostrare gli occhi: il giudice piangeva.

Moravia non ci sfratterà da via Margutta, dice Monachesi

ROMA. — Il 4 ottobre ci sarà una rissa per la strada. Succederà a via Margutta: pittori contro scrittori. Il motivo è la trasformazione dell'annuale Fiera di via Margutta da mostra di pittura in esposizione di libri. Autore della trasformazione è Leonida Repaci, presidente del Circolo Artistico. Il suo avversario più minaccioso è il pittore abruzzese Sante Monachesi. « Alla Fiera di via Margutta riuscivamo a vendere parecchi quadri » dice Monachesi; «il 4 ottobre invece i letterati vorranno vendere i loro libri. Ma siamo stati noi pittori e scultori a difendere via Margutta e a farla diventare com'è oggi ». E conclude: « Prima di venire sfrattati da Moravia e da Vittorini, ci batteremo».

★ Jennifer Jones non vuole essere disturbata

LONDRA. — Jennifer Jones come Greta Garbo. Durante la lavorazione del film "The Barrets of Wimpole Street" con Sir John Gielgud, Jennifer Jones esige che tutti i tecnici che non partecipano direttamente alla scena stiano nascosti dietro quinte di legno appositamente costruite. « Il loro sguardo mi disturberebbe », afferma l'attrice. La Garbo non era mai arrivata a tanto.

★ Churchill esordisce come attore cinematografico

LONDRA. — Winston Churchill sta per diventare, a ottantadue anni, attore. Reciterà un breve prologo al film "Something of Value", dal libro di Robert C. Ruark sul terrorismo dei Mau Mau.

★ Steinbeck smette di scrivere il libro su Pipino IV

SAN FRANCISCO. — John Steinbeck ha incominciato la campagna elettorale per Adlai Stevenson con un giro negli stati dell'Ovest. Subito dopo le elezioni cercherà di finire il suo nuovo romanzo: "Il breve regno di Pipino IV". E' il suo primo libro umoristico e tratta della restaurazione monarchica in Francia nel 1959, cioè fra tre anni.

★ Il "Metropolitan" agli ordini di Maria Meneghini Callas

NEW YORK. — Maria Meneghini Callas inaugurerà la stagione lirica del "Metropolitan" con la "Norma" di Bellini. Canterà per una sola serata, quella inaugurale, e riceverà una somma superiore alla paga di qualsiasi altra cantante nel passato. Ma soprattutto avrà il diritto, concesso per la prima volta nella storia della lirica, di scegliere, non solo gli altri cantanti, ma anche il direttore di orchestra.

In Italia anche i sacerdoti cattolici hanno famiglia

PIACENZA. — La prima casa per i familiari dei sacerdoti cattolici è stata inaugurata a Piacenza dal cardinale Lercaro e dal sottosegretario alla Giustizia on. Scalfaro. Si tratta di un moderno edificio di sette piani. Quattro sono occupati dagli alloggi, il piano terra dai servizi, il primo piano dalla sala ristorante e dalla cucina, e l'ultimo dagli appartamenti di settantadue posti letto. La cerimonia dell'inaugurazione è stata complessa; il cardinale Lercaro ha benedetto la casa; l'on. Scalfaro, ricevuto con gli onori militari presentati da un drappello di bersaglieri in armi, ha tagliato il nastro inaugurale; infine, il dottor Umberto Baldini, direttore della Montecatini e presidente esecutivo dell'opera per familiari dei sacerdoti, ha tenuto una breve allocuzione. Poi è venuta la parte più interessante della manifestazione.

Monsignor Prati, vescovo di Carpi, ha « illustrato gli aspetti religiosi della figura del familiare convivente », il dottor Pedrazzini « gli aspetti sociali dell'attività del familiare il quale spesso diviene indispensabile sostegno del sacerdote »; il dottor Marcello Ottaviani, dirigente della Montecatini, ha sostenuto la « necessità di una strutturazione della categoria in relazione alle sue responsabilità sociali ».

Dai problemi morali e sociali si è poi passati ad un terreno più concreto ed il dottor Baldini ha parlato della necessità, «data la sempre più estesa azione previdenziale dello Stato, di costituire una cassa pensioni per i familiari dei sacerdoti con la creazione di un fondo cui potrebbero contribuire da una parte gli stessi interessati e dall'altra la partecipazione statale ».

L'on. Scalfaro ha promesso il vivo e sollecito interessamento del Governo.

Un episodio come questo soltanto cinquant'anni fa sarebbe certamente finito sulle pagine dei periodici satirici anticlericali. Ne sarebbe uscita una vignetta forse gustosa ma certamente ingiusta. Nessuno ignora che buona parte del clero italiano è reclutato nelle regioni più povere del nostro paese in Lucania, nella Garfagnana, nei paesi di montagna del bergamasco e del Veneto. La miseria delle famiglie dei sacerdoti di quelle zone è qualche volta drammatica. Ciò non toglie che l'iniziativa di costituire un fondo per i familiari dei sacerdoti finanziato in gran parte dallo Stato ci sembri particolarmente grave.

SE HITLER FOSSE VIVO AVREBBE DIRITTO A UN INDENNIZZO?

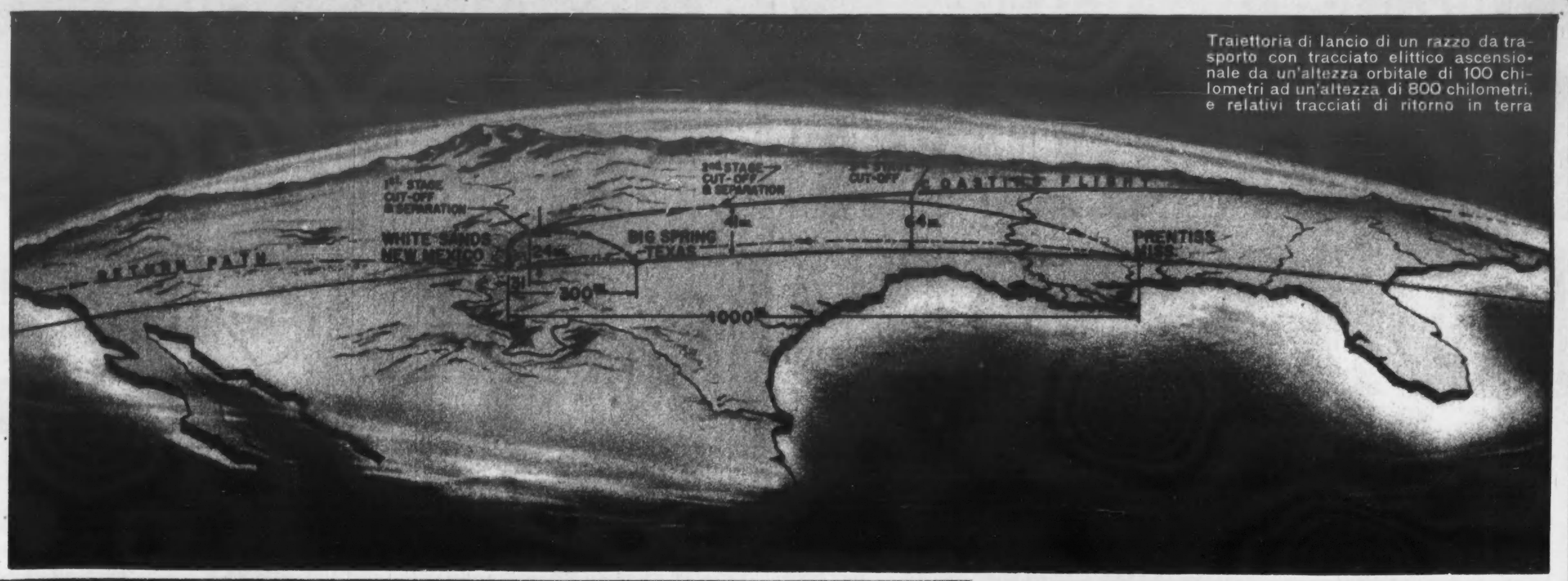
MONACO DI BAVIERA. — Helmut Jordan ha perso la sua causa: il tribunale civile gli ha dato torto e ha respinto ogni sua richiesta di indennizzo. Jordan ha sessant'anni ed ha fatto carriera col nazismo. Dopo la prima guerra mondiale, era soltanto un maestro elementare in una cittadina di provincia, ma nel '31 era "Gauleiter" (federale provinciale) del movimento hitleriano. In seguito, fu presidente di una regione, ministro, e alla fine della guerra era capo supremo del Volksturm, la milizia territoriale tedesca. Dopo la caduta di Berlino, fu fatto prigioniero dai russi che lo condannarono a ventitre anni di lavori forzati. Jordan, grazie ai condoni e al clima della distensione, è tornato a casa l'anno scorso.

Nella Germania di Bonn, esiste una legge per cui chi è stato prigioniero dopo il 1 gennaio 1947 ha diritto di chiedere allo Stato l'indennizzo di trenta marchi, per ogni mese di prigionia sofferta dopo tale data. Trenta marchi sono quattrocentosessanta lire: Jordan avrebbe dovuto riscuotere un indenizzo di circa cinquanta mila lire. Ma il tribunale civile di Monaco ha respinto la sua richiesta, ritenendo che Jordan avesse preparato, col suo atteggiamento politico e in piena coscienza, la guerra da cui era venuta la sconfitta e la sua prigionia.

« Sarebbe immorale », dice la sentenza, « che con i denari di tutti e magari di chi la guerra non ha voluto o da questa ha avuto danni, rimborsassimo chi la guerra ha voluto e preparato. Se Hitler, anch'egli maestro elementare, tornasse oggi in Germania nelle stesse condizioni di Jordan, gli si dovrebbe pagare l'indennizzo? ».

★ Mafai cambia casa e modo di dipingere

ROMA. — Da tre mesi Mario Mafai non dipinge più. Proprio ora che i collezionisti comprano le sue tele a 400.000 lire, il pittore romano non tocca più i pennelli. Per il momento si occupa molto di cambiare casa: abbandonerà via del Babuino, che gli sembra satura di artisti e di finti artisti, per andare a vivere in Trastevere. Molti suoi amici sostengono che il trasloco stia coincidendo con una crisi pittorica di Mafai, ormai deciso a diventare un pittore non figurativo. Da due anni a questa parte infatti Mafai traccia dei disegni astratti che conserva gelosamente, senza però esporli. « Non so ancora quello che farò quando riprenderò a lavorare » confessa il pittore con sincerità; ma a piazza del Popolo, capitale della vita artistica romana, si scommette a tre contro cinque che la prossima personale di Mafai conterrà solo tele non figurative.



Traiettoria di lancio di un razzo da trasporto con tracciato elittico ascensionale da un'altezza orbitale di 100 chilometri ad un'altezza di 800 chilometri, e relativi tracciati di ritorno in terra

OLTRE LA VELOCITÀ DELLA LUCE

IL PRIGIONIERO IMMORTALE

di EUGEN SAENGER

UN VEICOLO spaziale che si muoverà ad una velocità molto vicina a quella della luce potrà portare l'uomo oltre il sistema solare, fino al centro della via Lattea, fino a raggiungere le più lontane nebulose. Teoricamente non c'è nessun punto del cosmo che non sia raggiungibile dall'uomo.

L'idea di sollevarsi dalla superficie terrestre per addentrarsi nello spazio è antica, ma non era nulla più di un'idea fino a trenta anni fa. Fu il fisico francese Langevin a proporre in via teorica l'idea di applicare le formule della relatività ai viaggi siderali. I progressi tecnici compiuti nel corso dell'ultima guerra, la possibilità d'impiegare l'energia atomica, pongono oggi all'uomo le premesse per evadere dalla Terra e sollevarsi nello spazio per raggiungere altri pianeti.

Questa fuga nello spazio ci sarà permessa da un mezzo di propulsione non nuovo, il razzo. Gli attuali razzi a propellenti liquidi renderanno possibili all'uomo viaggi nella vicina Luna; se poi la partenza non avverrà dalla superficie del nostro pianeta, ma da satelliti artificiali e basi spaziali, allora gli stessi razzi potranno trasportare l'uomo su tutti i pianeti del sistema solare.

I veicoli spaziali si muoveranno a velocità astronomiche; questo vuol dire che viaggeranno a molte migliaia di metri al secondo, cifre che sembrano sbalorditive e che sono invece nel campo delle possibilità umane.

Il reattore Bell X2 nel suo primato non omologato di velocità ha volato a 3.000 km. l'ora, che corrispondono a soli 833 al minuto secondo: a queste velocità occorrono molti anni per percorrere le pur modeste distanze del nostro sistema solare, mentre occorrerebbero secoli per raggiungere le stelle più vicine.

I moderni razzi si muovono per la spinta dei gas di scarico; oggi le massime velocità ottenute sono dell'ordine di 5000-7000 metri al secondo, e quantunque il razzo sia un veicolo che accumula la spinta, ossia che ad un certo momento può spostarsi nello spazio ad una velocità superiore a quella dei gas che scarica, non si può sperare di andare molto lontano. Ad un certo punto sorgerebbe infatti il problema del combustibile che imporrebbe serbatoi giganteschi solo che si volesse continuare il funzionamento di spinta per giorni e mesi, come sarebbe necessario. Ammesso di poter raggiungere velocità dell'ordine dei 10-20.000 metri al secondo, saremmo sempre da 30.000 a 15.000 volte al di sotto della velocità della luce, ossia dovremmo viaggiare per quindicimila anni per raggiungere un astro lontano da noi appena un anno luce. In questo modo l'esplorazione spaziale non potrebbe andare oltre il nostro sistema, mentre la vera e propria esplorazione siderale resterebbe preclusa alle astronavi dell'uomo.

SOLTANTO se l'uomo userà l'energia atomica come mezzo di propulsione dei razzi le stelle e i sistemi astrali saranno raggiungibili. E' una meta difficile: nel campo dello sfruttamento razionale dell'energia atomica siamo ancora nella preistoria. Attualmente, dell'energia atomica sprigionata da una reazione nucleare noi utilizziamo solo un'infima parte. Si tratta di riuscire a utilizzare l'energia sprigionata da una reazione nucleare convogliandola in un getto del quale sfruttare la spinta. Poichè non esiste un vero e proprio vuoto (sembra che il limite di densità della materia dell'universo non scenda al di sotto di un atomo di idrogeno per centimetro cubico di volume), sarebbe possibile ricavare dall'ambiente esterno nel quale il razzo si muove il combustibile da trasformare nella fornace nucleare che costituirebbe la camera di combustione del razzo atomico. In altre parole sarebbe come se una nave possedesse un motore che bruciasse l'acqua del mare.

A parte questi vantaggi, potremmo utilizzare quali generatori di spinta le particelle più veloci della reazione nucleare: i fotoni, quelle parti di energia che si scatenano dalle reazioni nucleari. Praticamente i fotoni non sono altro che atomi di luce. Ma, è stato detto, la luce è cosa impalpabile, senza peso, una vibrazione della materia. Non è esatto. La luce è una forma misteriosa di energia, che ha un proprio peso, che esercita una spinta, che può essere deviata, attratta o respinta, da masse o da campi magnetici. Non sappiamo cos'è, ma comunque non è nulla di impalpabile e di immisurabile. La luce è dotata della massima velocità che si conosca, cioè viaggia a trecentomila chilometri al secondo. Se potessimo utilizzare un getto a fotoni per muovere la nave siderale, l'uomo si accosterebbe alla velocità del getto di scarico, ossia alla velocità stessa della luce.

Usciremmo di colpo dal campo delle velocità astronomiche per entrare in quello più singolare delle velocità ottiche.

A questo punto le leggi della meccanica classica non ci servirebbero più. Le leggi fisiche che hanno regolato l'universo sarebbero travolte e verremmo proiettati in un mondo nuovo nel quale le uniche leggi valide sarebbero quelle stabilite da Einstein. In questo mondo nuovo si muoverebbe l'astronave siderale spinta dal razzo a fotoni. Nell'avvicinarsi alla velocità della luce la massa materiale del razzo e di tutto ciò che contiene, uomini e strumenti, subirebbe un'alterazione e le masse aumenterebbero. Ma l'esperienza ci insegna che il viaggiatore che si muove ad una velocità costante non avverte i mutamenti che il moto esterno, al quale partecipa, impongono al mobile in cui si muove. Gli uomini rinchiusi nell'astronave non avvertirebbero quindi gli accrescimenti degli oggetti che li circondano.

Per l'astronauta allora la nozione di tempo si dilaterebbe; la massa dei meccanismi, crescendo, li rallenterebbe nel loro moto; la massa degli organi umani, crescendo, rallenterebbe le funzioni vitali, pur non modificandole, di modo che l'invecchiamento sarebbe rallentato.

Mentre un osservatore esterno non riuscirebbe più a seguire la nave siderale, che per il suo velocissimo moto apparirebbe raccorciata nelle sue dimensioni, l'astronauta della nave siderale vivrebbe più lentamente, o più a lungo, rispetto a chi lo sta a guardare.

Se spingiamo al limite questo ragionamento, cioè fino al valore stesso della velocità della luce, la meccanica einsteniana ci dice che allora la massa diventa infinita. E' un concetto rivoluzionario che si può concepire solo immaginando che ogni funzione fisiologica si arresti all'improvviso. Il tempo si fermerebbe, non trascorrerebbe più. L'astronauta cesserebbe di invecchiare, diventerebbe immortale.

Questa circostanza eccezionale non sarebbe avvertita nella nave siderale: gli astronauti saprebbero soltanto, e non sappiamo attraverso quali strumenti di misura, che in quel momento stanno viaggiando nello spazio alla velocità di 1-lux. Viaggeranno cioè alla velocità più alta che noi oggi conosciamo ma non è escluso che esistano velocità superiori ai 300.000 chilometri al secondo.

L'uomo può dunque raggiungere gli angoli più lontani del cosmo; leggi fisiche considerate immutabili saranno forse sovvertite. Ma il problema più difficile da risolvere resterà sempre quello degli uomini che affronteranno viaggi oggi inimmaginabili, fuori del sistema solare, diretti verso le stelle e le nebulose più lontane.

Se questi uomini monteranno mai su una astronave dovranno rassegnarsi a vivere in un piccolo mondo di metallo, ormai estraneo a tutto il resto dell'universo, che percorrerà l'universo da un capo all'altro, sempre nel ciclo temporale di una vita umana, senza tuttavia mai più sperare di stabilire un contatto umano con gli altri esseri fermi sugli altri pianeti.

EUGEN SAENGER

EUGEN SAENGER è stato uno dei protagonisti del VII congresso di astronautica, conclusosi a Roma la settimana scorsa. Le sue idee sui viaggi siderali sono esposte in questo articolo che l'ingegner Armando Silvestri, autore di "Satellite artificiale" pubblicato nel 1956 da Edizioni "Esse", ha tratto compendiando la memoria che Saenger ha presentato a Roma durante il convegno degli astronauti di tutto il mondo. Armando Silvestri è uno dei pochi giornalisti italiani specializzati nella divulgazione scientifica.

Eugen Saenger è nato a Pressnitz in Boemia il 22 settembre 1905. Dal 1923 al 1929 studiò ai Politecnici di Graz e Vienna. Nel 1936 il ministero dell'aria di Berlino lo incaricò di creare l'istituto per le ricerche sui missili a Trauen in Germania.

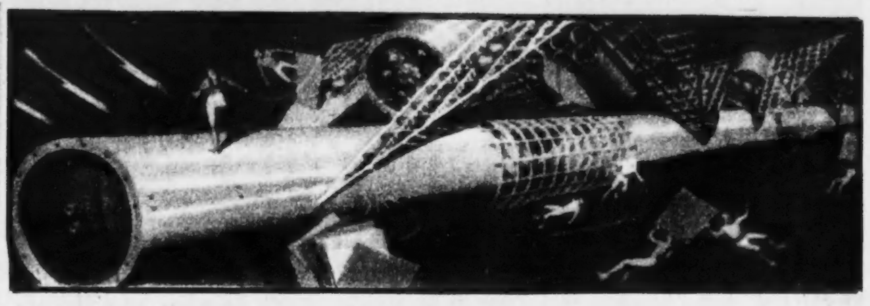
Saenger iniziò in quel periodo le ricerche e gli studi per un razzo capace di bombardare l'Australia partendo dalla Germania e ritornandovi. Fu quello il primo tentativo di giungere alla costruzione di missili radiocomandati a lunga distanza. Il progetto, mai realizzato, figurava al primo posto tra le armi segrete che la Germania intendeva impiegare verso la fine della guerra. Gli studi di Saenger sui missili sono stati basilari per le ulteriori fasi di ricerche condotte poi dagli americani.

Nel 1946 Saenger fu chiamato al ministero dell'aviazione francese in qualità di ingegnere consulente e vi rimase fino al 1954. Ritornò poi in Germania per organizzare e dirigere insieme con la moglie l'istituto dell'astronautica a Stoccarda che si dedica sopratutto a ricerche nel campo delle astronavi, mettendo a frutto gli studi compiuti durante la guerra. Si tratta di un istituto privato finanziato dal governo al quale collaborano scienziati e associazioni scientifiche di tutto il mondo.

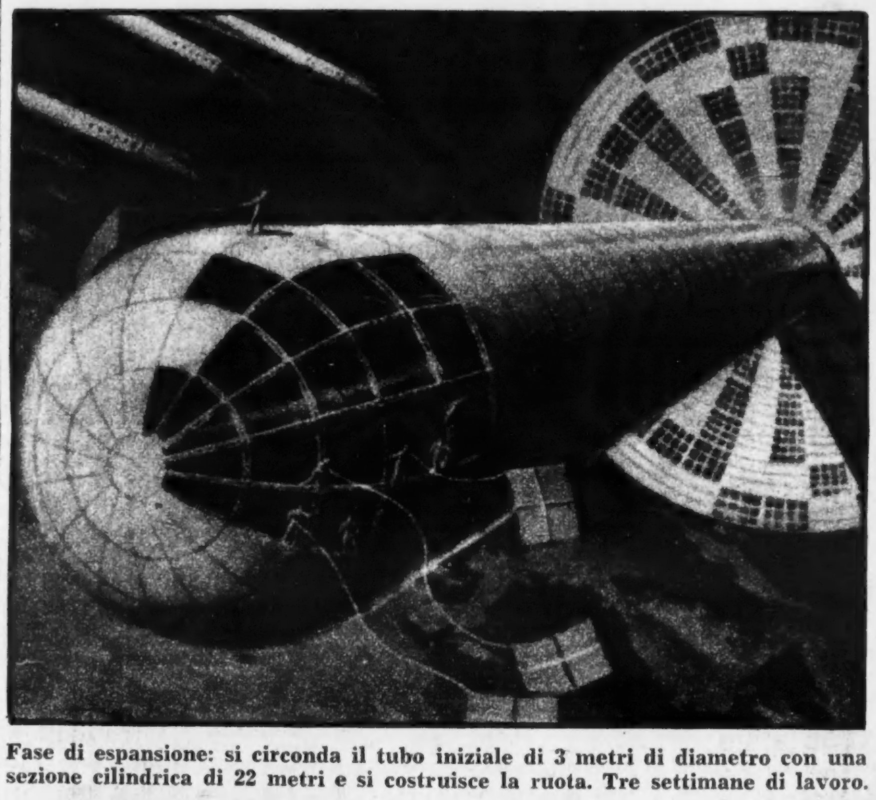
La moglie, Irene Bredt, nata a Bonn nel 1911, ha studiato scienze naturali e chimica fisica a Friburgo e a Colonia. Nel 1936 fu chiamata all'istituto di Trauen dove divenne assistente di Saenger e più tardi dirigente del gruppo tecnico.

Durante la guerra fu direttrice dei corsi di volo a vela a Einwegen in Germania. Seguì poi Saenger a Parigi dove si sposarono.

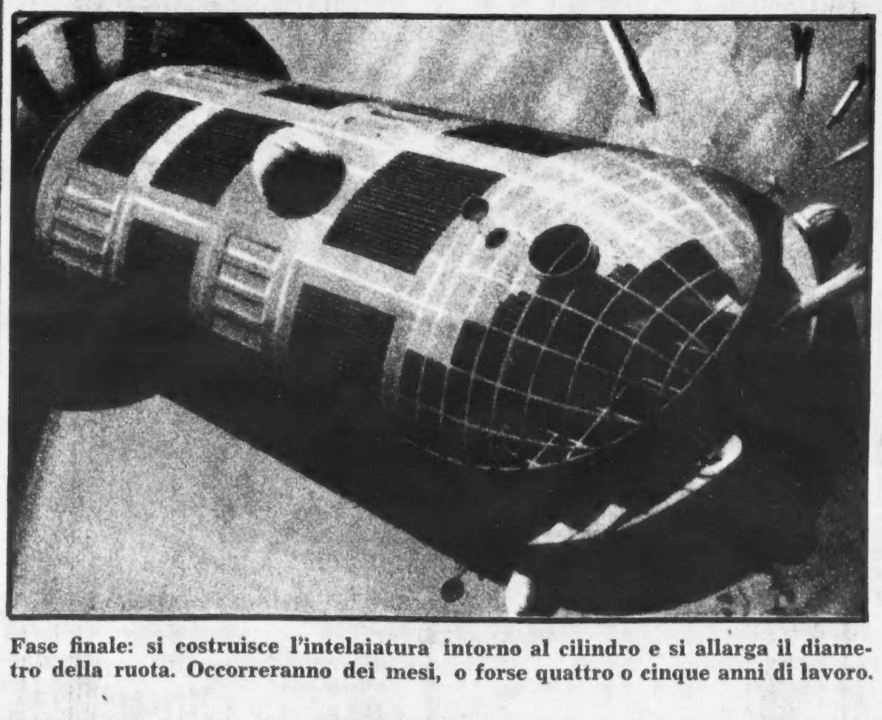
Irene Saenger Bredt dirige oggi insieme al marito l'istituto di Stoccarda nel quale gli studi sulla propulsione a razzo vengono eseguiti per governi e industrie della Germania e dell'estero.



Prima fase della costruzione del cilindro: si congiungono i corpi dei razzi. Questa fase non richiederà complessivamente più di sette-otto giorni di lavoro.



Fase di espansione: si circonda il tubo iniziale di 3 metri di diametro con una sezione cilindrica di 22 metri e si costruisce la ruota. Tre settimane di lavoro.



Fase finale: si costruisce l'intelaiatura intorno al cilindro e si allarga il diametro della ruota. Occorreranno dei mesi, o forse quattro o cinque anni di lavoro.

IL PROGETTO METEOR

Mentre stanno per essere lanciati dalla terra i primi piccoli satelliti artificiali di studio, alcuni scienziati stanno pensando alla realizzazione di una stazione spaziale permanente e abitabile. Uno dei progetti più completi ed elaborati è il progetto "Meteor" presentato dall'americano Darrel Romick, della Goodyear Aircraft Corporation, al settimo Congresso astronautico internazionale che si è concluso la settimana scorsa a Roma. Esso prevede una serie di razzi da trasporto multipli, che portino materiale e uomini nell'orbita della stazione. Ogni razzo è costituito di tre parti, di cui due sono autonome, si trasformano in volo in aerei e tornano alla base per essere riutilizzate e la terza, giunta a destinazione, serve come elemento di costruzione per la stazione stessa. La lunghezza totale del razzo è di circa novanta metri, il diametro varia da dodici a tre metri. La stazione spaziale viene costruita in tre stadi: nella sua forma definitiva sarà fatta di una ruota che misurerà 450 metri di diametro su cui sarà successivamente montato un cilindro di ventidue metri di diametro, con intorno un'intelaiatura di 300 metri di diametro e 900 di lunghezza.

Dieci anni dopo Norimberga

PARTE CIVILE FU IL MONDO

IL BOIA, JOHN C. WOODS

Americana l'idea di costituire un tribunale internazionale che giudicasse le responsabilità di Hitler e dei capi della Germania nazista

Auschwitz. Un soldato dell'armata rossa tra i corpi delle vittime in un campo di sterminio nazista. La maggior parte dei deportati uccisi apparteneva alle comunità ebraiche di Polonia, Cecoslovacchia e Francia.

di LILY E. MARX

ALLE TRE di una rigida notte del novembre 1945 entrò nella città di Norimberga, distrutta per tre quarti dai bombardamenti aerei, un gippone guidato da un soldato britannico. Davanti ad una villa requisita dal governo militare delle quattro potenze alleate ne scese il primo gruppo di avvocati difensori degli imputati nazisti, di cui il processo doveva incominciare qualche giorno dopo al palazzo di giustizia di Norimberga, restaurato alla meno peggio per l'occasione. Tutto il quartiere era ancora semidistrutto dai bombardamenti.

Per quella notte il primo gruppo di difensori, tutti avvocati tedeschi rigorosamente scelti tra gli antinazisti o i non nazisti, non trovarono un letto per dormire. Durante il viaggio in automobile, che li aveva condotti da Amburgo a Norimberga, essi avevano discusso fra di loro il difficile compito che avrebbero dovuto assolvere durante il processo di Norimberga. L'analisi delle difficoltà della loro strana posizione sia verso gli imputati di cui in gran parte condannavano l'operato, sia verso i giudici, tutti rappresentanti delle nazioni vincitrici, aveva già notevolmente abbassato il loro morale durante le diciassette ore di viaggio. Norimberga, l'imminente processo, e tutto quanto avrebbero dovuto ascoltare nei prossimi mesi, si presentò loro in una luce più rosea, quando la mattina le autorità alleate fecero servire una colazione all'americana: succo di pompelmo, lardo affumicato, e "porridge". Per un tedesco del 1945 era molto. Quei cibi davano la consolante impressione d'un futuro tranquillo in cui le dolcezze della vita casalinga avrebbero cancellato i ricordi del passato.

Undici mesi dopo, il 30 settembre 1946, gli avvocati tedeschi avevano finito il loro compito. Alle ore 15,34 di quel giorno, infatti, terminò il processo di Norimberga contro i criminali nazisti.

Durante il processo, che era cominciato il 20 novembre 1945, erano state tenute 403 sedute pubbliche; erano stati sentiti, per l'accusa, 33 testimoni contro sessantuno citati dalla difesa; l'accusa aveva interrogato 19 imputati, sottoposti complessivamente a 143 interrogatori. Erano state presentate 1809 deposizioni giurate.

L'atto di accusa contro i gerarchi nazisti e contro alcune organizzazioni naziste, riconosciute criminali, era stato presentato alla prima seduta pubblica del tribunale internazionale a Berlino il 18 ottobre 1945. In seguito il tribunale si era trasferito a Norimberga, dove il processo si svolse nel Palazzo di Giustizia.

Il tribunale internazionale era composto di un collegio giudicante e di un collegio di accusa. Del primo, presieduto dall'inglese Lord Geoffrey Lawrence e dal suo sostituto, giudice Birkett, facevano parte, per gli Stati Uniti, Francis Biddle ed il sostituto giudice John J. Parker; per la Francia il professor Donnedieu de Varbres ed il sostituto consigliere R. Falco; per l'Unione sovietica il magg. gen. I.T. Nikicenko ed il sostituto ten. col. A. F. Volckov.

Il collegio d'accusa era composto da Robert H. Jackson per gli Stati Uniti; Sir Hartley Shawcross e Sir Maxwell Fyfe per la Gran Bretagna e l'Irlanda del Nord; François de Menthon e Auguste Champetier de Ribes per la Francia; R. A. Rudenko per l'Unione Sovietica.

Gli imputati erano inizialmente 25; ma Robert Ley, già capo delle forze del lavoro del Reich, s'era suicidato durante la detenzione, e per il settantaduenne industriale Krupp von Bohlen und Halbach, gravemente ammalato, il tribunale decise il rinvio del processo. Il braccio destro di Hitler, Martin Bormann, latitante, venne condannato in contumacia.

L'atto di accusa comprendeva, per tutti gli imputati, quattro capi: 1): partecipazione alla "congiura", cioè alla cospirazione dei capi del Terzo Reich per preparare la guerra; 2): delitti contro la pace; cioè la provocazione d'una guerra di aggressione contro Polonia, Gran Bretagna, Francia, Danimarca, Norvegia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Jugoslavia, Grecia, URSS, USA; 3): crimini di guerra, cioè le violazioni degli accordi internazionali sulla condotta della guerra; 4): delitti contro l'umanità, cioè delitti compiuti contro le popolazioni civili, contro i prigionieri di guerra, persecuzioni razziali, religiose e politiche.

Una berlinese racconta

ABBIAMO affidato alla nostra segretaria di redazione la ricostruzione di un processo che dieci anni fa commosse il mondo. Per la prima volta nella storia ai capi di un paese vinto vengono contestati, non la colpa della sconfitta, ma i delitti compiuti contro l'umanità e non giustificati dallo stato di guerra. Lily Elena Marx nata a Berlino, lasciò la Germania dopo l'avvento del nazismo. Si trasferì a Roma, dove si laureò in scienze politiche. Per quanto ha fatto durante la resistenza, è stata decorata con medaglia di bronzo al valor militare. Ha svolto attività giornalistica, collaborando a giornali americani, francesi e tedeschi, ed ha diretto l'ufficio stampa del Movimento Federalista Europeo, di cui curò le pubblicazioni.

La sentenza del 30 settembre 1946 riconobbe colpevoli 19 su 22 imputati e ne assolse tre: Hjalmar Schacht, l'uomo che per tanti anni aveva dominato le finanze tedesche, Franz von Papen, ambasciatore nazista in Austria che preparò l'Anschluss; Hans Fritzsche, capo della stampa e radiocommentatore che controllava 2.300 quotidiani tedeschi.

Il giudice sovietico era contrario alle assoluzioni

FURONO condannati a morte per impiccagione Hermann Goering, maresciallo dell'aria, il n. 2 della gerarchia nazista; Joachin von Ribbentrop, ministro degli esteri; il gen. Wilhelm Keitel, Capo di SM e comandante in capo della Reichswehr; Ernst Kaltenbrunner, capo della Gestapo e sorvegliante dei campi di concentramento; Alfred Rosenberg, il teorico e filosofo ufficiale del partito nazista; Hans Frank, governatore generale della Polonia occupata; Wilhelm Frick, ministro degli interni, responsabile delle leggi di Norimberga contro gli ebrei tedeschi; Julius Streicher, l'antisemita n. 1 del nazismo, editore del giornale "Der Stuermer", (tiratura 600.000) dedicato esclusivamente alla lotta contro gli ebrei; Fritz Sauckel, plenipotenziario generale per l'impiego della mano d'opera, (compresa quella reclutata nei paesi occupati) e l'impiego dei prigionieri di guerra; Alfred Jodl, capo del settore operazioni del Comando Supremo delle forze armate tedesche; Artur Seyss-Inquart, ministro dell'interno austriaco, capo dell'amministrazione civile della Polonia meridionale occupata e commissario del Reich nell'Olanda occupata; Martin Bormann, membro del comando della SA, capo della cancelleria di Hitler, incaricato del controllo sul lavoro forzato dei deportati e dei prigionieri di guerra.

All'ergastolo a vita furono condannati Rudolf Hess, Walther Funk e Erich Raeder; il primo, noto per la sua fuga in Inghilterra nel 1941, successore designato del Fuehrer, dopo Goering, e membro del consiglio segreto di gabinetto; il secondo ministro dell'economia di guerra e presidente della Banca del Reich dopo Schacht; il terzo, ammiraglio, capo del comando supremo della marina, membro del consiglio di difesa del Reich.

Gli imputati Baldur von Schirach, capo della gioventù del Reich, e Albert Speer, capo dell'organizzazione Todt per il reclutamento dei lavoratori e ministro per le armi e le munizioni, furono condannati a 20 anni di prigione. Costantin von Neurath, diplomatico di carriera, protettore del Reich per la Boemia e la Moravia, fu condannato a 15 anni di prigione e l'ammiraglio Karl Doenitz, comandante in capo della marina tedesca, successore di Hitler quale capo dello Stato nel 1945, a dieci anni.

Nella notte tra il 15 e il 16 ottobre 1946 i condannati a morte vennero impiccati a Norimberga, nella torre della prigione, alla presenza di 45 testimoni oculari. Streicher e Rosenberg rifiutarono l'assistenza dei due ecclesiastici americani messi a disposizione. Streicher morì gridando «Heil Hitler». Tutti gli altri rivolsero le loro ultime parole all'avvenire della Germania. Eseguite le sentenze capitali venne portata nella stanza dove si erano svolte le impiccagioni la salma di Goering, suicidatosi nella sua cella dopo la sentenza con il cianuro di potassio, di cui nascondeva una fialetta sotto la lingua.

L'accusa era stata fatta cadere nei confronti degli organismi che inizialmente erano stati definiti "criminali": il gabinetto del Reich; lo stato maggiore; il supremo comando della Wehrmacht.

Il giudice sovietico Nikicenko alla fine del processo si dichiarava in pieno disaccordo con la sentenza nei confronti di Schacht, von Papen e Fritzsche (assolti); di Rudolf Hess (venti anni di prigione). Diceva anche di non approvare la dichiarazione di non criminalità dei tre organismi suddetti.

Il documento finale contenente le sentenze era stato tuttavia firmato da Nikicenko il quale aveva ottenuto che alla sentenza fosse allegata una memoria in cui egli specificava i motivi per cui non riteneva di poter accettare il verdetto in tutti i punti.

La memoria di Nikicenko mette in

Norimberga. I criminali di guerra nazisti durante il processo al Palazzo di Giustizia. Quelli segnati con una croce furono condannati a morte e impiccati. Hermann Goering si uccise con una fialetta di cianuro prima dell'esecuzione

particolare rilievo il contrasto tra quanto era risultato al processo e le conseguenze che il collegio giudicante ne aveva tratte nel formulare la sentenza, particolarmente nei confronti degli organismi incriminati. Nikicenko cioè respinge la tesi della non responsabilità del gabinetto del Reich per i delitti commessi dai nazisti ed accertati dal tribunale internazionale, e mette in risalto gli stretti legami tra gli organi di governo, il partito e le forze armate, per cui l'organizzazione e l'attuazione degli atti ritenuti criminali dal collegio dei giudici dovevano portare, secondo il giudice sovietico, all'incriminazione ed alla condanna di tutti e tre gli organismi.

Per Schacht e von Papen il giudice sovietico si limitò ad elencare le ragioni per cui « non può accettare la sentenza ». Per Hess invece chiese esplicitamente la condanna a morte.

L'idea di processare i capi del nazismo e di mettere sotto accusa alcune delle principali organizzazioni del Terzo Reich, le cui finalità e i cui metodi erano da considerarsi criminali, fu concepita e studiata, durante la guerra, dai dipartimenti di guerra di stato e di giustizia degli Stati Uniti. Sebbene d'un possibile processo si sia ricominciato a parlare seriamente solo alla conferenza di Yalta.

Il giudice americano Jackson, più tardi nominato pubblico accusatore al processo di Norimberga, presentò il 7 giugno 1945 al presidente Truman un rapporto che ha costituito la base del processo stesso. L'8 agosto 1945 la Gran Bretagna, l'Unione Sovietica, la Francia e gli Stati Uniti firmarono l'accordo di Londra con il quale si fissava la struttura del tribunale militare internazionale, il primo del suo genere. Per la prima volta si tentava di dare una definizione del concetto di delitto internazionale concordando una procedura processuale tra paesi in cui gli ordinamenti giuridici e i metodi procedurali differiscono largamente.

Innovazioni nel campo del diritto internazionale

AGLI accusati venne concesso di scegliere i propri avvocati; solo nei casi in cui l'avvocato richiesto non era disponibile la difesa fu assegnata d'ufficio dal tribunale.

I principi generali sui quali le quattro potenze alleate si trovarono d'accordo nell'istituire il tribunale internazionale e nell'allestire il processo di Norimberga erano tracciati dal giudice Jackson nel suo rapporto preparato per Truman.

Partendo dalla premessa che gli Stati Uniti ritengono di avere « il dovere e la responsabilità di condurre una inchiesta sulla colpevolezza di coloro che possono essere accusati di aver provocato atrocità e altri delitti », Jackson nella sua relazione rifiuta la teoria (« probabilmente un semplice relitto della vecchia dottrina del diritto divino dei re ») per cui il capo di uno Stato non ha responsabilità legali. Accompagnata dall'altra dottrina secondo cui « gli ordini dei propri superiori legittimi proteggono e giustificano coloro che li adempiono », questa tesi della immunità del capo dello Stato porta alla conclusione che nessuno più è responsabile.

Jackson passa quindi a discutere sulla "cospirazione" generale nazista di dominio e di guerra di aggressione, della quale sono stati responsabili e alla quale hanno collaborato tutti i gerarchi nazisti; gli atti individuali di barbarie, di atrocità, di brutalità perversa vanno inquadrati in questo piano più vasto che nel processo di Norimberga viene definito « il piano comune di cospirazione» e che fu eseguito sia dagli imputati, sia dagli organismi speciali della Germania nazista.

Jackson nel suo rapporto non nega che gli atti del processo di Norimberga costituiscono una innovazione nel campo del diritto internazionale, anzi reclama, per questo tribunale internazionale che per la prima volta proclama il diritto di punire l'avversario, non perchè ha perduto la guerra, ma perchè l'ha provocata senza essere stato aggredito e poi l'ha fatta senza tener conto degli accordi internazionali, il merito di «iniziare nuove usanze e di concludere nuovi accordi » che diano inizio ad una nuova fase di sviluppo del diritto internazionale.

Cadono però sotto la giurisdizione del tribunale internazionale solo i maggiori criminali, i cui delitti non potevano essere circoscritti ad un dato territorio. Infatti la dichiarazione di Mosca del 30 ottobre 1943 stabiliva che i membri delle forze armate tedesche e del partito nazista, responsabili o partecipanti ad azioni criminali, sarebbero stati rimandati nei paesi in cui commisero questi delitti per essere giudicati e puniti secondo le leggi locali. Nè le conclusioni del tribunale internazionale dovevano precludere ulteriori processi dei criminali di guerra da parte di tribunali nazionali.

Lo statuto del tribunale militare internazionale che stabiliva il funzionamento giuridico e pratico degli organi del tribunale fissava anche i principi generali della giurisdizione che sarebbe stata applicata a Norimberga. L'inclusione, nei capi d'accusa, dei delitti contro l'umanità, stabilita dallo statuto, rese possibile che il processo non riguardasse solo ed unicamente le atrocità commesse dai nazisti contro i militari e contro i lavoratori forzati in azioni di guerra e nei territori occupati, ma anche i delitti commessi contro le popolazioni civili, contro gli stessi tedeschi, per motivi razziali, religiosi, politici o economici. Il paragrafo c dell'art. 6 dello Statuto che si riferisce a questi crimini stabilisce infatti: « Delitti contro l'umanità: e precisamente assassinio, sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione ed altri atti inumani commessi contro la popolazione civile prima o durante la guerra; persecuzioni per motivi religiosi, razziali o politici in esecuzione od in connessione con alcuni dei delitti compresi nella giurisdizione del tribunale, siano esse in violazione delle leggi vigenti nel paese in cui tali persecuzioni hanno avuto luogo, oppure no. I capi, gli organizzatori, gli istigatori ed i complici partecipanti alla formulazione ed esecuzione di un piano comune o complotto per qualsiasi dei delitti sopra nominati, sono dichiarati responsabili di tutti gli atti commessi da ogni persona connessa con l'esecuzione del piano medesimo ».

Perquisiti prima dei colloqui gli avvocati difensori

IL PROCESSO si svolse in una grande sala del Palazzo di Giustizia, attrezzata per l'occasione dal governo militare della città, con tribune per il pubblico e per la stampa. I posti dei membri del tribunale erano contraddistinti dalla bandierina della nazione che essi rappresentavano. Tutti avevano a disposizione le cuffiette per ascoltare la traduzione simultanea, poichè le lingue ammesse nelle sedute erano l'inglese, il francese, il tedesco e il russo. Gli imputati erano sistemati tutti in fila su una lunga tribuna. I loro difensori sedevano davanti a questo bancone, mentre gli accusatori presero posto dietro grandi tavoli in mezzo all'aula.

I difensori e gli imputati potevano comunicare giornalmente. Avevano a disposizione una speciale sala, suddivisa in piccoli scomparti con una larga finestrella di vetro, in modo che l'accusato e il difensore potessero vedersi mentre parlavano. Un'apertura nel vetro serviva per il passaggio dei documenti relativi al processo. Il tribunale mise a disposizione dei difensori segretarie, stenografe ed archivisti in numero sufficiente per poter affrontare le tonnellate di atti e documenti che gli accusatori sfornavano giornalmente. Ogni difensore doveva superare un esame particolareggiato da parte dei servizi di sicurezza alleati per essere ammesso alla difesa e subire una visita in tutto il corpo prima di entrare nella sala riservata ai colloqui con gli imputati. Il controllo all'accesso del tribunale venne effettuato dalla polizia alleata, ma solo nei confronti dei tedeschi. Tutte le persone delle nazioni alleate usavano portoni a loro riservati e che erano vietati ai tedeschi, difensori o testimoni che fossero. Solo i russi impiegavano, tra il personale di controllo all'interno del palazzo di giustizia, anche donne in divisa militare.

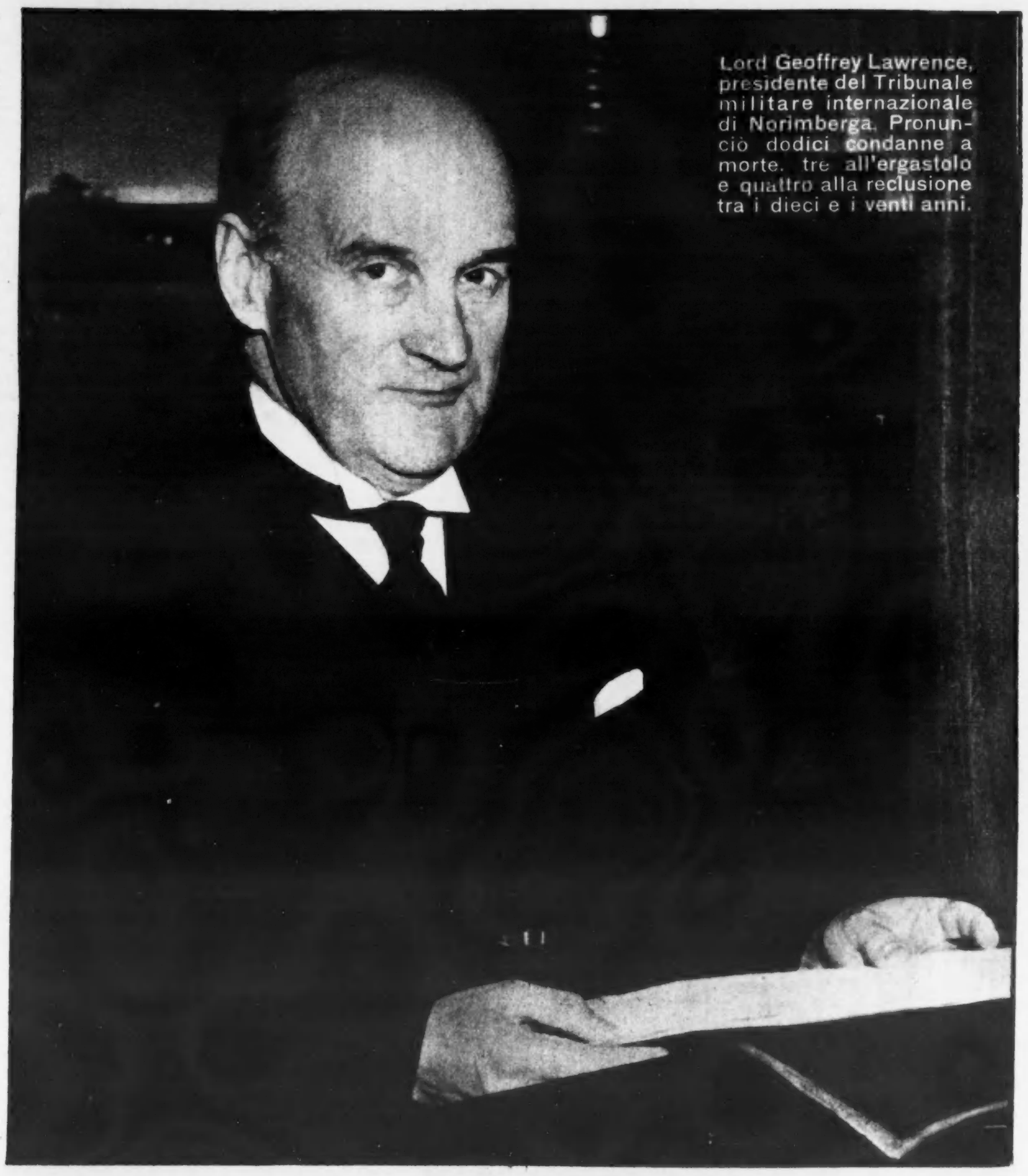
Su questo scenario si è svolto, durante undici mesi, il processo contro i criminali nazisti. Nel suo corso sono state svelate le atrocità commesse da un regime il quale si vantava, attraverso le parole del suo Fuehrer, di essere barbaro e di considerare titolo d'onore la qualifica di barbaro. Gli abissi morali che sono stati rivelati nelle deposizioni degli imputati e dei testimoni hanno costernato non solo gli accusatori, ma anche coloro, tra i difensori, che erano rimasti al margine della vita nazionale durante il nazismo. Si ebbe la prova, in occasione degli interrogatori degli imputati nelle sedute del tribunale, che i capi del partito, delle SS ed in parte della Wehrmacht erano riusciti parzialmente nel loro intento di tenere il più possibile segreto tutto quanto si riferiva alle azioni di sterminio degli ebrei.

Hermann Goering ignora le persecuzioni razziali

L'OPINIONE pubblica tedesca ed internazionale era più o meno al corrente di ciò che accadeva ai lavoratori stranieri deportati. Si sapeva (ed i nazisti avevano sempre avuto cura di farlo sapere) che gli ebrei erano da considerare una sottospecie umana, ed i nemici più accaniti dei tedeschi e dei nazisti e che quindi contro di loro si sarebbe agito con tutti i mezzi. Ma mentre erano di pubblica ragione i procedimenti legislativi anti-ebraici in Germania e più tardi nei paesi occidentali occupati da Hitler, poco si sapeva di quanto avveniva nei territori dell'est e le informazioni sui campi di concentramento e sui campi di sterminio erano per lo meno incomplete. Ciò non valeva, naturalmente, per i capi nazisti e neppure per i capi militari. Perciò era impossibile per essi addurre la scusa della ignoranza. Eppure a Norimberga anche Goering, che voleva sottolineare il suo ruolo nel Terzo Reich, negò di essere stato al corrente dello sterminio degli ebrei.

Il processo contro i criminali di guerra ha rivelato la massima parte delle atrocità commesse contro gli ebrei, anche se, per la natura stessa dell'atto di accusa e per la qualifica degli imputati e dei giudici l'interesse principale a Norimberga era concentrato sui capi d'accusa concernenti i delitti di guerra ed i delitti contro la pace. In processi celebrati in seguito da un tribunale americano sempre a Norimberga, e che continuarono per tutto il 1947, vennero giudicati i capi minori della gerarchia nazista; quelli cioè che direttamente avevano eseguito lo sterminio degli ebrei nei vari campi di concentramento. La documentazione raccolta durante questi processi di Norimberga ha reso noto al mondo intero quale fu il destino degli ebrei in Europa e quale fu la mentalità dei loro assassini nazisti.

CONTINUA



Lord Geoffrey Lawrence, presidente del Tribunale militare internazionale di Norimberga. Pronunciò dodici condanne a morte, tre all'ergastolo e quattro alla reclusione tra i dieci e i venti anni.

Hartley Shawcross, rappresentante inglese nel collegio di accusa.

Robert Jackson, rappresentante americano nel collegio d'accusa.

R. A. Rudenko, rappresentante dell'URSS nel collegio di accusa.

LETTERE AL DIRETTORE

I CONCORSI E LA VIRTÙ

NEL N. 37 del Suo settimanale è apparsa una interessante inchiesta di Camilla Cederna sui concorsi, il cui titolo, "Il Carnevale della virtù", è soprattutto quello che ci ha colpito. Infatti nel lungo articolo è proprio la virtù quella di cui le frasi della signorina Cederna dimostrano all'evidenza la carenza più assoluta; altre ben più evidenti e tangibili prerogative sembrano essere i criteri con i quali le varie miss vengono selezionate e quindi proclamate. Ed è proprio su questo punto che ci permettiamo rivolgerci a lei per informarLa che, essendo anche noi i promotori di un concorso avente per scopo l'elezione della "Sposina Ideale Philco 1956" abbiamo fatto tutto il possibile perchè esso riuscisse, espressione azzardata, più una "fiera campionaria delle virtù" piuttosto che un "carnevale" delle stesse.

Il concorso da noi promosso si è svolto e si è concluso secondo le seguenti modalità e criteri:

1. 34 eliminatorie locali, 8 finali di zona e 1 finale nazionale, su domande di arte culinaria, economia domestica e galateo, con spareggio effettuato dalle giurie mediante dissertazioni sulle suddette tre materie e su cultura generale.

2. Giurie neutre, con personalità locali.

3. Svolgimento del concorso costantemente seguito e vigilato da nostri funzionari: nessuna discussione si è avuta sui risultati.

4. Domande precise, ben formulate, che ammettevano un'unica risposta, controllabile dalle giurie su appositi testi.

5. Premi cospicui: 34 radio portatili, 8 frigoriferi da 240 litri, un arredamento completo americano per cucina.

Nella finale svoltasi a Sanremo durante la sera di martedì 11 settembre la competizione tra le varie aspiranti al titolo è stata assai vivace e incerta, tanto da procurare notevole imbarazzo nella giuria finchè, riducendosi a mano a mano da 8 a 7 a 5 la rosa delle finaliste, la vincitrice, una buona, brava, simpatica e graziosa ragazza di Milano, la signorina Adriana Faccioli, è riuscita a superare l'ostacolo dell'ultimo quiz. Come vede, abbiamo fatto il possibile per fare del nostro Concorso una cosa seria, anzi serissima, da stare a pari del celebre concorso per l'elezione di miss America. Può darsi che, come dice la Cederna, ci si sia imbattuti qualche volta (in uno o due casi in tutto, però) in qualche "scoppio di stupidità" agostana: ciò era inevitabile dato l'enorme numero di concorrenti e pubblico che ha affollato le nostre manifestazioni, ma ciò che possiamo dichiararle con tutta sincerità è che, in ogni occasione, soltanto le virtù più casalinghe hanno prevalso, e non altro.

ANGELO PORCELLANA
Ufficio Public Relations
Philco, Milano

★ I partiti politici durante i quarantacinque giorni

DOPO la pubblicazione dell'inchiesta "I partiti politici durante i quarantacinque giorni di Badoglio" apparsa sui nn. 34 e 35 sono arrivate all'"Espresso" tre lettere, due di precisazione e una di protesta, pubblicate sul numero 37. La prima lettera dell'avvocato Enzo Storoni dice: « E' stato scritto che io comunicavo ai partiti le intenzioni di Badoglio e che una volta lasciai anche capire che Vittorio Emanuele aveva pronta una lista di nuovi senatori per accontentare i partiti. L'una e l'altra affermazione sono inesatte. Non ho mai visto Badoglio, non ho mai visto il re, e nè l'uno nè l'altro, nè direttamente nè indirettamente, mi hanno mai dato mandato di comunicare intenzioni o promettere senatori ».

Dobbiamo allora credere che l'avvocato Storoni, a distanza di tredici anni, abbia dimenticato completamente nei suoi particolari quello che avvenne il pomeriggio del 26 luglio 1943 nella casa romana di Ivanhoe Bonomi in piazza della Libertà. Chi partecipò a quella prima riunione legale di uomini liberi ricorda invece quanto accadde quel pomeriggio. Erano presenti tra gli altri Alcide De Gasperi, Federico Comandini, Meuccio Ruini, Giorgio Amendola, Alessandro Casati. C'era anche l'avvocato Enzo Storoni con il suocero avvocato Ulderico Mazzolani. Dopo le felicitazioni per la libertà ritrovata, si passò a trattare i problemi politici, primo tra tutti il modo in cui si doveva interpretare il messaggio radiofonico di Badoglio agli italiani. Ad un certo punto intervenne Storoni.

Diamo ora un riassunto quanto più fedele possibile del suo intervento che ricaviamo da fonte attendibile. Disse Storoni: Non preoccupatevi della frase "la guerra continua" di Badoglio. La situazione cambierà presto, sarà soltanto questione di giorni o settimane. Il governo vi chiede di non ricostituire i partiti per non compromettere l'ordine pubblico. Non mancano i mezzi per cui possiate partecipare ugualmente all'attività del governo. Per esempio potreste preparare un elenco di nomi e il re potrebbe nominarli senatori .

Può anche darsi che l'avvocato Storoni non abbia mai visto in quel periodo nè il re nè Badoglio; ma sembra molto difficile che quel suggerimento, che provocò un moto di stizza allo stesso Bonomi, non fosse ispirato da ambienti molto vicini a Casa reale, forse da Acquarone.

Il lettore Salvatore La Rosa ci rimprovera invece di aver ignorato l'opera degli antifascisti che si mossero nel mezzogiorno. Cita Lelio Porzio, Nino Gaeta, Scipione Rossi, L. R. Sansone. Potremmo aggiungerne altri: Tommaso Fiore, Adriano Reale, Pasquale Schiano, Antonio Ramirez, Mario Palermo, Oreste Lizzadri. Ma, anche in questo caso, quanti ne dimenticheremmo? Il nostro scopo era soltanto di rievocare alcuni episodi che furono al centro di un periodo così importante ed ignorato della storia italiana. C'è ancora da dire che non soltanto il Sud è stato dimenticato, ma intere regioni dove l'antifascismo contò pure qualcosa, come la Toscana, l'Emilia, la Liguria, il Veneto.

Infine Benito Benini ci fa notare che l'attuale cardinale Ernesto Ruffini fu elevato alla porpora soltanto il 18 febbraio 1946: « nel 1943 non era altro che monsignore». Siamo incorsi effettivamente in un errore. Aggiunge Benini che il cardinale Ruffini non fu un sostenitore del fascismo. A noi non risulta.

GIANNI CORBI

★ Non si possono dimenticare dieci anni di alcuni DC

SONO d'accordo con quanto è scritto nella risposta alla lettera di Giovanni Galloni, pubblicata nel numero del 16 settembre. Non si può accettare che venga messa una pietra sopra a tutti gli arbitri che sono stati e sono tuttora commessi dagli esponenti politici democristiani con la sopportazione dei compagni di governo in questi ultimi dieci anni. Infatti, nel meridione specialmente, la DC è potere assoluto di sottoprodotti fascisti che si sono insediati in tutte le amministrazioni comunali scudocrociate. Questi personaggi al potere perfezionano quello che il fascismo non faceva: mentre i fascisti imponevano solo la tessera del partito, oggi bisogna essere democristiani non solo di partito ma anche di parrocchia, e chi non è ligio al parroco e al partito non ha nulla da sperare, non vincerà nessun concorso e se riuscirà a superare gli scritti sarà bocciato negli orali.

A Roma tutto questo viene ignorato, ma qui in Calabria per tutte queste ingiustizie si sta maturando una situazione sociale impossibile.

Il partito socialista riunificato, affiancato da altre forze radicali, repubblicane e laiche (non necessariamente sempre anticlericali) potrà riordinare questa situazione interna di marca inquisitoriale, socialmente deleteria e nociva. Almeno questa è la speranza di noi tutti.

ANGELO NACCARI, MILETO

★ La villa di Grock a Oneglia non fu fatta da Grock

NELL'ARTICOLO "Diventò Grock per far piacere a Brik", apparso nel n. 38 dell'"Espresso", è scritto fra l'altro, a proposito della villa di Grock a Oneglia, che fu costruita dallo stesso Grock, su suo progetto, con l'aiuto di un geometra genovese; e che la costruzione, cominciata nel '25, durò fino al '31. Siccome tengo alla paternità di un'opera che, se anche criticata da alcuni, è lodata da altri, desidero precisare che il progetto, sia della villa sia del parco è interamente mio e soltanto mio, come mia è stata la direzione dei lavori. La villa, inoltre, è stata iniziata nel '28 e finita nel '31.

ARMANDO BRIGNOLE, GENOVA

★ Malgrado i canali Volga-Don si può anche morire di fame

NEL NUMERO 37 "L'Espresso" ha pubblicato nella rubrica "I numeri parlanti" alcuni dati sul reddito nazionale dei paesi europei facenti parte del blocco sovietico. Da essi risulterebbe la graduale diminuzione del predetto reddito fino ad una situazione che, al giorno d'oggi, dovrebbe essere fallimentare. Si parla, infatti, della Polonia giunta al 7% nel '54 con la perdita di 15 punti; dell'Ungheria e Romania giunte al 2% nel '52 con la perdita di 12 punti; della Cecoslovacchia e Bulgaria giunte all'1% nel '52 con la perdita, rispettivamente, di 21 e 13 punti e tutto questo nel dopoguerra, dal 1947 in poi. Se le cose stanno effettivamente così, non si vede per quale motivo si continua, in Italia ed all'estero (leggi: "Occidente!"), a fare una guerra economico finanziaria, politica, religiosa e di propaganda, così feroce, calcolata, sottile, implacabile, spendendo per essa somme, da noi robuste e, presso gli altri occidentali, formidabili, per dei regimi che dovrebbero cadere da soli, fra breve, per rivoluzione interna!

Tutto questo sproloquio ha uno scopo: 1. Vorrei sapere da dove sono tratti i dati pubblicati dall'"Espresso". 2. Se il comunismo, dal punto di vista economico — che è il più importante — è moribondo, per quale motivo il governo italiano non cerca di spendere meglio a miglioramento della miseria, del sudiciume, dell'arretratezza di tanta parte d'Italia, le robuste somme che attualmente vengono impiegate dai prefetti per la lotta anticomunista?

GIAMPIERO SILVESTRI,
VENCO DI SOPRA

★ Il signor Giampiero Silvestri è un lettore poco attento. La notizia da noi pubblicata nel N. 37 (tratta dalla "Revue Economique", periodico bimestrale che si pubblica a Parigi e che è noto per l'assoluta serietà delle sue informazioni) dice testualmente che « nei paesi europei facenti parte del blocco sovietico si è verificata dal 1947 in poi una graduale diminuzione dei tassi di accrescimento annui del reddito nazionale: in Polonia si è passati dal 22 al 7% nel 1954 », ecc. Non si tratta dunque di diminuzione, ma di un più lento aumento del reddito. Pur fondata su questo errore di lettura, la lettera sopra riportata è tuttavia interessante come manifestazione di uno stato d'animo e di alcuni pregiudizi diffusi in coloro che simpatizzano per i regimi comunisti. Costoro non ammettono in nessun caso che il sistema comunista, accanto a gigantesche realizzazioni industriali, possa anche produrre un abbassamento a volte tragico del tenore di vita della popolazione. Eppure vi sono oramai esempi clamorosi di questo fatto, tratti da fonti non sospettabili: il rapporto Kruscev ne è la più importante, e la rivolta di Poznan ne è la più evidente. Il che naturalmente non toglie che il miglior modo di combattere il comunismo nel proprio paese sia quello di combattere la miseria e le disuguaglianze sociali.

★ Percoco e i panni sporchi del Mezzogiorno

LA NUOVA lettera che il signor Dino Mascia ha inviato a proposito del "processo" a Percoco, e che è stata pubblicata sul n. 39 dell'"Espresso", mi costringe a precisare la mia opinione in proposito. Non mi sembra di aver mai affermato che il "processo" intentato a Percoco dai sette ormai famosi universitari baresi fosse cosa seria e di buon gusto: ho scritto soltanto che alla base di quella grottesca ed infelice iniziativa vi poteva essere un proponimento meno frivolo e più valido di quanto a prima vista faccia supporre la forma scelta per realizzarlo. Avanzavo soltanto un'ipotesi, come è naturale, trattandosi di un progetto che non ha avuto alcun seguito; ma non credo che il sostenerla sia stata impresa "eroica e vana", come il signor Mascia la definisce. A conforto di essa stanno, mi sembra, alcune frasi del manifesto firmato dai promotori del "processo" (apparso nello stesso numero 39 dell'"Espresso"); dalle quali si ricava la volontà di separare le proprie responsabilità, come gruppo sociale, da quelle del Percoco, di rigettare un giudizio negativo che coinvolge gratuitamente, insieme all'assassino, tutta la classe studentesca barese.

Perchè è proprio questo il punto. Nulla autorizzava il signor Mascia a commentare la notizia del progettato "processo a Percoco" con queste parole: « Vorranno ancora negare gli studenti baresi di nutrire gli stessi ideali di Percoco? ».

Per quanto possa sembrare strano al signor Mascia, essi vogliono appunto negarlo. E' legittimo che gli universitari baresi, che sono circa tredicimila, si rifiutino di lasciarsi coinvolgere in un giudizio (più o meno negativo che sia) che può riguardare solo l'operato dei sette promotori del "processo". Costoro non agivano nel quadro di alcuna associazione od organizzazione universitaria, e pertanto non rappresentavano che sè stessi. Se il signor Mascia converrà su questo, avrà anche intuito che, accusandolo di criticare "dall'esterno" e con "sprezzante sufficienza", intendevo invitarlo solo ad una minore frettolosità di giudizio: può darsi che gli universitari baresi siano come egli li giudica, ma questo dovrà risultare da ben altre e più serie indagini che non la lettura di un trafiletto di due righe.

Concludendo: i "panni sporchi" del nostro mezzogiorno, vanno certamente esposti ai passanti (per lo meno nei limiti entro i quali i passanti dimostrano di voler aiutarci a lavarli); ma per giudicare se un panno sia sporco o no, è insufficiente un'occhiata frettolosa. Bisogna prima accertarsi che la macchia sia effettivamente estesa e indelebile quanto sembra; altrimenti si rischia di sembrare più sporchi di quello che siamo.

GIANCARLO RUSSO FRATTASI,
Bari

Difendetevi dal freddo con eleganza!

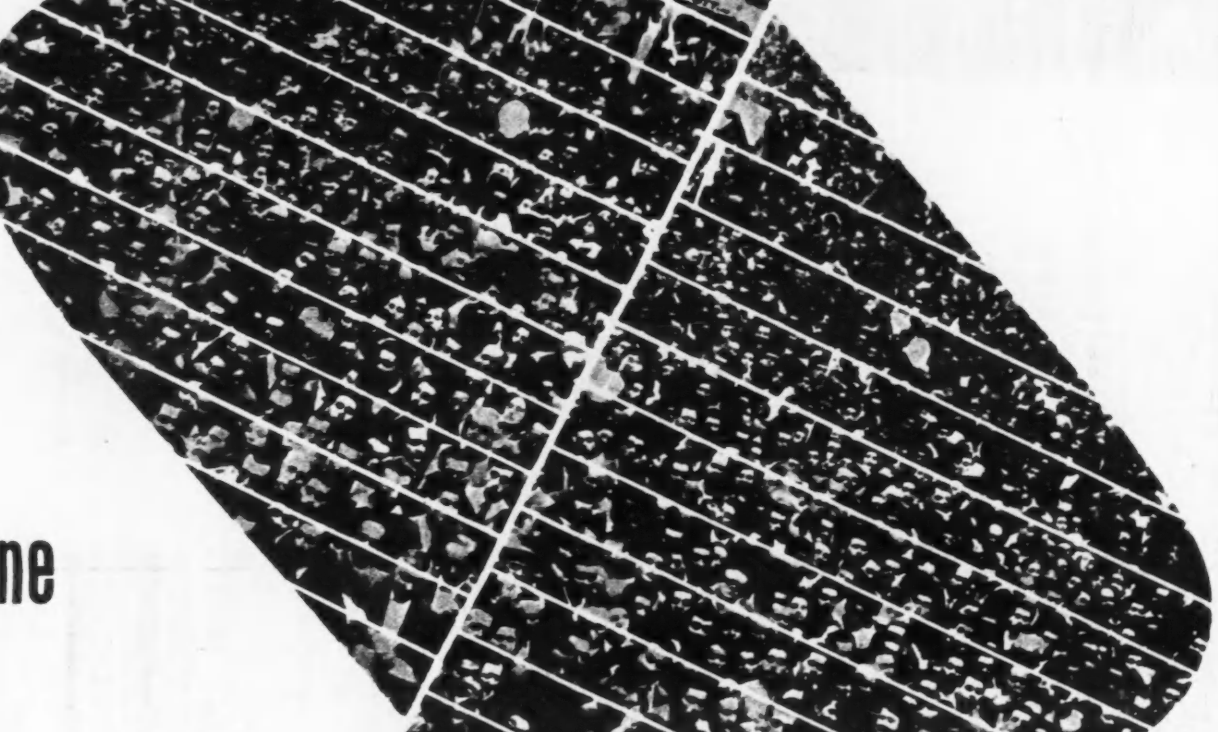
È psicologicamente provato che i colori vivaci associano l'idea del caldo. Coprirsi con un plaid di puro disegno scozzese — e di pura lana australiana, quindi con un plaid del lanificio di Somma — significa « sentire » il caldo con il corpo e con la mente.

Siate dunque anche voi un « buongustaio » del caldo! E provvedetevi subito di un plaid di Somma. Il Lanificio di Somma vi ricorda anche le sue insuperabili coperte, che vi procurano un rilassamento benefico e un sonno più sano.

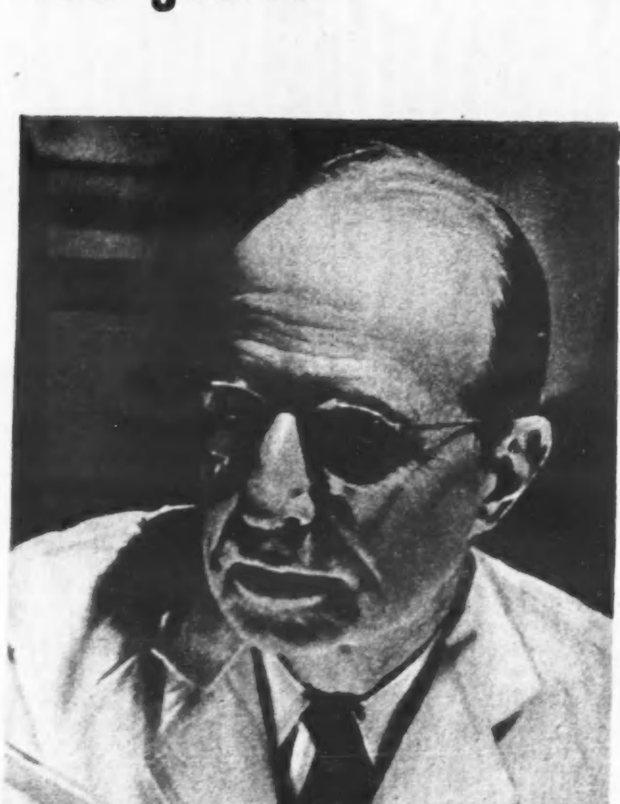
LANIFICIO DI SOMMA

SOMMA LOMBARDO
VARESE

P. e C. - GRAPHISTUDIO



salvó
più vite umane
di quante
ne uccisero
due guerre



BENJAMIN M. DUGGAR
scopritore dell'Aureomicina

I giornali di tutto il mondo hanno diffuso in questi giorni la notizia del decesso del grande scienziato Benjamin M. Duggar. Quello che pochi sapevano, oggi lo sanno tutti: Benjamin M. Duggar era l'uomo che aveva scoperto l'Aureomicina.

L'immensa e dolorosa schiera di coloro che soffrono e che lottano per l'esistenza conosce oggi l'uomo al quale rivolgere la propria gratitudine ed in nome del quale rinnovare il più fervido atto di fede nella vita.

La Lederle, che lo ha annoverato per anni tra i suoi massimi esponenti ed artefici, raccoglie il grande rammarico dell'umanità intera e ne fa il proprio imperativo di lavoro e di lotta per il benessere futuro di tutti gli uomini.

Lederle

RICORDATI CHE SEI CIÒ CHE MANGI

NON C'È ASSOLUZIONE PER L'OBESO

In condizioni normali l'equilibrio tra il bisogno e l'appetito è perfetto

L'obeso che incolpa le sue ghiandole è un colpevole che cerca un alibi

L'obesità si cura radicalmente con la rigenerazione morale e spirituale

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

ESISTE per ogni individuo un peso ottimo che permette di affrontare malattie di ogni genere con massime probabilità di guarigione, e di prorogare al massimo l'inevitabile estinzione della vita.

Il peso ottimo o giusto è una mèta ideale. Le statistiche mediche hanno dimostrato che il peso ottimo di un individuo è quello che non eccede di più del 10 per cento il peso ideale della stessa persona all'età di 25 anni, tenuto conto, nel valutare tale peso, di variazioni dovute al sesso, all'altezza e alla corporatura. Dunque, chi aspira alla longevità, chi vuole avere massima probabilità di guarire se ammalato, deve mantenersi giovane per ciò che riguarda il suo peso fisiologico. I dati statistici delle grandi società di assicurazioni dimostrano che l'aumentare di peso dopo i 25 anni non solo non è necessario ma è dannoso. L'aspirante alla salute e alla longevità può oggi facilmente consultare tabelle ove è indicato il peso ottimo per una data persona a seconda del sesso, altezza e corporatura. L'età è giustamente trascurata nelle tabelle recenti.

L'abitudine di pesarci frequentemente ci informa se abbiamo trasgredito quella legge ferrea che fa della fedeltà al peso della giovinezza la vera fonte della giovinezza sia fisica che spirituale.

La quantità di cibo ingerita è regolata dall'appetito che è più o meno intensamente sentito a seconda dei bisogni energetici dell'individuo. In condizioni normali, l'equilibrio tra bisogni energetici e intensità dell'appetito è talmente perfetto da consentire il mantenimento di un peso costante. L'appetito spinge l'individuo a ingerire cibo: il processo, sempre in condizioni normali, è interrotto dalla sazietà, o senso di ripienezza, la cui apparizione sembra solo in parte dovuta alla presenza nello stomaco di una adeguata quantità di alimenti. In realtà, più che dal volume del cibo ingerito, la sazietà sembra dipendere dall'intensità della produzione di calore. Questo calore è, come noto, il prodotto della combustione (od ossidazione) dei cibi che avviene costantemente nel corpo umano.

COS'E' dunque l'obesità?

Cominciamo ora col dire ciò che la obesità non è. Per il momento, lesioni anatomiche di organi o sistemi cui possano attribuirsi le cause dell'obesità non sono dimostrabili nell'estrema maggioranza dei casi. Nei pochissimi casi in cui si riscontrano lesioni presenti, queste sembrano essere fattori che contribuiscono all'obesità piuttosto che cause esclusive. Purtroppo questa verità non è accolta dagli obesi. Se vi fossero cause organiche dell'obesità, prima o poi sarebbero inventate pillole o iniezioni atte a correggere tali cause e capaci quindi di permettere una sicura e rapida riduzione del peso senza il bisogno di ridurre i componenti della dieta.

La riduzione della quantità del cibo da ingerire, ecco la cosa che l'obeso vede con gran terrore. Ma c'è un altro motivo per cui l'obeso è favorevole alle cause organiche dell'obesità. Se realmente esistenti, tali cause lo assolverebbero dal senso di colpa connesso coi suoi eccessi alimentari. Se malato nel corpo, l'obeso sarebbe un vero paziente e non un individuo dedito ai dubbi riti di un'alimentazione concepita come fonte di piaceri eccessivi, come noi riteniamo che egli spesso sia. Se sofferente, egli potrebbe presentarsi al tribunale dei suoi simili a fronte alta e dire per esempio: « Non è colpa mia ma delle mie ghiandole ». Qualora la cura con pillole o iniezioni non avesse successo, egli potrebbe continuare a chiedere un'assoluzione completa: « La scienza medica non ha scoperto ancora la vera cura » ovvero « Il mio medico non è competente ». Ma il tribunale dei nostri simili è quasi sempre assai meno severo del tribunale della coscienza individuale. Negli strati più profondi della personalità il senso di colpa alimenta l'irrequietezza dell'obeso, la cui salvezza può ottenersi, come vedremo in un prossimo articolo, non a mezzo di pillole o iniezioni, ma attraverso una rigenerazione morale e spirituale cui la scienza medico-psicologica contemporanea può contribuire considerevolmente.

Alcuni medici alimentano anche la speranza, o addirittura appaiono convinti, che le grandi manovre di ormoni eseguite sullo scacchiere delle dubbie ostilità o amicizie tra tiroide, ipofisi e ghiandole sessuali, possano miracolosamente liquefare il grasso superfluo sulla fiamma alimentata da un ipotetico equilibrio di forze endocrine artificialmente (ma non scientificamente) ristabilito. Che dire? Nella grandissima maggioranza dei casi pillole e iniezioni non contribuiscono nè al benessere fisico dell'obeso, nè a quello psicologico del medico. Alcune cure mediche possono contribuire, ma soltanto in misura limitatissima, a debellare l'obesità. Anche di ciò parleremo. Una cosa è certa; il peso di cure del genere è minimo se paragonato a quello delle cure psicologico-sociali. Anch'esse sono in parte assegnate al medico: ad un medico nuovo che, non dimenticando ma anzi esplorando nei più minuti particolari la medicina del corpo, è esperto anche nel campo delle emozioni e dell'intelletto e sa che le sue forze limitate non possono essere efficaci, se non quando si associno a quelle provenienti da altri rami dell'umana conoscenza (antropologia, sociologia, filosofia, etica, scienza delle religioni, eccetera).

Appare così evidente che nel campo dell'obesità come nel campo di qualsiasi altra malattia, l'opera del medico deve, per essere efficace, associarsi a quella di altri membri della comunità umana. La verità è che non si "curano" malattie, ma si "comprendono" uomini e donne e bambini che soffrono nel loro corpo, nelle relazioni del loro corpo con la loro mente, e nelle relazioni di questo corpo-mente con la società e la cultura cui l'individuo appartiene.

E' vero che l'obesità può osservarsi in individui che soffrono di disturbi delle ghiandole a secrezione interna (ipofisi, ghiandole surrenali, tiroide, ghiandole sessuali, isole a secrezione interna del pancreas). Ma è ancor più vero che spessissimo l'obesità è assente in molti casi in cui tali ghiandole funzionano male. E' vero infine, che spessissimo, quasi sempre, l'obesità non è accompagnata da lesioni ghiandolari.

E' opportuno d'altra parte sottolineare che, anche quando fattori endocrini contribuiscono all'origine dell'obesità, una dieta adatta rappresenta il mezzo necessario di cura. Pochissimi sono per esempio i casi di obesità dovuti a ipofunzione tiroidea e che guariscono con estratti di ghiandola tiroide. Moltissimi sono invece i casi di obesità in cui gli estratti tiroidei sono assai dannosi.

Sia medici che malati devono rammentarsi che molti disordini delle ghiandole endocrine sono, non la causa, ma la conseguenza dell'obesità. Valga l'esempio di molte giovani donne obese le cui mestruazioni da lungo tempo assenti ricompaiono non in conseguenza di cure ormoniche, ma soltanto mercè una dieta ridotta che conduce a una normalizzazione del peso corporeo.

Abbiamo visto cosa non è l'obesità. Vediamo ora cos'è. A questo scopo dobbiamo ricordare innanzitutto alcune osservazioni sperimentali e cliniche. L'ipotalamo è una parte del sistema nervoso centrale che ha, tra l'altro, funzioni connesse con l'equilibrio emozionale dell'individuo. Alcune lesioni dell'ipotalamo provocate sperimentalmente in animali, producono un appetito vorace e un conseguente aumento di peso. Il normale equilibrio tra appetito e bisogni energetici, equilibrio particolarmente perfetto negli animali, scompare subitaneamente con tale lesione sperimentale. Gli animali sottoposti all'esperimento ingeriscono grandi quantità di cibo ed aumentano il numero dei pasti quotidiani. Simili fenomeni, se pur in casi eccezionalissimi, sono stati osservati nell'uomo a seguito di infiammazioni o tumori dell'ipotalamo. E' quindi probabile che anche nell'uomo l'ipotalamo intervenga, se pur in modo ancora oscuro, nella regolazione delle relazioni tra appetito, quantità dell'alimento e bisogni energetici. Resta soltanto da sottolineare che, anche se lesioni ipotalamiche fossero dimostrabili non in pochissimi casi (la realtà d'oggi), ma in tutti i casi d'obesità (la probabile impossibilità di domani), una dieta ridotta resterebbe sempre il metodo essenziale per la cura dell'obesità; cura che può ottenersi soltanto se le calorie ingerite sono inferiori ai bisogni energetici dell'individuo che pesa troppo.

DOBBIAMO ricordare, a questo punto, che esistono aumenti di peso dovuti a ritenzione d'acqua. A parte i casi di scompenso cardiaco, nelle nefriti, nelle forme tossiche delle gravide, in alcuni casi di cirrosi del fegato, e in altre condizioni morbose, la ritenzione di sodio o una diminuzione delle proteine del sangue possono causare una ritenzione idrica. Vi sono poi forme di ritenzione idrica temporanea che si osservano in donne perfettamente sane nei giorni che precedono l'inizio del periodo mestruale. Tali forme, connesse con le funzioni endocrine delle ovaie, causano un aumento di peso che si dilegua rapidamente all'inizio del periodo mestruale mercè un'aumentata eliminazione di orina. Se tutto si limitasse a questo fenomeno fisiologico le cose sarebbero semplici; ma talvolta le donne, nel periodo precedente la mestruazione, si sentono nervose e depresse. E spesso la depressione è accompagnata da quella voracità psicologica che abbiamo già descritto come tipica di molte persone obese. L'aumento di peso premestruale può quindi essere dovuto sia a ritenzione idrica che ad aumento di grasso. Spetta al medico di decidere quale parte dell'aumento di peso sia dovuta a fattori emozionali e quale alle ritmiche secrezioni interne delle ovaie.

Abbiamo ricordato questi fenomeni per dimostrare che la ritenzione o la eliminazione di acqua possono causare notevoli fluttuazioni nel peso dell'individuo, senza che i depositi di grasso aumentino o diminuiscano. Persino cambiamenti nella temperatura e nell'umidità atmosferica possono condurre ad alterazioni del ricambio idrico che provochino sensibili aumenti o diminuzioni di peso. Di queste fluttuazioni di origine idrica approfittano persone poco scrupolose che suggeriscono limitazioni notevoli nell'uso dell'acqua da parte dell'obeso per ottenere risultati spettacolosi, se pur effimeri. Possiamo dire sin d'ora che non si deve limitare l'acqua all'obeso, anche se ci si trova in presenza di una certa ritenzione idrica. Questa ritenzione va combattuta con la limitazione del sodio e del cloro, limitazione che nella maggioranza degli obesi sotto cura dietetica avviene automaticamente e parallelamente alla limitazione generale del cibo ingerito.

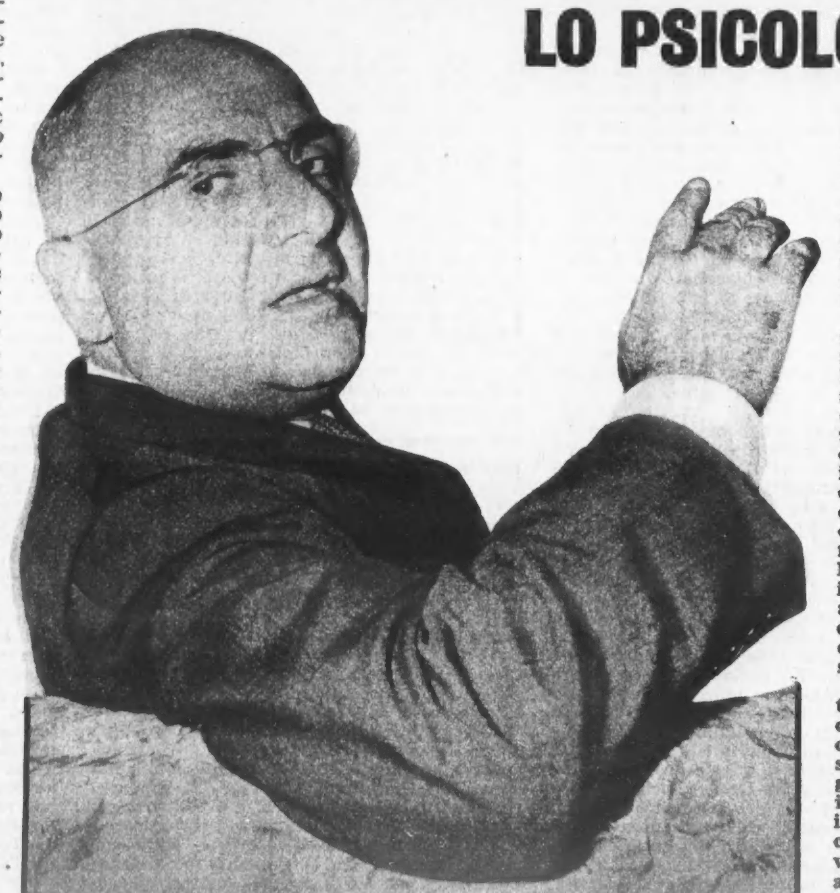
Delle cause dell'obesità restano da discutere più particolarmente quelle psicologico-sociali, la cui importanza è fondamentale. La loro descrizione e comprensione non può scindersi dalla descrizione e comprensione del processo curativo. Di ciò si parlerà in un prossimo articolo.

Cercheremo di dimostrare che cure permanenti dell'obesità sono possibili qualora siano utilizzati metodi psicologico-sociali atti a far accettare permanentemente all'obeso alcune diete specialmente ideate per lui.

Giorgio Lolli
DELL'UNIVERSITÀ DI YALE

Cavour, Vittorina Alberani all'annuale "pranzo dei grassoni". Ogni anno gli uomini e le donne più grassi d'Italia si riuniscono a Cavour per un pranzo celebrativo.

LO PSICOLOGO CHE FA DIMAGRIRE



IL PROFESSOR GIORGIO LOLLI, DELL'UNIVERSITÀ DI YALE

« LA DIETETICA non è un aiuto per i cuochi e le cuoche, che permetta loro di preparare cibi che non ingrassano. E' una scienza che vuole curare le inibizioni e le distorsioni di quello che è forse il principale istinto dell'uomo, l'istinto della fame, cercando di impedire il nascere di abitudini sbagliate per quanto riguarda il mangiare e il bere, o di correggerle quando si sono sviluppate ».

E' questa la definizione che il professor Giorgio Lolli, uno dei protagonisti del congresso internazionale dell'alimentazione, tenutosi a Roma due settimane fa, vi dà del campo di studi a cui da anni si è dedicato. E' chiaro che Lolli non vede con piacere la confusione tra la dietetica e l'arte di indicare pozioni e ricette dimagranti, oggi coltivata da molti medici: l'unico ramo della scienza medica cui la dietetica possa essere avvicinata con ragione è, secondo lui, la psicologia. Ma i troppi malintesi, diffusi presso il grosso pubblico, non fanno perdere a Lolli l'ottimismo: gli espedienti per dimagrire, oggi tanto in voga, prima o dopo passeranno e lasceranno il posto alla dietetica come scienza.

Giorgio Lolli è un uomo di cinquant'un anni, robusto, di media statura, con il volto abbronzato. Nella sua voce, in mezzo a un italiano fluido e senza errori, la lunga permanenza negli Stati Uniti ha introdotto una vaga inflessione straniera, che si fa sentire, in maniera quasi impercettibile, nella cadenza di talune frasi. Lolli, infatti, vive in America da quasi diciassette anni. Vi si trasferì, poco più che trentenne, al principio del 1940, pochi mesi prima dell'inizio della guerra.

Alla dietetica Lolli è arrivato attraverso lo studio dell'alcolismo. Già in Italia, tra il 1928 e il 1940, si era dedicato allo studio di questo problema. In America, trovò l'ambiente più favorevole per continuare e sviluppare le sue ricerche. Era quello il periodo in cui, finito il proibizionismo da quasi dieci anni, gli alcolizzati cominciavano a divenire negli Stati Uniti un grosso problema sociale. Lolli organizzò in varie città americane degli ambulatori per la lotta contro l'alcolismo. Gli alcolizzati venivano assistiti anche da un punto di vista psicologico.

In seguito, passando ad altri campi, Lolli conservò lo stesso sistema di cura: dietro l'obesità o qualsiasi altra disfunzione nutritiva, ricercava l'atteggiamento sbagliato dell'individuo nei confronti del bere e del mangiare. Soltanto affrontando questo atteggiamento, scoprendo le sue origini talvolta molto lontane (fino al primo rapporto del bambino con la madre), si può sperare di portare al paziente un reale giovamento.

La dietetica, in tal modo, confonde in gran parte le proprie ricerche con quelle della psicologia. Lolli non ha dubbi su questo punto: basta vedere i suoi studi scientifici e sentire le sue conferenze, dove continue sono le citazioni di Freud, di Fenichel, di Fromm, e di molti altri tra i più importanti psicologi contemporanei. «Il grande vantaggio », conclude Lolli, «è che contro il dietetico la gente non ha la stessa opposizione che ha contro lo psicologo. Per questo il paziente che vuol dimagrire o vincere la propria tendenza all'alcolismo, accetta volentieri di affrontare un riesame del proprio passato che, se gli venisse consigliato da un analista freudiano o junghiano, si rifiuterebbe di fare ».

ALESSANDRO IL GRANDE

★

Nessun film è stato mai così grande

SCRITTO PRODOTTO E DIRETTO DA
ROBERT ROSSEN

con

RICHARD BURTON ★ FREDRIC MARCH
CLAIRE BLOOM ★ DANIELLE DARRIEUX

CINEMASCOPE — TECHNICOLOR

è un film — *distribuzione*

UNITED ARTISTS

Continua il grande successo di pubblico e di critica di

GIACOMO NOVENTA

VERSI E POESIE

★

Premio Viareggio 1956

« Non ci si stanca mai di leggerli, questi versi, non ci si stanca di citarli. Hanno quell'aspetto, che ha soltanto la grande arte, non di essere stati "fatti", ma di essere stati "trovati"; e una volta conosciuti continuano ad esistere per te con una propria esistenza oggettiva e personale ».

HENRY FURST, "Il Borghese"

« Noventa ritrova e ci fa ritrovare il gusto semplice e saporito delle parole d'amore, il fascino della bontà, il valore sacro dell'amicizia, il senso dell'eterno e della missione umana della poesia. Ci fa ritrovare la fiducia in una poesia nuova ».

CARLO SALINARI, "Il contemporaneo"

Volume di pagine XVI-208
L. 2.500

★

Di imminente pubblicazione:

DIZIONARIO DI ECONOMIA POLITICA

Attesa da tempo, questa imponente opera che sotto la guida del Prof. Claudio Napoleoni ha impegnato più di trenta tra i più noti studiosi ed economisti, rimarrà per anni un punto fondamentale di riferimento negli studi sociali italiani.

Volume rilegato di pp. XXX-1722
L. 12.000

EDIZIONI DI COMUNITÀ

Via Manzoni 12 - Milano

Per una seconda giovinezza

Nuovi rimedi per essere sempre giovani

del Dott. John Brown

New Yok, settembre

Sin dai tempi remoti l'arte di invecchiare bene è stata una delle maggiori preoccupazioni dell'uomo.

La paura della vecchiaia ha rasentato spesso l'inverosimile.

Fino a pochi anni fa aver raggiunto il culmine della maturità significava, per gli individui di ambo i sessi, essere entrati in un periodo di decadenza e, quasi, aver contratto un male inevitabile.

E' vero che con il passare degli anni in tutti gli individui avvengono delle trasformazioni fisiologiche contro le quali opporsi è vano, ma recenti studi hanno messo in evidenza che molti indesiderabili manifestazioni, in passato considerate retaggio inevitabile della vecchiaia, derivano da diete errate e irrazionali e da lievi squilibri ormonici, che facilmente si verificano con il passare degli anni e sono abbastanza facilmente evitabili.

Può ormai considerarsi dimostrato che agli uomini o alle donne che stanno per raggiungere le soglie della maturità è consentito frenare in tempo le conseguenze della vecchiaia, anzi opporsi ad esse.

Dopo i 40 anni, nell'organismo d'ambo i sessi, oltre ai turbamenti dell'equilibrio ormonico, esistono, con elevata frequenza, alterazioni anatomiche e funzionali dell'apparato digerente che hanno come conseguenza l'instaurarsi di carenze vitaminiche e minerali latenti. Tali disturbi, aggravati molto spesso da diete insufficienti o comunque inadatte, rappresentano una delle cause principali di molte manifestazioni morbose proprie dell'età avanzata.

L'uso quotidiano, sin dai 40 anni, di un supplemento vitaminico e minerale evita l'insorgere dei fenomeni carenziali permettendo all'organismo di conservare il pieno benessere fisico e mentale fino a tarda età.

Attenendosi a questo indirizzo i famosi Laboratori Lederle di New York, che dispongono di una delle più moderne sezioni di ricerche scientifiche del mondo, hanno preparato e posto in commercio un nuovo preparato geriatrico, il Gevral Ormonico, che ha avuto già larghissima diffusione e grande successo negli Stati Uniti.

Il Gevral Ormonico è un preparato in capsule nella cui formula sono compresi 27 componenti fra cui tutte le vitamine e i minerali riconosciuti utili all'organismo, alcuni fattori epatoprotettivi e piccole dosi di ormoni androgeni ed estrogeni.

I componenti vitaminici e minerali, in dosi accuratamente studiate, sono sufficienti a coprire largamente il fabbisogno quotidiano dell'organismo e permettere di prevenire e correggere gli stati carenziali, causa principale del declino dell'organimo.

Le piccole dosi di androgeni ed estrogeni associati svolgono un effetto benefico sui sintomi psichici e somatici frequenti nei pazienti geriatrici, senza indurre manifestazioni secondarie indesiderate.

Una sola capsula al giorno di Gevral Ormonico permette agli organismi di ambo i sessi di ritrovare l'alacrità e il vigore degli anni migliori realizzando in pieno l'obiettivo principale della geriatria di « aggiungere anni alla vita e vita agli anni ».

Una biografia di Gronchi

LE BATTAGLIE E LE LETTURE DEL CAPO DELLO STATO

di LEO VALIANI

NON E' TROPPO tardi per parlare del libro di Giancarlo Vigorelli su "Gronchi, Battaglie d'oggi e di ieri" (ed. Vallecchi), che il Premio Viareggio ha segnalato all'attenzione del pubblico. L'interesse per la dinamica e multiforme personalità del presidente della Repubblica è naturalmente assai più vasto dei limiti in cui si muove un avvenimento letterario.

E' caratteristico del Vigorelli l'aver tentato di tracciare un profilo compiuto del suo personaggio, un profilo non soltanto politico da un lato, semplicemente umano dall'altro, come si usa nelle biografie degli statisti, ma anche culturale, quasi si trattasse di un pensatore e scrittore che va giudicato per il suo apporto di idee e di espressioni. Indubbiamente, in questa sua ricerca l'autore ha spaziato più del necessario. Amante delle lettere, assetato di cultura al di là dell'orizzonte propriamente politico, Giovanni Gronchi ha letto e percepito moltissimo. Il biografo non ha resistito alla tentazione di includere nel ritratto intellettuale del personaggio tutte le letture di costui, tutti i molteplici fremiti della cultura italiana del tempo in cui questi si è formato. Così facendo, il Vigorelli si è ispirato al giudizio che, nel lontano 1925, Gobetti aveva dato di Gronchi, definendolo « l'uomo di domani » ed elogiandone la « finezza e agilità » intellettuale, « la sua devozione al pensiero moderno », così come « il suo culto per lo spirito di contraddizione, provvidenza e sale della nostra società ». Ma Gobetti scriveva in un momento in cui l'attività politica aperta degli antifascisti, fra i quali era importante che ci fossero dei cattolici militanti come Gronchi, volgeva al termine, per lungo tempo, mentre si poteva ancora sperare in una qualche loro possibilità di operare, attraverso i libri, sullo spirito della nazione. A trent'anni di distanza, per conoscere il presidente della Repubblica, sarebbe utile una più precisa analisi degli influssi politici e sociali da lui subiti, nella sua lunga carriera, potendosi invece tralasciare alcuni nessi culturali al postutto vaghi o episodici.

L'insistenza sui motivi ideologici e letterari nella formazione di Gronchi ha tuttavia il pregio di illuminare meglio, seppure per via indiretta, la natura del suo esordio politico. Egli aveva preso a militare nel movimento di democrazia cristiana diretto da Romolo Murri. Quando il Murri fu sconfessato, Gronchi non lo seguì sul cammino dell'eresia e si limitò a partecipare al nascente sindacalismo cattolico, che sarà infatti, con le altre organizzazioni sociali, uno dei principali veicoli fra i sogni dei precursori e le realizzazioni del partito popolare di don Sturzo, sulle cui liste Gronchi stesso verrà eletto deputato nel 1919. Sul Murri, che aveva frequentato tra l'altro i corsi universitari di Antonio Labriola, il pensiero laico di avanguardia agiva potentemente, portandolo fino al radicalismo politico. Gronchi assaporò le stesse influenze, ma non ne trasse, per la sua salda devozione alla Chiesa, conclusioni similarmente eretiche nè in dottrina, nè in politica. Ne fece, cosa naturale in lui, insegnante e cultore di letteratura, motivi estetici, fino a quando la vita non gli offrì l'occasione di farne qualche cosa di tremendamente serio. La parte più interessante del lavoro del Vigorelli è quella che tratteggia, e documenta dettagliatamente, l'interventismo passionale, profondamente vissuto, di Giovanni Gronchi nel 1915. Gli esponenti del mondo cattolico erano naturalmente tiepidi di fronte alla partecipazione dell'Italia, Stato laico per eccellenza, allora, in una guerra che non sembrava assolutamente necessaria, contro nazioni cattoliche. La minoranza di interventisti cattolici ebbe tanto maggiore importanza. Essa preparò la futura saldatura fra cattolicesimo e nazionalismo italiano. Così si rese possibile anche l'iniziale collaborazione del partito popolare al governo fascista, che lì per lì giovò moltissimo a quest'ultimo, a tutto svantaggio del primo, ma che, con la controgaranzia democratica offerta poi dai dirigenti popolari, passati all'antifascismo e coraggiosamente presenti nell'Aventino, contribuì a preparare la congiuntura post-fascista in cui la Democrazia cristiana avrebbe attinto consensi e appoggi da ogni lato, da destra e da sinistra. Notiamo ancora la fine analisi fatta dal Vigorelli tanto della partecipazione di Gronchi, fautore di una riforma sindacalista fors'anche corporativa della società, al governo mussoliniano del 1923, in cui ebbe il sottosegretariato all'Industria, quanto della successiva sua ricerca di una collaborazione antifascista, volta a lunga scadenza, con i socialisti di Turati.

Insufficiente è invece, in questo volume, l'esame delle particolari concezioni economiche che Gronchi assimilò lungo la sua esperienza del mondo della produzione e degli affari, nel ventennio di silenzio, e che cercò di tradurre in atto come ministro dell'Industria e del Commercio nei primi governi della Liberazione. Anche le sue idee di politica estera, che ebbero la loro importanza nei suoi dissensi da De Gasperi, e si perpetrano nei suoi discorsi presidenziali, non sono adeguatamente lumeggiate. Assai meglio è illustrata la linea di politica interna di Gronchi, che parte dalla rivendicazione della Resistenza, da lui riallacciata alla guerra di popolo del 1915, e si volge alla creazione di un nuovo equilibrio a larga base, da stabilire con la durevole collaborazione fra democratici cristiani e socialisti. L'autore avrebbe potuto citare, a questo proposito, due prese di posizione di Gronchi, che ebbero molto peso. In Roma occupata dai tedeschi, nel Comitato centrale di Liberazione Nazionale, di cui era stato uno dei promotori a Milano nel giugno-luglio precedente, riuscì a Gronchi di far da mediatore fra le sinistre, fra le quali si distinguevano per intransigenza repubblicana il partito d'Azione e il partito socialista, e i partiti più moderati, incluso il suo, che non se la sentivano ancora di escludere assolutamente la possibilità di un ritorno della monarchia. La mozione del 16 ottobre 1943, che rivendicava al CLN le caratteristiche di un governo straordinario, avente tutti i poteri dello Stato, anche quelli costituzionali, fu redatta da lui. D'altro canto, al primo convegno nazionale della Democrazia cristiana, nel luglio 1945, Gronchi si pronunciò non soltanto, come riferisce il Vigorelli, per una decisione in senso repubblicano, ma propose altresì che ci si orientasse, in previsione dell'esaurimento dell'unanimità ciellenista, verso l'alleanza a due dei cattolici con i socialisti, di cui auspicava e scontava la futura autonomia dai comunisti. Qualunque giudizio si voglia perciò dare della sua politica, nei confronti di chi è capo dello Stato questo è compito riservato, per naturale discrezione, allo storico di domani, è certo che vi è materia per connettere psicologicamente, come il biografo vuole, le sue battaglie di oggi con quelle di ieri.

Un trattato di Lavagnino

OTTOCENTO E NOVECENTO CON OCCHI INDULGENTI

di BRUNO ZEVI

SE CRITICA è contestazione, ricerca di più esatte distinzioni tra poeti e prosatori, caratterizzazione irreversibile di personalità e di urgenze culturali, il trattato di Emilio Lavagnino, "L'arte moderna", pubblicato ora dalla UTET, non ha, nei capitoli riguardanti l'architettura, un valore storiografico aggiornato. A scorrere le fotografie sparse nelle 1300 pagine del trattato, ci si meraviglia anche della scelta di alcuni soggetti, specialmente per ciò che concerne l'edilizia contemporanea. Si lodano i padiglioni del Foro Italico a Roma, si dedicano due fotografie al Rettorato dell'Università, e una alla Chiesa dell'EUR, si afferma che il Museo della Civiltà Romana, opera della estrema decadenza di un autentico artista quale fu Pietro Aschieri, è un'opera "espressiva" nel senso positivo della parola; si racconta la drammatica vicenda della lotta per l'affermazione dell'architettura moderna in modo blando e idillico mettendo insieme Ponti e Pagano, Sartoris e Rogers e Moretti. « La storia degli ultimi trent'anni dell'architettura italiana è contemporaneamente quella della cosciente ricerca di una nuova espressione e quella del suo affrancarsi dalle antiche formule architettoniche che gradualmente si esauriscono in un più o meno spontaneo processo di semplificazione ed impoverimento ». Ecco il giudizio più tagliente che il Lavagnino dà alla corrente piacentiniana: troppo poco, troppa "obiettività", ingiustificato timore di pestare i piedi a coloro che impersonarono l'autorità ufficiale.

Dall'età del Winckelmann e di Villa Albani, il Lavagnino tesse la cronaca del neoclassicismo nelle sue varie interpretazioni regionali e nelle sue maggiori figure, dal Valadier al Selva e al Barabino. Descrive poi la vicenda di quel gusto "purista" che ebbe nel Poletti e nel Camporese i suoi assertori romani, e si prolungò a Milano con l'Amati e il Perego, a Lucca col Nattolini, a Venezia col Diedo. A questo punto si inserisce il capitolo romantico con lo Jappelli a Padova, l'Antonelli in Piemonte, e più tardi il Ceppi a Torino, il Mengoni, il Boito, il Moretti a Milano, il Poggi a Firenze, i Basile in Sicilia, e via dicendo. Un'antologia ricchissima degli ultimi due secoli di architettura, che ha solo il difetto della scarsa discriminazione. Perché mai si debbano pubblicare in una storia dell'arte edifici poeticamente muti quali la Stazione di Bologna del Ratti, il Duomo di Lonigo del Franco, la facciata di Santa Margherita a Cortona del Pesenti, sinceramente non si comprende. Tanto più che queste opere vengono illustrate nei due volumi con lo stesso rilievo dato agli edifici di un Sommaruga, di un Berlan, di un D'Aronco, cioè di quei rari artisti che riscattano il nostro Ottocento, dopo il movimento neoclassico. Questo amalgama di valori, questa assoluzione generale stupisce ancor più quando, leggendo con attenzione il testo e dietro le parole, si intuisce che l'autore distingue benissimo ma ha scelto, per qualche strana ragione, di non essere esplicito.

Sotto il profilo documentario, i capitoli più interessanti del trattato sono due: "I nuovi volti delle città" e quello dedicato alla prima architettura utilitaria, ai ponti e alle stazioni ferroviarie. L'autore intende esattamente che se il bilancio dell'eclettismo architettonico della seconda metà dell'Ottocento e del primo quarto del nostro secolo è negativo, alcune soluzioni urbanistiche, dalla Piazza de Ferrari di Genova alla Via Manzoni di Milano e alla Piazza Vittorio di Roma, hanno una beltà che redime il secolo "senza arte". Il Lavagnino avrebbe forse potuto allargare l'indagine, riepilogando la storia dei piani regolatori delle maggiori città che conferirono in quei decenni una nuova struttura urbana a molte di esse. Gli episodi del Corso Massimo D'Azeglio a Torino, del Viale dei Colli a Firenze, o del Corso Vittorio Emanuele di Napoli sarebbero stati inseriti nel quadro di concezioni urbanistiche integrali.

I volumi del Lavagnino, in conclusione, hanno il merito di riproporre il problema dell'Ottocento, senza la comprensione del quale è impossibile storicizzare il movimento moderno. Se la benevolenza, non priva di ironia, dell'autore può fare incorrere il lettore sprovvisto in equivoci culturali, se la mancanza di grafici planimetrici infirma lo studio degli organismi architettonici e urbanistici, resta il pesante contributo di catalogazione e sistematizzazione del materiale. Il Lavagnino ha scelto questo criterio, più modesto di quello propriamente storico. E' un calcolo che chi conosce le capacità critiche dell'autore giudicherà sbagliato. Ma egli ha indubbiamente raggiunto il suo scopo.

Critici d'arte a Ragusa

LA PITTURA JUGOSLAVA SI LIBERA DEL REALISMO

di LIONELLO VENTURI

RAGUSA. — L'Associazione internazionale dei Critici d'Arte ha tenuto nei giorni scorsi la sua annuale assemblea in quella che fu per molti secoli la repubblica di Ragusa, che riuscì a rimanere indipendente dal 1410 sino a Napoleone, e che ora fa parte della Jugoslavia col nome di Dubrovnik.

Due volte alla settimana si va in due ore di volo da Roma a Ragusa, ed è un viaggio piacevole per molte ragioni. Vorrei sottolineare la cortesia degli abitanti, che è naturale data l'abitudine di ricevere turisti da ogni parte, e che è specialmente cordiale verso gli italiani. Tutti sanno qualche parola della nostra lingua, e son contenti di usarla, anche i ragazzi e le ragazze che l'hanno imparata di recente a scuola. Insomma un turista è qui ben ricevuto, anche perchè italiano.

Delle bellezze naturali attorno a Ragusa basta un cenno: alberi magnifici, parecchie isole tutte boscose, un mare e un cielo che paiono destinati al bello perpetuo, un clima un po' più caldo di Roma. Alle delizie naturali si aggiunge l'opera dei ragusei che è abbastanza interessante. Avevano un promontorio isolato, con un porto in miniatura. Hanno tracciato attorno alla città mura e torri altissime e una strada che gira sopra le mura e mostra non solo la città ma terra e rocce e mare attorno. La torre più alta sarebbe secondo la tradizione opera di Michelozzo, il collaboratore di Donatello, anche se lo stile di lui non appare. Si entra nella città per un ponte levatoio che non ammette né automobili né motociclette né biciclette. Si entra cioè in un luogo remoto dalle nostre abitudini come se il passato fosse fermato per sempre. La strada principale, chiamata Stradone, è una specie di pubblico ritrovo che unisce le due porte della città. Tutte le case ai lati sono costruite con la medesima pietra, di un magnifico grigio che sa iridarsi d'ogni colore, e a un di presso della medesima altezza, con il banco della bottega come si vede a Genova, senza ornamenti di sorta ma di proporzioni sicure. Di sera, quando gli umani non interrompono il ritmo delle case, appare chiara l'invenzione dell'ignoto urbanista, il modello in piccolo (da porta a porta è appena un chilometro) di una città ideale, ove ogni necessità pratica sia subordinata alla bellezza della forma, conservata con una cura esemplare, pulita come un salotto, racchiusa entro mura fortificate non più contro nemici esterni, ma contro il pericolo dell'interferenza di realtà quotidiane.

Questo o quel monumento ricordano esempi italiani, come la chiesa di San Salvatore di Bartolomeo da Mestre ispirata a San Zaccaria di Venezia o il palazzo Sponsa con la sua mistione di gotico e rinascimento. La fontana poligonale, circa il 1438, è opera del napoletano Onofrio de la Cava, che lavorò anche per il "Palazzo" della città. La cattedrale fu ricostruita alla fine del secolo XVII dagli architetti A. Ruffalini di Urbino e Andreotti. Venezia, Napoli, Roma hanno contribuito all'attuale forma di Ragusa, e tuttavia essa ha un carattere proprio inconfondibile, che le viene dall'unità urbanistica, dal materiale usato e da una tradizione di cura, di solidità, di semplicità, di mancanza di enfasi.

Nel 1667 un terremoto e un incendio distrussero gran parte della città. La situazione economica era favorevole perchè l'Impero turco che arrivava alle sue mura (e continuò ad arrivarvi fino al 1879) si serviva della piccola repubblica come di ponte commerciale verso Genova, e quindi la Spagna, verso Tunisi e il Marocco. Perciò i ragusei poterono ricostruire la città a un dato momento, con molto gusto, con una unica direttiva, e dalla ricostruzione nacque il capolavoro che è l'attuale città.

Forse a causa di terremoti e d'incendi, le opere d'arte che restano sono poche. Nel tesoro della cattedrale sono due reliquarii con smalti bizantini del secolo XII, degni di figurare fra quelli della pala d'oro di San Marco. Un bel quadro di Savoldo è stato di recente scoperto dal Gamulin. Una grande pala d'altare rappresentante l'Assunzione è firmata da Tiziano, ed è autentica anche se in parte eseguita dalla bottega e sciupata dai restauri. Anche nella chiesa di San Domenico è un quadro che in parte è stato dipinto da Tiziano. Né mancano pitture di maestri locali come Nicolas Bozidarevic, morto nel 1517, di limitato interesse. Bisogna tornare al genio urbanistico di Ragusa, per sentirne l'unico fascino. La luce del tramonto si raffina sul grigio delle pietre, e il silenzio rende sacra quella luce. La vita medioevale scorre placida tra edifizi anche recenti, e si gode l'assurdo di una forma che assume valore autonomo, staccata dalla sua funzione.

In occasione della venuta dei critici d'arte è stata preparata una mostra di pittura jugoslava moderna. A proposito della Biennale mi rallegrai del padiglione jugoslavo per la libertà artistica che vi regna. Jugoslavia e Polonia sono le prime nazioni comuniste che si siano rese indipendenti dal così detto realismo socialista. Aspettiamo che le altre nazioni o gli altri gruppi comunisti seguano. La maggior parte dei giovani jugoslavi mostra la capacità di trasformare l'oggetto rappresentato in un motivo di sogno fantastico, che non rinunzia alla rappresentazione, ma la subordina alle proprie esigenze fantastiche. Un giovane come Branko Kovacevic, che ha esposto anche a Milano, partecipa in pieno alla esperienza attuale della vita delle forme. E così pure Dulcic Ivo, Kregan Stane, Slana France, Marino Tartaglia, e altri. Essi si sono aperta una vasta strada e non hanno che a camminarvi per partecipare alla formazione del nuovo linguaggio della pittura.

LA MILANESE

Una milanese, Camilla Cederna, racconta ogni settimana agli italiani ciò che succede nella sua città

PININ E LANFRANCO

PININ BRAMBILLA è una bella ragazza dai capelli rossi che lavora col bisturi, ma non fa il chirurgo. Benché sempre in pantaloni, la lasciano stare in chiesa. Nonostante il suo sorriso molto dolce, è così ostinata che è riuscita a far rimuovere un sarcofago di marmo (con dentro lo scheletro di Lanfranco Settala, fondatore dell'ordine degli agostiniani). Pinin Brambilla fa la restauratrice. Chiamata a fissare il colore e l'intonaco di un affresco del Fiamminghino (monaci neri che baciano il piede di Leone IV), in una cappella della chiesa di San Marco, intuì che alle estremità inferiori di questo affresco, tutt'intorno all'edicola di marmo sovrastante la tomba del benemerito frate, c'era un intonaco più vecchio e colorato. Affascinata, cominciò a scrostare, e chiese la rimozione del sepolcro.

PININ BRAMBILLA

Gli affreschi erano due. A destra comparve un'Assunzione, dipinta verso la fine del 1300, con angeli volanti e musicanti, preziosissimo per il genere di pittura tipo-miniatura (le aureole sono d'oro zecchino). A sinistra si rivelò una Crocifissione anteriore al 1330. Un Cristo dal viso ironico e triste e un aereo drappeggio intorno ai fianchi, attorniato dalle Maddalene piangenti e da un pio vescovo in orazione. I volti preparati con un verde base e poi velati con terre scure, il fondo di un bell'azzurro minerale. Dipinto che è già considerato come un pezzo d'antologia, perchè non esiste pittura lombarda di quest'epoca.

I milanesi arrivano a ondate a vedere i nuovi affreschi. Pinin Brambilla la si trova a mezz'aria, sospesa sul ponte con gli operai, oppure a terra in un angolo, davanti al tavolino con le spatole, i bisturi e le spugne e, lì accanto, i suoi tesori, (un frammento d'affresco caduto che è la mano del Cristo, immersa per ora in una specie di colla che fissa il colore). Quanto allo scheletro di Lanfranco Settala, disteso dentro una tonaca consunta, adorna di cinturette di cuoio, lo hanno reclamato gli agostiniani.

MIMY E I MARTEDI

MIMY R. è milanese e fa la sarta. Da quando è stata fidanzata con un geometra amante del jazz, ha aggiunto l'i greco al suo nome. Adesso ha un amico più giovane di lei, ma nonostante questa relazione dice d'aver la coscienza a posto: ha trovato un frate che la confessa e l'assolve ogni volta, perché « se no, per le donne la vita è troppo dura, e specialmente per le sarte, che stanno tutto il giorno curve sulla macchina ».

Ora che fa i vestiti per qualche signora residente nella cerchia dei Navigli, Mimy parla sempre meno il dialetto: desidera esprimersi come le clienti, col risultato che spesso finisce col parlare a orecchio. Da qualche tempo, essa racconta, c'è qualcosa che non va nei rapporti col giovanotto che le piace. E' distratto, e sempre meno gentile con lei. Oltre a tutto è diventato avaro: mai che la conduca a ballare in qualche locale allegro, mai che la porti in trattoria o le faccia qualche regalino. « A questo punto » continua, « è il mio indole che si ribella », e poi: « E' un fatto che con lui non mi sento più a suo agio ». Così, intuendo che il giovane abbia un'altra donna, ha deciso d'essere lei a lasciarlo. Ed ecco cosa ha fatto. (« Da signora » lei spiega). Gli ha permesso di venire da lei come tutti i martedì, ed è stata, come al solito, cortesissima. Solo che la mattina presto, è uscita prima di lui, lasciandogli un lapidario biglietto puntato sul cuscino: « Per incompatibilità di delicatezze ti lascio, Mimy ».

BLOODY MARY

L'UNICO posto di Milano che abbia ancora del colore. Guarda che bel tipo di esistenzialista! » disse a un'amica una ragazza spettinata vedendo un uomo mal vestito e spettinato anche lui che dormiva nell'angolo di un bar foderato di piastrelle bianche. Il bar era il Giamaica, la ragazza una studentessa del primo anno di Brera, l'esistenzialista un uomo di fatica del quartiere che si riposava dopo aver trasportato un pianoforte.

Il Giamaica continua ad essere considerato anche dagli stranieri l'unico locale pittoresco di Milano, il ritrovo degli ultimi bohémiens. E' vero che chi vuol incontrare un pittore, un fotografo, un poeta, un critico di musica o di cinema (e anche un "artista del piede", cioè un eccezionale callista che abita lì di faccia) non li manca in questo bar all'ora dell'aperitivo o dopo i pasti. Ma non sono gli artisti maledetti che uno si aspetterebbe data la fama del locale paragonato ad una delle "caves" parigine. Sono lì tranquilli che giocano al "ciappa nò" o a scopone, bevendo più caffelatte che vino. I poeti sono ravviati, i giovani pittori (che ormai hanno conquistato il mercato americano e francese) e hanno l'automobile si preoccupano, se hanno un golf, di averlo di cascemir. I fotografi che lavorano per i giornali vantano gli ultimi obbiettivi giapponesi, e gareggiano con gli esposimetri, degni dei registi di Hollywood. Fra tavola e tavola c'è un gran viavai di carrozzelle da neonati, dato il notevole aumento delle nascite legittime avvenute negli ultimi tempi fra i clienti-artisti. Disprezzatissimi, gli studenti dei primi anni di Brera sono gli unici a venir qua dentro coi capelli in disordine, magari la barba e dubbi maglioni.

Grande onore è per i clienti essere invitati a cena dal proprietario del bar, Elio Mainini. Somigliante all'attore francese Jean Richard, Elio Mainini ha ventotto anni, possiede una collezione di quadri moderni al secondo piano dello stabile, dove ha il suo appartamento incorniciato dalla vite americana. Inoltre è specialista nel cucinare un ottimo riso all'onda, ed è laureato in cocktails. Ogni tanto scrive per un settimanale la storia di un liquore, o la genealogia di una celebre bibita. La vodka è di moda al Giamaica fra quelli che l'anno scorso bevevano cognac. Il "Bloody Mary" (cocktail a base di vodka, con aggiunta di sugo di pomodoro e limone), lo prepara bene anche la sciura Lina, madre di Elio Mainini, che ci tiene a chiudere all'una di notte, e sorveglia senza grande fatica le bevute dei suoi clienti.

LA PELLE DI BIANCA

FU TRE SETTIMANE fa, a cena alla "Giarrettiera", che Bianca Maria Fabbri iniziò senza volerlo la sua crociata moralizzatrice nel mondo del teatro. Quando un conoscente le si rivolse con la frase: «Voi della rivista che siete così pagati », Bianca Maria ebbe la risposta pronta: « Ma léi non ha mai sentito parlare della crisi del teatro? Guardi me: ho un contratto di attrice per 12.000 lire al giorno, ne prendo 6.000 e sto zitta, se no mi lasciano a casa ».

Cominciò così un'accesa discussione durante la quale questa ragazza milanese dall'accento strascicato difese appassionatamente le sue colleghe (attrici di varietà e subrettine). Per prima cosa, deplorò che in Italia non esista una scuola per loro, così che i nostri palcoscenici rigurgitano di ragazze straniere, quindi denunciò la nessuna tutela di questa categoria. Se una rivista va male e deve smettere le recite, chi ne fa parte resta per la strada. I mediatori inoltre non fanno che sfruttare le loro protette, esigendo esose percentuali.

Il giorno dopo queste dichiarazioni, Bianca Maria lesse sui giornali qualche cosa che la riguardava. Si vide descritta a Roma nello studio del ministro del Lavoro Ezio Vigorelli. Là lei avrebbe denunciato le ingiustizie cui aveva accennato cenando alla "Giarrettiera". Bianca Maria invece era a Milano dove continuava le prove per la rivista "Okay Fortuna!". Le notizie sbagliate ebbero però ugualmente effetto. In seguito agli articoli dei giornali, Bianca Maria vide aumentare la sua posta quotidiana: erano lettere di ballerine costernate che su 25.000 lire al giorno ne dovevano 13.000 al mediatore, di ragazze acrobate che le sottoponevano i loro guai contrattuali, di professori d'orchestra solidali con lei al punto che si erano messi in sciopero. Non le restò quindi altro da fare che riempire sette fogli di lamentele e rivendicazioni, aspettare che tornasse da Londra il ministro Vigorelli e dargliele in mano.

BIANCA MARIA FABBRI

Bianca Maria Fabbri, che a prima vista (così bianca e nera, sinuosa di figura e molle di cadenza) sembra il ritratto dell'accidia, è invece una ragazza piena di iniziative. Ha un naso curioso e brevissimo, che le è stato rimodellato lo scorso marzo. (Su questo naso disgraziato, si erano abbattuti prima una cancellata di ferro e poi il pugno di un fidanzato, turco e violento. Al turco era successo un piacente miliardario dal quale fu chiesta in moglie, ma non lo potè accettare, perchè la sua vicinanza produceva in lei gravi fenomeni allergici quali tosse, raffreddore, incoercibili attacchi di starnuti).

Ora Bianca Maria Fabbri ha un impegno settimanale con la TV e la vedremo presto in "Okay Fortuna!", (grande soubrette Vanda Osiris, comici Vianello, Durano e Bramieri). Ma non finiscono qui le sue attività. Bianca Maria sta scrivendo infatti un libro dal titolo "La mia pelle e Malaparte". Conterrà la storia d'una amicizia di tre anni con l'uomo che l'avvicinò al mondo delle lettere e del cinematografo. Racconterà come a diciannove anni essa rimase affascinata dallo scrittore più estroso della letteratura italiana di questo secolo.

KENZAI KOKESCI

NELLE ZONE più sensibili della popolazione milanese, sta per avvenire qualche cambiamento di fogge, di gesti o abitudini. C'è da scommettere che entro quindici giorni al massimo per la strada si incontreranno bambini pettinati con una rada frangetta sulla fronte, mentre ai ricevimenti troveremo signore pallidissime sedute per terra sopra un cuscino di seta, e in testa pittoreschi ornamenti fatti di ponpons di filo rosso, di campanellini e spilloni di tartaruga. Ecco poi le nuove affascinanti decorazioni per le feste dei diciottenni: lumi bianchi o scarlatti di carta di riso, chilometrici e strani pesci di stoffa colorata da appendere al soffitto, aquiloni dipinti a facce stupefatte dondolanti in cima a una canna di bambù. Ecco le nuove parole che con molta probabilità entreranno a far parte del gergo delle signore: tatami, kenzai, zori, kokesci e zuzù.

La ragione di tutto ciò? La mostra intitolata al Giappone che si apre il 1. ottobre al terzo piano del più milanese dei magazzini, la Rinascente. Da allora il pubblico potrà comprare mille tipi di oggetti d'artigianato giapponesi, alcuni bellissimi scelti e ordinati durante due mesi di viaggio dalla bionda signora Amneris Latis. Tatami sono le stuoie che le signore di via dei Giardini stenderanno in casa al posto dei tappeti, kenzai le isolette di spilli che metteranno in fondo ai vasi di fiori per ottenere poetiche composizioni, zori le stupende scarpe di paglia (da neve) con bordo di lana rosso-fiamma da calzare sulle solite scarpe per non bagnarsi i piedi, kokesci le bamboline di legno che portano fortuna, zuzù i campanellini d'ottone da tempio da appendere sulla soglia per annunciare l'arrivo degli amici. Con le bacchette da riso (notevoli quelle da viaggio, chiuse dentro un astuccio elegante), le milanesi mimetiche mescoleranno le bibite, nelle scatole di lacca terranno il riso, il tè, le sigarette. Lo scrigno sempre di lacca, è già previsto come regalo di Natale per la ragazza che colleziona lettere d'amore, e che invece della chitarra, d'ora innanzi suonerà lo sciamisen, o mandola delle gheisce. Ai cocktails si bruceranno incensi, la sposa che si prepara la casa, quest'anno non trascurerà il kakemono, cioè lo stendardo colorato da mettere in una nicchia all'entrata (la nicchia è il tokonoma). Nelle ceste di vimini con o senza coperchio si riporranno riviste o i lavori a maglia. Consigliabile a tutti l'uccellino rosso che protegge dagli incendi e dalle malattie, la grossa carpa dalla bocca aperta che è il simbolo della giovinezza e che può pendere, dondolando, dal soffitto della camera dei ragazzi.

SPIRITO DI CLUB

DONALD HARRADINE, un inglese molto corretto, arriva a Milano da Barlassina una volta alla settimana. E' merito suo se tra poche settimane i milanesi avranno a disposizione altre diciotto buche a trentun chilometri dalla loro città, e precisamente nella splendida brughiera che si stende fra Milano e Como. E' stato Donald Harradine infatti a studiare un bel percorso animato, a saggiare il terreno, a scegliere i tipi d'erba che meglio resisteranno nella zona dal fondo sabbioso.

L'idea di costruire questo nuovo campo venne due anni fa a un editore milanese, appassionato di calcio e di golf in parti uguali, socio del Circolo di Monza. Il campo di Monza era diventato ormai troppo affollato; in certi giorni pare ci fosse davvero troppo poca distanza tra un gruppo di giocatori e l'altro; non si sapeva cosa fare delle mogli e dei bambini se per caso volevano accompagnare il congiunto giocatore. Secondo l'editore e alcuni suoi amici, a Monza era venuto a mancare soprattutto "lo spirito di club". Ed ecco che il giovane proprietario di giornali visita la zona di Barlassina, e decide di costruirvi un grande Club-House, fornito inoltre di galoppatoio, piscina e parco per i bambini. Ci vogliono molti milioni, ma si pensa che a Milano sia facile trovare duecento persone pronte a quotarsi per una cifra, che moltiplicata per duecento permetta di comprare il terreno e costruire le varie attrazioni. Invece se ne trovano soltanto dieci. Il terreno è comperato ugualmente, per intervento dell'editore, che copre di tasca sua le quote mancanti, e il golf è costruito. Gli accompagnatori però aspetteranno a montare a cavallo o a fare il bagno. Per adesso niente piscina nè galoppatoio.

Acquisto sbagliato denaro sprecato...

Comperate quando c'è il nome Bassetti!

Anche nel campo delle telerie sta tramontando l'epoca dei prodotti anonimi e di quelle marche sconosciute, che potevano procurare sorprese alle acquirenti... Affidatevi quindi anche voi, come già centinaia di migliaia di altre signore previdenti, alle telerie delle famose fabbriche Bassetti, che offrono per tutti i loro prodotti la garanzia del marchio (*) e quella dello speciale certificato d'origine!

Lenzuola e federe, biancheria da letto di ogni tipo, tovaglie, asciugamani, strofinacci, mussole... il vasto assortimento Bassetti comprende 1053 articoli di qualità.

Sta a voi scegliere quelli che preferite, ma avrete in ogni caso la sicurezza di acquistare il « meglio » sempre da negozianti di fiducia. Non è una sicurezza confortante?

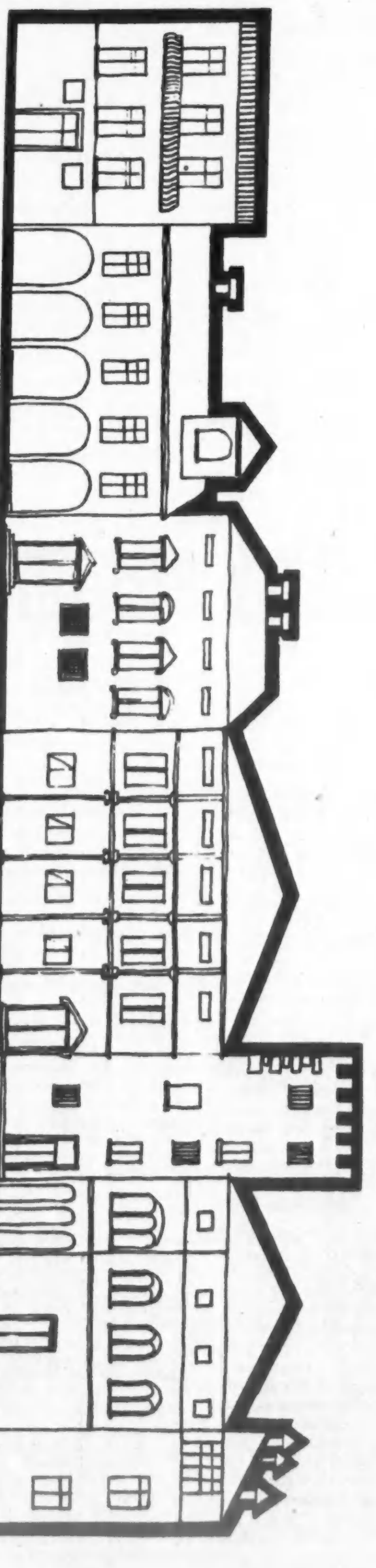
* *Oltre al marchio Bassetti, i tessuti di lino e misto lino portano il marchio Commissione Tutela Lino. Le tinte sono etichettabili*

LENZUOLA
d'ogni tipo e prezzo ma tutte di qualità garantita dal nome
bassetti
▲ *Tele per biancheria*
▲ *Tovaglie e tovaglioli*
▲ *Asciugamani*
▲ *Strofinacci*
▲ *Mussole e batiste*

Il più vasto assortimento di telerie

bassetti

lino canapa cotone



In viaggio, in casa, ovunque eleganza d'ogni ambiente, ogni giorno utile e pratica

modello LL. . . . lire 42.000 + I.G.E.
valigetta flessibile lire 3.800 + I.G.E.

Nei negozi Olivetti ed in quelli di macchine per ufficio, elettrodomestici e cartolerie.

Olivetti Lettera 22

IL CAMPIONE FREDDO DI VILLANOVA

Milano. Il nuovo recordman dell'ora Ercole Baldini, sulla pista del Vigorelli il 19 settembre durante il tentativo, riuscito, di abbassare il primato detenuto, dopo Fausto Coppi, dal francese Jacques Anquetil. Al margine della pista, l'allenatore dell'UVI per i dilettanti su strada, Giovanni Proietti, che ha preparato Baldini per la prova. Baldini ha percorso in un'ora 46,393 Km.

UNA MACCHINA DA QUARANTASEI ALL'ORA

di EMILIO SPERONI

QUAL'E' il valore dell'attuale recordman dell'ora, Ercole Baldini, che nel pomeriggio del 19 settembre, sulla pista del Vigorelli, ha preso a Jacques Anquetil il titolo che il francese poco tempo prima aveva tolto a Fausto Coppi? Oggi si discute molto di ciò, e tutti sono d'accordo nel dire che si tratta di un valore immenso, e che il ciclista romagnolo dovrà essere consacrato, a fine anno, come il migliore atleta del '56 in senso assoluto. Pochi ricordano che tre anni fa, a questo atleta, fu attribuito il valore di una mortadella.

Baldini allora faceva parte del gruppo sportivo Baracca, di Lugo di Romagna. Aveva venti anni, pedalava con bello stile, ma i dirigenti del gruppo non avevano fiducia in lui. Sembrava loro troppo tranquillo, quasi apatico e pensavano che avrebbe abbandonato la bicicletta. Quando il presidente di un gruppo sportivo di Carpi lo richiese, non ebbero difficoltà a cederlo. In cambio, il dirigente carpigiano, Beccari, che è un produttore di carni suine, regalò una mortadella. Baldini passò da Lugo a Carpi, ma continuava a vivere in casa con la famiglia a Villanova, che è una piccola frazione di Forlì sulla via Emilia, aiutando il padre nel lavoro dei campi. Il podere dei Baldini è coltivato ad erba medica, a barbabietole e a grano. Ercole si occupava sopratutto delle bestie. Vicino alle mucche e ai vitelli questo giovanotto alto e taciturno pareva stare più a suo agio che in mezzo agli uomini. Tre volte alla settimana nelle prime ore del mattino usciva sulla via Emilia; faceva una settantina di chilometri, e quando rientrava non diceva niente a nessuno. Puliva la bicicletta, la rimetteva a posto e poi restava con le mani in mano, aspettando che i genitori o Renato, il maggiore dei cinque fratelli Baldini, gli desse un ordine. Sembrava sempre sul punto di cadere dal sonno.

Anche delle corse non parlava mai, sia che vincesse sia che fosse battuto. Il fratello Bruno, che era ancora un ragazzino, andava sempre a vederlo, e al ritorno si attaccava al manubrio della bicicletta cominciando a fare domande su domande. Ercole non gli dava soddisfazione; rispondeva a monosillabi. Bruno non aveva nemmeno l'emozione di vedere il fratello affranto dalla fatica, con i lineamenti del viso tirati come i corridori che aveva visto in fotografia o al cinema.

L'allenatore Proietti fu colpito dalla pedalata del campione

IL GIORNO della grande prova al Vigorelli, Bruno era nel prato, vicino alla linea del traguardo. Appena dato il via gli spuntarono le lacrime e per tutta la durata della prova non fece che piangere. Alla fine era disfatto e non aveva quasi la forza di parlare al fratello che attraversava tranquillo e indifferente il gruppo urlante degli ammiratori. Se avessero fotografato i loro visi in quel momento, chiunque avrebbe detto che il recordman era Bruno e non Ercole.

Ma torniamo a Villanova e alla famiglia Baldini. Quando non era ad allenarsi o a correre, Ercole stava sempre in casa. Il paese, di circa tremila abitanti, è vicino, ma il giovane non aveva voglia di fare le poche centinaia di metri che lo dividevano dagli amici. Preferiva sedersi in cucina e accendere la radio. Anche oggi, le romanze d'opera sono fra le poche cose che abbiano il potere di commuoverlo.

Affondato in questa specie di perenne sonnolenza, Dio sa come, nell'autunno del '54, gli era venuto in mente di andare a Milano per tentare di battere, sul velodromo del Vigorelli, il record dell'ora per dilettanti, detenuto da Aureggi con Km. 43.905. Non si era consigliato con nessuno benchè in quel tempo (aveva appena ventun anno) possedesse una conoscenza ben scarsa della tecnica di quella difficile corsa.

La prova dell'ora è, in realtà, una corsa da esperti. Per coprire una distanza di 45 chilometri, bisogna fare circa 115 giri di una pista come quella del Vigorelli che misura 318 metri a giro. La misura è presa sulla corda dell'anello, e il corridore, se vuol riuscire, deve filare sempre sulla corda, in modo da non allungare inutilmente il percorso. Stringendo troppo, potrebbe essere tentato, quando è in curva, di tagliare, e per evitarlo, il regolamento prescrive che lungo il bordo interno delle due curve siano disposte due linee di sacchetti.

Nei primi giri va tutto bene. Il corridore è fresco, ha i riflessi pronti e pedala agevolmente sfiorando i sacchetti, in modo da fare il giro più stretto possibile. Ma dopo il cinquantesimo giro, aumentando la fatica, è assai difficile mantenere la bicicletta sulla stessa linea. C'è sempre il pericolo di urtare i sacchetti, provocando o una caduta o la rottura del ritmo di corsa. Il ciclista allora cercherà di tenersi un poco più al largo e in questo modo allungherà il percorso compromettendo definitivamente l'esito della prova.

Il problema grosso è la regolarità. L'atleta e il suo allenatore compilano una tabella di tempi, giro per giro, che deve essere rigorosamente rispettata. Se l'atleta comincia a perdere secondi o frazioni di secondo sul tempo prescritto, vorrà rifarsi nei giri successivi e così compirà uno sforzo che pagherà in seguito. Allo scadere del tempo, trenta o trentadue secondi, fissato per ogni giro, suona una campana perchè l'atleta, che pedala col viso piegato sul manubrio e non vede che la pista, sappia se è in vantaggio o in svantaggio. Alla lunga quel suono diventa ossessionante, specie se echeggia prima che l'atleta abbia attraversato la striscia che segna la fine del giro. Quando invece echeggia alle spalle può avere un timbro incoraggiante. Ma sia in un caso che nell'altro il corridore ne serberà a lungo un ricordo sgradevole. Coppi, dopo il suo tentativo vittorioso, raccontò che negli ultimi giri quei rintocchi lo avevano completamente ubriacato. Gli rimbombavano nel cervello e non provava che un desiderio: che finissero al più presto.

Il giorno in cui Baldini andò al Vigorelli per battere il primato dell'ora dei dilettanti, un altro atleta, un certo Casironi, scese prima di lui sulla pista con lo stesso obbiettivo. Siccome Casironi riuscì nel tentativo, i presenti pensavano che Baldini avrebbe rinunciato, almeno per quel giorno. E' difficile infatti che un record del genere possa essere battuto due volte a distanza di pochi minuti.

Baldini, venuto il suo turno, scese in pista come se prima di lui non fosse successo nulla. Corse con forza e regolarità, rivelando una disposizione innata per quel tipo di prova, e allo scadere dell'ora aveva fatto 44 chilometri e 870 metri. Quasi un chilometro di più dell'antico record di Aureggi e circa settecento metri più di quanto aveva fatto Casironi. Cinque giorni dopo Baldini partì per fare il servizio militare e di quell'impresa nessuno parlò più. Passò quasi inosservata anche perchè il suo autore non s'era dato pena di farsi pubblicità.

C'era però chi se ne ricordava. L'allenatore dell'UVI per i dilettanti su strada, Giovanni Proietti, aveva visto Baldini già prima del record del Vigorelli, in una corsa in Romagna, ed era rimasto colpito dal modo di pedalare, potente e regolare, del romagnolo. Non aveva comunicato ad altri la sua scoperta perchè anche nello sport esiste la gelosia del mestiere e chi crede di avere individuato un campione vuole tenere per sè la soddisfazione di lanciarlo. « Questo è nato per le corse a cronometro », s'era detto. E gli era balenata in mente l'idea di portarlo, un giorno, a tentare il record dell'ora: quello assoluto che Coppi teneva dal 1941.

La calma di Ercole Baldini e l'eccitabilità di Fausto Coppi

ERA UN RECORD intorno al quale era già nata la leggenda. Hugo Koblet, che pareva tagliato su misura per prove del genere, non s'era sentito in grado di tentare. Louison Bobet, vittorioso in due giri di Francia e campione del mondo, tentò ma senza successo. Allorchè il francese abbandonò la prova, tutti erano convinti che l'impresa di Coppi non si sarebbe mai ripetuta.

Si pensava che lo stesso Coppi fosse riuscito per miracolo. Quando a metà della prova, sentì dalla campana di essere qualche metro avanti alla tabella di marcia, Coppi esplose, e come in trance infilò giri su giri, sostenuto dall'applauso crescente del pubblico. Senza quella specie di esaltazione nervosa probabilmente avrebbe ceduto.

Baldini come temperamento è all'opposto di Coppi. Mentre Coppi è simile a un fascio di nervi e poco basta a deprimerlo o a eccitarlo, il corridore di Villanova è quasi un insensibile. Ha il carattere ideale per la corsa contro il tempo, durante la quale si è soli e bisogna procedere sempre con lo stesso passo.

Baldini finì i suoi diciotto mesi di militare in aprile e subito ricominciò a correre. Nacque nello stesso periodo la sua intesa con Proietti che ora riteneva giunto il momento di rivelare la sua scoperta. Baldini correva su strada con successo (vinse fra l'altro una tappa a cronometro del Giro della Svizzera meridionale), ma Proietti pensava al record di Coppi. Intanto aveva incluso il suo protetto nella squadra degli azzurrabili per i campionati del mondo a Copenhagen.

In giugno Jacques Anquetil venne al Vigorelli a ritentare di battere il primato dell'ora, e alla terza prova riusciva. Si seppe più tardi che il corridore francese aveva tentato l'impresa otto volte in forma privata restando sempre sotto il tempo di Coppi. Ora si credeva proprio che il limite delle possibilità umane fosse stato raggiunto, e una nuova leggenda nacque intorno all'intensità dello sforzo a cui è obbligato il ciclista che per un'ora gira sull'anello di un velodromo.

Anquetil poteva raccontare, come già Coppi, come sia duro continuare a premere sui pedali con lo stesso ritmo dell'inizio, quando si sono già fatti cinquanta o sessanta giri. La fatica agisce non sui muscoli o nei polmoni, ma nel cervello. La testa si vuota e dà l'impressione di essere più grande; ogni mezzo minuto il suono della campana vi echeggia dentro con una sonorità dolorosa. Le mani continuano a stringere il manubrio e le gambe a girare sui pedali che spingono l'enorme moltiplica, ma il ciclista non le riconosce più come sue. Va come in sogno e non s'accorge nemmeno che i suoi movimenti si scompongono e che rischia di urtare i sacchetti. Vorrebbe stare attento ad evitarli ma le gambe e le braccia non rispondono ai suoi comandi. Se a questo punto la campana suona in anticipo, è la fine, perchè la testa vuota del corridore può formulare l'idea di aumentare la velocità per colmare lo svantaggio, ma non è in grado di trasmettere l'impulso ai nervi.

Tutte queste considerazioni non impressionavano Proietti e lasciavano come sempre indifferente Baldini. Vinto il campionato del mondo ad inseguimento a Copenhagen, vinta la prova a cronometro della Ruota d'oro a Bergamo coprendo alla velocità di oltre 43 chilometri orari un percorso di 70 chilometri di cui un terzo non asfaltato, Baldini doveva tentare.

Al ritorno da Copenhagen passarono subito ai preparativi. Bisognava mettere a punto la bicicletta regolando alla perfezione tutti i rapporti, altezza del manubrio e del sellino, ruote, catena, tubolari, riducendo al minimo il peso. Proietti lavorava come un sarto sull'abito del cliente; voleva che nel giorno scelto per la prova, quell'abito si adattasse al suo pupillo senza fare un piega.

C'era un vento fastidioso quel giorno e fino all'ultimo momento nel gruppo degli organizzatori regnò l'incertezza. Intanto Baldini provava la pista aspettando che si decidesse se partire o no. Dopo avere fatto una ventina di giri entrò a riposarsi nella cabina che l'UVI gli aveva preparato e si sdraiò sul letto incrociando le mani dietro la nuca. C'erano quindicimila persone nelle tribune che lo reclamavano a gran voce. D'un tratto Proietti tagliò corto agli indugi. «Andiamo! » disse, e ubbidiente Baldini si alzò seguendo l'allenatore che gli portava la bicicletta. Solo nel mondo del purosangue s'incontrano soggetti così docili e capaci nello stesso tempo di sviluppare tanta velocità.

CHE FANNO?

★ IL COMITATO organizzatore dei Giochi Olimpici di Melbourne ha rifiutato qualsiasi permesso alle compagnie cinematografiche e televisive che avevano fatto domanda di poter riprendere direttamente gli svolgimenti delle gare.

★ **MOGABIT della razza del Soldo, ha vinto alle Capannelle il premio "Federico Tesio" di due milioni e mezzo, vincendo per la sua scuderia la Coppa Challenge.**

★ LA NAZIONALE di calcio ungherese che ha vinto a Mosca contro la rappresentativa sovietica sosterrà in febbraio una tournée in Sudamerica. Il "colonnello" Puskas e i suoi compagni affronteranno Brasile, Uruguay, Cile e Argentina.

★ **STANLEY MATTHEWS, il più famoso dei giocatori di calcio inglesi ha festeggiato martedì scorso i suoi venticinque anni di attività professionistica. Matthews che ha 41 anni ed è soprannominato il "mago del dribbling" è diventato professionista nel 1931 e da allora ha giocato 77 volte nella nazionale britannica, l'ultima a Wembley contro il Brasile.**

★ FALCO E NOVELLI, due "subacquei" napoletani hanno battuto a Rapallo, il primato mondiale di immersione in profondità in "apnea" raggiungendo quarantun metri. Il primato precedente apparteneva a Raimondo Bucher con 39 metri.

★ **HOAD E ROSEWALL quasi certamente passeranno al professionismo alla fine dell'attuale stagione tennistica. I due campioni australiani entreranno a far parte della troupe di Kramer il quale ha intenzione di offrire un premio d'ingaggio di 50 milioni a ciascuno di loro.**

25 ANNI FA

Dal 24 al 30 settembre

★ **PIETRO TARUFFI passa dalla moto all'automobile. Entrerà a far parte delle scuderie Ferrari di Modena.**

★ IL MILAN pareggia sul campo della Lazio (0-0) mentre la Roma lascia sconfitta Trieste (2-0).

★ **L'AMERICANO WHITE, detentore del record di discesa su paracadute con metri 7800, batte il suo precedente record gettandosi da 8000 metri. White ha perduto i sensi durante i primi 2000 metri di discesa.**

★ UN'AUTOMOBILE guidata da Primo Carnera si scontra a Fortlee (New Jersey) con una macchina che trasporta alcuni ufficiali di marina. Carnera rimane ferito al sopracciglio destro. Un ufficiale viene trasportato all'ospedale con commozione cerebrale.

★ **L'EX CAMPIONE del mondo dei pesi massimi Jack Dempsey ottiene il divorzio dalla ballerina Estelle Taylor. Dempsey si è fidanzato con June Mc Cormick, figlia del re dei costumi da bagno.**

★ SIDNEY WOOD, campione di tennis di Wimbledon, è battuto nel campionato sud-est del Pacifico dal campione intercollegiale Keith Gledhill per 6-3, 6-3.

★ **L'ITALO AMERICANO Vittorio Campolo malgrado la grave sconfitta subita ad opera di Schaaf, riesce a commuovere un'organizzazione e ad ottenere di essere al clou di una riunione di second'ordine. Campolo opposto a New York a Umberto Torriani vince per K. O. al primo round.**

★ IN UN INCONTRO in 10 riprese, svoltosi a Chicago, il tedesco-americano Ernie Schaaf di Boston batte ai punti Griffiths di Sion City.

La sagra musicale di Perugia

L'ULTIMO SCHUMANN IL PRIMO SCHOENBERG

di MASSIMO MILA

PERUGIA. — L'XI Sagra Musicale Umbra si è aperta il 20 settembre con una vera orgia di musica: nel tardo pomeriggio, prima esecuzione italiana del "Requiem" di Schumann; la sera, prima esecuzione italiana di quel monumentale incunabulo del giovanile romanticismo schönberghiano, che sono i "Gurre-Lieder".

Il "Requiem" è l'ultima composizione di Schumann, scritta nel 1852, due anni prima che la pazzia inducesse il compositore al tragico, per quanto innocuo tuffo nel Reno. Non fu nè eseguita nè pubblicata durante la vita di lui, e presenta i caratteri di quell'ultimo suo periodo in cui egli sembrava pentirsi dell'audacia romantica in cui s'era compiaciuto il suo stile giovanile, e in polemica con l'estremismo lisztwagneriano manifestava nostalgie classicheggianti ed accademiche. L'accostamento in extremis alla più austera delle forme, la Messa, con l'op. 147 e con questo "Requiem" op. 148, parla chiaro in proposito. E' principalmente l'irrequieta mobilità e instabilità del discorso armonico che ora, nel quadro di queste grandi forme, viene sacrificata, rispetto alla cangiante luminosità tonale delle composizioni giovanili. Ne restano tracce, qua e là, che s'insinuano fra le solenni assise dell'attrezzatura corale. Sono brevi transizioni orchestrali, dove si ricupera momentaneamente qualcosa della tipica intimità schumanniana: per lo più passi di collegamento tra l'uno e l'altro pezzo, dove trova rifugio l'ineffabile ambiguità dell'anima romantica. Sono, come ha detto un grande amico di Schumann, il Beaufils, a proposito di queste sue ultime composizioni, « frammenti, rovine pompose, capitelli stupefacenti in mezzo alle colonne abbattute ed agli sterpi: un cimitero di grandi pensieri ». Fra questi ricorderemo almeno il lungo respiro e la purissima linea melodica dell'episodio per mezzo soprano "Qui Mariam absolvisti", cui segue, non meno commosso, il "Lacrymosa" del coro: un "Dies irae", insomma, assai più lirico che drammatico, secondo una consuetudine affatto estranea ai compositori latini; mentre questo poco noto "Requiem" schumanniano s'inserisce fra quello di Mozart e quello di Brahms a confermare un più rassegnato ed elegiaco contegno verso la morte.

Meno di due ore dopo, nello stesso Teatro Morlacchi, ad opera dello stesso direttore, dello stesso coro, della stessa orchestra, e in gran parte degli stessi solisti, aveva inizio la prima esecuzione italiana dei "Gurre-Lieder" di Schönberg. Finalmente conosciamo, dunque, questo punto di partenza dell'attività creativa schönberghiana. Tutto quel che si diceva e si sapeva sull'acceso romanticismo wagneriano di questa enorme partitura, è probabile sia stato ancora superato dalla realtà. L'onnipresenza di Wagner è schiacciante, e fa impallidire l'influenza di quel Mahler a cui Schönberg era pur tanto vicino per legami di devozione artistica, e verso il quale avrebbe dovuto spingerlo la forma del "Lied" sinfonico, fondata — si può dire — da Mahler. Ma questi è presente solo qua e là, in alcune delle parti più originali, per esempio nella canzone della Colomba, che chiude la prima parte; mentre nella terza parte, con intervento del coro e della voce recitante, se l'astro di Wagner impallidisce, ciò non accade però a favore di Mahler, bensì a favore dello stesso Schönberg: è in questa terza parte, composta e strumentata un po' più tardi delle prime due, che il giovane compositore comincia a manifestare l'originalità del proprio linguaggio armonico e strumentale.

Per il resto, cioè per la maggior parte della prima e seconda parte, i "Gurre-Lieder" ripropongono il solito problema dell'epigonismo. Alle origini della parabola creativa d'ogni grande compositore moderno si trova quasi sempre un punto di partenza, una specie di "Opus 1" onorario, anche se non porta proprio questo numero, in cui il compositore ha raggiunto una prima perfezione in uno stile che non è il suo, ma è quello ch'egli trova intorno a sè e che i suoi predecessori gli consegnano. Sarà il primo "Quartetto" di Hindemith, sarà l' "Uccello di fuoco" di Strawinsky, sarà la "Suite" op. 3 di Bartòk, sarà l' "Enfant prodige" di Debussy o il "Salmo IX" di Petrassi. Tutte queste opere, che certamente sono scaglionate su gradi diversi nel termometro misurante l'originalità e l'epigonismo, hanno un carattere in comune, che è l'abbondanza torrenziale delle idee e la felicità di ascolto. Sono composizioni che si scrivono una volta sola nella vita, in un irripetibile momento di innocenza stilistica, già accompagnato, per contro, da un alto livello di maestria. E' il momento in cui il compositore è già perfettamente padrone del mestiere, e d'altra parte non si pone ancora problemi di stile: ancora può dire tutto quel che gli passa per la testa, e le idee gli zampillano tumultuose, incessanti, tanto più inarrestabili quanto più facile e piano è il cammino per estrinsecarle, aperto dall'esempio di grandi predecessori. I "Gurre-Lieder" sono certamente il saggio più vistoso di queste opere giovanili che il pubblico ama, e giustamente, perchè nate da una condizione non rinnovabile qual'è appunto la giovinezza, e da un felice incontro della ultima innocenza e della prima maturità. Naturalmente non è più nel giusto il pubblico quando si chiede con rammarico: — Ma perchè non ha continuato a scrivere in questo modo? — A queste esplosioni felici segue inevitabile, nella carriera d'un vero artista, il momento della consapevolezza stilistica: il momento in cui « non è più possibile » dire certe cose.

Nei "Gurre-Lieder" si assiste quasi al trapasso dall'una all'altra condizione. E se, a voler essere cattivi, si potrebbe perfino insinuare che in certe dolciastre effusioni di melodia erotica della prima parte si avverte come un'eco di quelle operette viennesi che il giovane Schönberg doveva in quell'epoca strumentare per guadagnarsi la vita, nella terza parte, a cominciare dall'interludio orchestrale che segue alla canzone del Buffone, la qualità del discorso orchestrale e armonico acquista rapidamente una presaga e aurorale originalità.

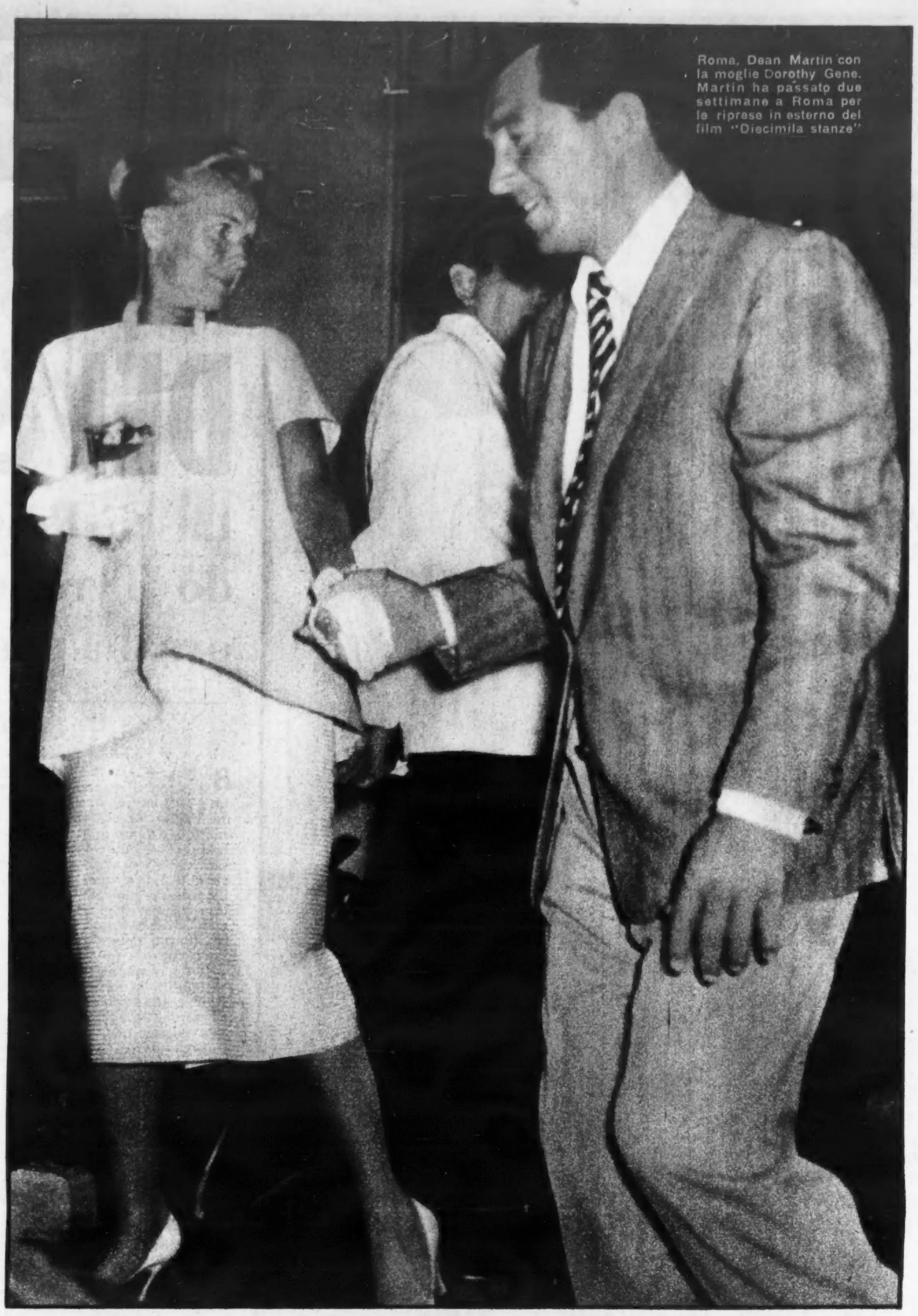
Sotto la direzione competente ed esperta di René Leibowitz l'oratorio profano di Schönberg (che in realtà è un'opera larvata, e suggerisce imperiosamente un almeno embrionale integrazione scenica) ha avuto un inevitabile successo, che sarebbe stato anche maggiore se la precedente esecuzione del "Requiem" schumanniano non avesse sottratto molto pubblico alla manifestazione. Il tenore Sebastian Feirsinger, il soprano Elsa Maria Matheis, il mezzo soprano Ruth Siewert, il basso Otto Wiener e il tenore e recitante Paul Kues sono stati magnifici solisti vocali, veramente degni di un elogio incondizionato. Ottima la prestazione dell'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino (purtroppo l'opera non fu presentata nel suo gigantesco organico originale, ma nella riduzione approntata da Erwin Stein, con l'approvazione dell'autore). Per contro l'esiguità e la modesta efficienza del coro della Wiener Singakademie, diretto da Hans Gillesberger, compromisero alquanto l'effetto del gigantesco finale.

I FILM DELL'ESPRESSO

La strana guerra del sottufficiale Asch

ABBIAMO lasciato il caporale Asch in caserma, allo scoppio della guerra; lo ritroviamo sottufficiale, sul fronte russo in pieno inverno, aiutante del comandante di una batteria campale. Asch e i suoi compagni rappresentano lo spirito ribelle, con più o meno consapevolezza, al militarismo, alla guerra, al nazismo: uno spirito che pochi tra noi stranieri hanno avuto la fortuna di conoscere. Così che davanti al film si rimane un poco infastiditi, come di fronte a qualcuno che ci voglia dare a bere qualcosa. E non si capisce bene se le avventure di Asch intendano essere più una giustificazione, o più una lezione, una predica ad uso interno. Un poco satira, un poco farsa, un poco dramma, il film ha parecchi pezzi abbastanza spiritosi: e tuttavia sotto non si riesce a cacciare un sottile disagio. Forse non è lecito, si pensa, trattare una materia tanto drammatica con un tono così disinvolto e leggero.

◆ PRODUZIONE: Divina Film - REGISTA: Paul May - INTERPRETI: O.E. Hasse, Hans Christian Blech, Joachim Fuchsberger, Peter Carsten, Eva Ingeborg Scholz.



Roma, Dean Martin con la moglie Dorothy Gene. Martin ha passato due settimane a Roma per le riprese in esterno del film "Diecimila stanze"

CONFIDENZE ITALIANE

DINO CERCA UNA FACCIA

di MINIMO

ROMA. — Per quindici giorni l'italo americano Dino Crocetti è entrato e uscito dal Grand Hotel, ha girato, da primo attore, le scene di un film americano nei punti più caratteristici e frequentati della città, a piazza Navona, sulle scalinate di Trinità dei Monti, alla Fontana di Trevi, al Pincio, e nessuno si è accorto di lui. Il nome di Dino Crocetti non è molto noto; ma nessuno gli avrebbe fatto caso anche se all'albergo fosse stato registrato col nome d'arte che Dino ha assunto dieci anni fa: che è quello di Dean Martin, il compagno di Jerry Lewis, il cantante che con Jerry forma in America la coppia più popolare e fortunata.

Il caso di Dean Martin è patetico: è la storia di una "spalla". Dean Martin è un uomo di trentanove anni, bruno, di statura superiore alla media; ha una bella voce, un viso piacente, tutte le qualità, insomma, per poter essere considerato affascinante: ma non ha una "faccia", una sua personalità.

La sua è una vita e una popolarità riflessa: vicino a Jerry Lewis riesce a farsi applaudire, staccato da Jerry nessuno si accorge più di lui.

Proprio per questo la coppia quest'anno si è sciolta. « Volevamo provare a noi stessi una cosa » dice Martin; « può darsi che ci riusciamo, può darsi che no. Ma vogliamo vedere che cosa siamo capaci di fare da soli, come accoglierà il pubblico l'uno senza l'altro ». La cosa, naturalmente, sta a cuore e preoccupa molto più lui che Jerry. Il film di cui ha finito di girare gli esterni a Roma è il primo che gira da solo, è il suo grande banco di prova. E' un film musicale turistico, una specie di incrocio tra "Tre soldi nella fontana" e la serie delle "Tre ragazze in gamba". Lo produce Joe Pasternak per la Metro Goldwyn Mayer, lo dirige Henry Koster: la coppia che lanciò e rese popolare Deanna Durbin. La Deanna Durbin di questo film è Anna Maria Alberghetti. Il film ha per titolo "Diecimila stanze".

La coppia si era formata dieci anni fa. Jerry aveva venti anni e stentava a fare accettare i suoi numeri di varietà; Dean Martin aveva dieci anni di più e faceva il cameriere in un locale notturno, il Club 500, di Atlantic City. Fu l'agente di Jerry che ebbe l'idea di metterli insieme: Dean cantava, Jerry girava per la sala facendo il buffone, ogni tanto Dean interrompeva la sua canzone e si metteva a scambiare battute con il compagno. Il successo fu immediato, per i due iniziò un vorticoso e fortunato giro per tutti i night club e i teatri degli Stati Uniti. Dopo qualche anno, nell'estate 1951, erano già al Paramount Theater di New York e battevano ogni precedente primato di incasso, con 289.500 dollari in due settimane, molto più di quanto avevano fatto raccogliere Bob Hope e Frank Sinatra che li avevano preceduti.

Ma già allora Dean Martin cominciava ad essere un po' seccato della sua situazione. Lui e Lewis erano stati ingaggiati per un numero di varietà di complemento allo spettacolo cinematografico. Lo dovevano ripetere sei volte nella giornata e sette la domenica: paga, il cinquanta per cento degli incassi. Ma oltre lo spettacolo ufficiale, erano anche tenuti a eseguire dal balcone del camerino che dava sulla strada qualche numero di varietà improvvisato, di cinque o dieci minuti, nell'intervallo tra l'uno e l'altro spettacolo. Era una trovata del direttore della sezione pubblicità della Paramount Theater Corp., Jack MacInerney. Il direttore del Paramount aveva notato che quando c'era qualche numero di varietà interessante la sala si riempiva facilmente, ma buona parte degli spettatori, molti ragazzi, si fermava ad assistere fino a quattro cinque spettacoli di fila, senza lasciare la platea, impedendo così che il pubblico si rinnovasse. Avevano provato a rimuovere i distributori di caramelle e di pop-corn, sperando di prenderli per fame, ma quelli avevano rimediato portandosi dei sandwich. Allora MacInerney ebbe l'idea degli spettacoli dal balcone: per non perdere questi, che erano nuovi, spontanei, senza prove, diversi da quello che si ripeteva ogni volta sulla scena, i ragazzi erano costretti a correre in strada e lasciare liberi i posti.

Poi vennero i contratti con Hollywood e con la TV, e l'interesse, le prospettive di altissimi guadagni cementarono la coppia. Ma la decisione di dividersi non è stata improvvisa, non è venuta da qualche litigio, da una brusca rottura; è stata invece maturata lentamente, da quando la sicurezza economica raggiunta ha riproposto a Martin il problema dell'ambizione, del prestigio, della carriera. « Che m'importa di fare film così, come spalla? » diceva due anni fa Martin; « io vorrei avere la possibilità di una carriera come quella di Bing Crosby o di Sinatra. Altrimenti lascio perdere: ho fatto abbastanza soldi, e preferisco godermeli sdraiato su un'amaca nella fattoria che mi sono comprato ». Della rottura, però, si incominciò a parlare con qualche fondamento nel maggio dell'anno scorso, quando Jerry se ne andò in pellegrinaggio dai suoi, nelle Catskill Mountains, vicino a New York, mentre Dean partiva per le Hawai. Stettero tre mesi senza vedersi e parlarsi; ma poi la legge del mercato li rimise insieme. La Paramount Pictures e la rete televisiva della NBC li avevano sotto contratto fino al 1956, la coppia era uno dei loro più grossi affari, e nessuna delle due ditte voleva arrischiare.

Non è stata, però, soltanto l'ambizione di Martin a farli dividere. « E' molto difficile trovare soggetti per una coppia di attori » dice Martin; « ci trovavamo ad un punto morto, ormai, tutti i film che facevamo finivano per essere la stessa cosa. E poi Jerry ama dirigere e produrre, io invece voglio delle parti più consistenti nei film: insieme non facevamo che ostacolarci a vicenda ». Tuttavia faranno ancora dei film insieme. Martin preferirebbe non farli, ma Hal Wallis, che li tiene ancora sotto contratto, vuole che lo rispettino. Per lavorare separatamente hanno dovuto chiedergli il permesso.

Si sono lasciati da ottimi amici. Del resto hanno ancora molti interessi in comune: una causa per rottura di contratto con la NBC e una società di produzione cinematografica, quella per cui Jerry Lewis ha ora girato a Hollywood, anche lui da solo, "Il delicato delinquente". « Un sacco di gente sta dicendo che ora noi siamo nemici » dice Martin; « ma non è vero. Abbiamo fatto un patto: di non credere niente di quello che i giornali scrivono su ciascuno di noi ».

Neorealismo americano

LA MASCELLA DI MORENO

di ALBERTO MORAVIA

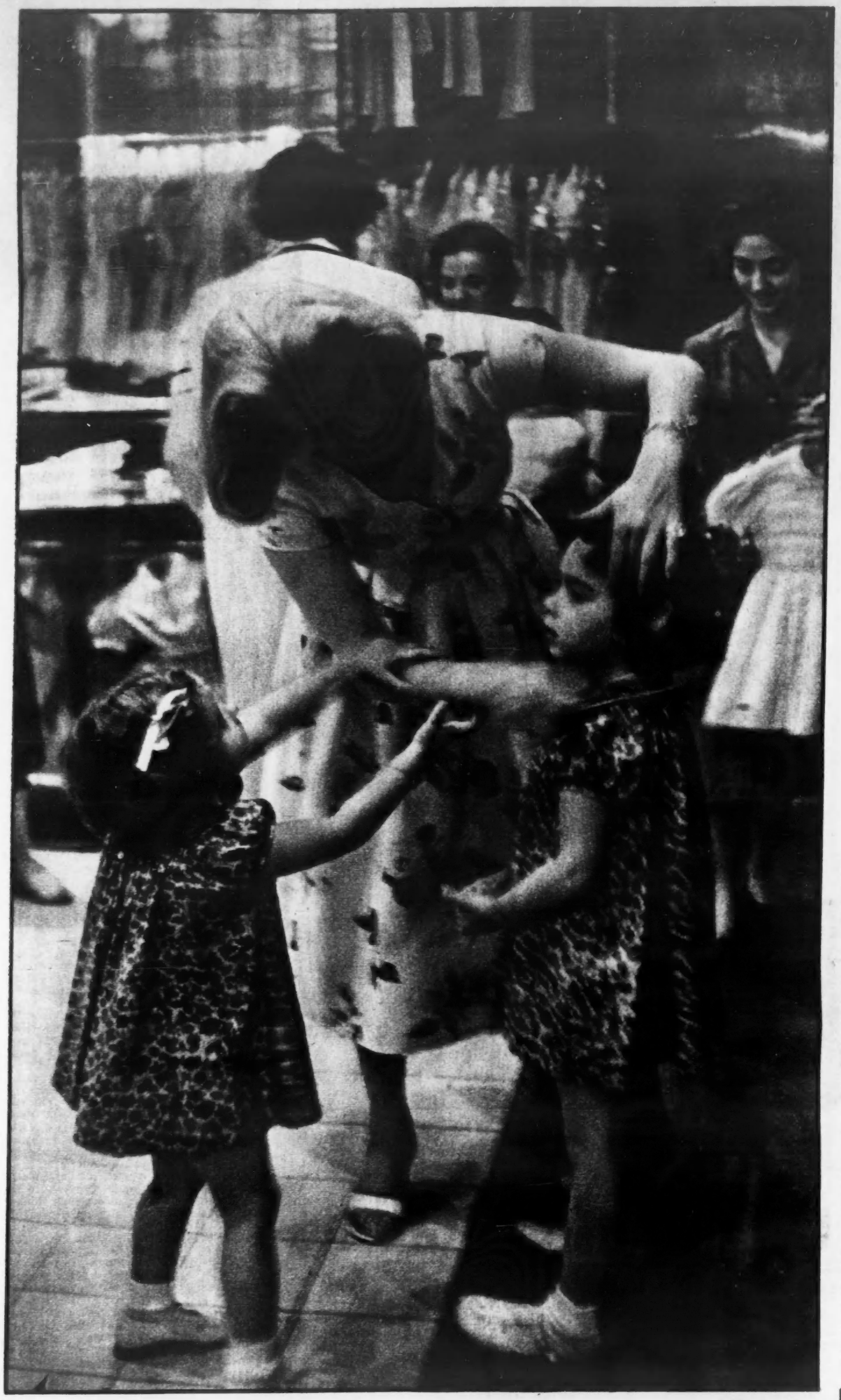
IL COLOSSO D'ARGILLA" (titolo originale: "The Harder They Fall", cioè: più in su salgono e più duramente cadono), diretto da Mark Robson, è un ottimo esempio di ciò che possa venir fuori da un mondo e da un problema particolari studiati e rappresentati con volontà di giudizio e fedeltà documentaria. In questo film si può inoltre vedere ancora una volta come il neorealismo italiano abbia fatto scuola. Purtroppo i maestri di ieri si sono oggi messi ad imitare i loro allievi; cioè mentre gli americani mostrano di aver saputo trarre profitto dalla esperienza italiana, gli italiani dal canto loro si dedicano ai film colossali e in costume oppure alle commediole del vecchio tipo hollywoodiano. Comunque il mondo studiato e rappresentato nel "Colosso di argilla" è quello del pugilato; il problema che vi è preso di mira è quello della corruzione di questo mondo, ossia più generalmente dell'alienazione dell'uomo attraverso il denaro. E' il problema centrale della civiltà occidentale; ma esso non è posto astrattamente e a priori; è scaturito, come sembra, dall'esame attento e onesto di una situazione particolarissima: quella, appunto, del pugilato. Facciamo ora la domanda: poteva questo problema essere negato o addirittura sostituito da problemi diversi? Rispondiamo di no: si poteva, è vero, ignorarlo dando una rappresentazione superficiale e convenzionale; ma il problema esisteva lo stesso e un esame un poco più approfondito non poteva non rivelarlo. Per questo diciamo che il cinema, come del resto tutte le arti, non può inventare una realtà diversa da quella che c'è. Può soltanto ignorarla, ossia darne un'immagine parziale, ridotta. Ma la realtà, come la psicologia, non si inventa. E quello che c'è non potrà mai essere sostituito da quello che non c'è nè ci sarà mai.

La storia del "Colosso di argilla" è quella di un giornalista sportivo decaduto e disoccupato, Eddie, che in un momento di sconforto accetta, contro il dettame della propria coscienza, di aiutare un disonesto e avido impresario, Benko, a creare con il solo mezzo del denaro un pugilatore che non esiste. Quest'ultimo, Toro Moreno, un giovanotto argentino, ha statura enorme ma niente di più: non è nè sarà mai un pugilatore. Ma Benko non si scoraggia: da quel sacco di patate, come lo stesso Eddie definisce Toro Moreno, egli sa che, grazie ad un'abile opera di corruzione e di falsificazione pubblicitaria, potrà estrarre un sacco di denaro. Vediamo così il povero Toro incontrarsi con una lunga serie di piccoli pugilatori che per un pugno di dollari accettano di farsi mettere knock-out al primo round. Intanto, però, Eddie, dopo la prima abdicazione morale, passa lentamente dal rimorso al disgusto e dal disgusto alla rivolta. Toro Moreno, ingannato al pari del pubblico dai suoi impresari, si è sinora illuso di aver vinto una quantità di scontri che in realtà erano truccati. Quest'illusione cade quando, alla fine, viene utilizzato in un combattimento vero nel corso del quale l'avversario lo massacra e lo manda all'ospedale. Benko ha ormai spremuto dal gigante tutto il denaro che poteva; si accinge a buttarlo via. Ma allorchè Eddie scopre che il povero Toro in cambio della mascella fracassata otterrà in tutto e per tutto 49 dollari e mezzo, la sua coscienza riprende il sopravvento ed egli trova la forza di rompere i rapporti con Benko e di versare al pugilatore tutto il denaro che ha guadagnato con la menzogna e la corruzione. Povero e disoccupato come prima, riavrà però l'amore della moglie che, disgustata, l'aveva abbandonato; il rispetto di se stesso. Scriverà adesso una serie di articoli intitolati "Il colosso di argilla", contro la corruzione del ring.

Il film è una mescolanza perfettamente fusa delle ricette tradizionali del cinema americano (lotta tra il bene rappresentato da Eddie e da sua moglie e il male impersonato da Benko; "suspense" ossia intreccio abilmente dosato; caratterizzazione troppo logica e prevista dei personaggi) con l'autentica e assai efficace osservazione di un ambiente e di un costume. La regia di Mark Robson ottiene i suoi effetti più alti dovunque il moralismo sommario e brutale ma schietto del film trova plastica espressione in immagini documentarie. In questo senso, "Il colosso d'argilla" è una antologia di pezzi di notevole forza sugli aspetti dolorosi e deteriori del mondo della boxe. In particolare ricordiamo l'intervista alla televisione con il vecchio pugile ritirato ridotto ad uno straccione quasi idiota, lo scontro in cui l'avversario di Toro è intontito con il cloroformio, quello in cui un altro avversario muore, quello finale, di atroce efficacia, in cui Toro e la sua fama truffaldina vengono demoliti a suon di pugni. Il filo conduttore del film va però ravvisato, nel lento risveglio della coscienza di Eddie, personaggio interpretato in maniera sobria e dolente da Humphrey Bogart, con effetti che ricordano l'analogo travaglio del protagonista di "Fronte del Porto". Benchè un po' meccanico, questo è il solo personaggio che si muova e abbia uno sviluppo. Gli altri sono figure fisse affidate a caratteristi di valore, tra i quali bisogna ricordare Rod Steiger nella parte dell'impresario e di Jan Sterling in quella della moglie di Eddie. La sceneggiatura e i dialoghi sono di Budd Schulberg, realistici e mordenti fino al verismo e alla satira.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Viale Università, 38 - Roma



L'Espresso

FIDANZATA DEL SUCCESSO

Lasciò Power per Purdom quando Tyrone pareva in declino: ora le parti si sono rovesciate

di ENRICO ROSSETTI

ROMA. — Linda Christian e Tyrone Power si riconcilieranno. L'attrice è a Roma da una settimana: è arrivata giovedì, in aereo da Parigi. Quasi contemporaneamente sbarcavano a Ciampino, provenienti da Londra, le sue due figlie, Romina, di quattro anni, e Taryn, di tre, accompagnate da una nurse inglese. Linda è venuta in Italia soprattutto per incontrarsi con Tyrone Power, che è qui da una decina di giorni, in vacanza. Roma è la città dove si erano sposati: è il posto migliore, hanno pensato, per tentare di ritrovare l'accordo.

Il matrimonio tra i due attori ebbe luogo sette anni fa, nella primavera del '49. Tyrone Power si trovava allora in Italia per le riprese del "Principe delle volpi" e Linda, che era allora una bellissima ragazza di ventun anni, e aveva fatto con poco successo qualche particina ad Hollywood, era venuta a Firenze per trascorrere le vacanze con la sorella Ariadna, ospite del collegio del Poggio Imperiale. I due attori formavano una coppia elegante (Linda era figlia del ricco rappresentante di una società petrolifera americana), ed erano stati accolti con molta cordialità dall'aristocrazia romana. Il matrimonio fu una cerimonia fastosa, l'avvenimento mondano più importante della stagione. Dado Ruspoli e Rudi Crespi furono due dei testimoni; il traffico intorno alla chiesa di Santa Francesca Romana dovette essere interrotto per un giorno.

Ma Linda Christian è una donna ambiziosa. La sua carriera a Hollywood non fu fortunata; e anche la fama di Tyrone Power in quegli anni cominciava ad oscurarsi. Vennero i primi contrasti e poi la separazione. Tyrone Power fu visto con Anita Ekberg, con Eva Gabor, la sorella maggiore di Zsa Zsa; Linda fu coinvolta nello scandalo Schlesinger. Il divorzio tra Linda e Tyrone non era stato ancora pronunciato, ma Bob Schlesinger si considerava già il fidanzato dell'attrice. L'aveva riempita di regali, aveva condotto con sè lei, la madre, le due figlie e una contessa francese come dama di compagnia, in una lunga vacanza ad Acapulco, una dispendiosa città balneare messicana.

Bob Schlesinger è il figlio della ricchissima Mona Harcourt Williams; ma Linda non sapeva che di suo non aveva una lira. E' diffidato, e la madre gli passa appena i soldi per le sigarette. I cinquantamila dollari dei gioielli che aveva regalato a Linda non li aveva pagati, o li aveva pagati con assegni a vuoto. La madre non volle saldare i conti; allora Bob chiese a Linda di restituirgli i doni. Ma Linda rifiutò: «A me non interessa se lui li ha pagati o no: me li ha regalati e basta». La causa è ancora in discussione a Los Angeles.

Linda aveva però iniziato già un altro flirt: con Edmund Purdom l'attor giovane che sembrava dover diventare in breve il numero uno della Metro, il sostituto di Stewart Granger. Per lei, Purdom aveva lasciato la moglie Lita e due bambini. La cosa non piacque a Hollywood: a Lita, Edmund Purdom doveva tutto: la giovane donna lo aveva tenuto su, gli aveva persino dato dei soldi, quando l'attore, lasciato l'Old Vic, era venuto a Hollywood, aveva fatto un provino mal riuscito e si era ridotto a vivere in un garage, nell'appartamentino dell'autista, cercando invano di trovare lavoro. Lo scandalo mise Purdom in una situazione difficile, il suo pessimo carattere lo liquidò. Litigò con Dore Schary, il capo della produzione Metro, e la società ruppe il contratto.

Intanto Tyrone Power si era ripreso. I Power sono un'antica dinastia di gente di teatro; il nonno, Tyrone Power I, era un noto attore irlandese, e anche la madre, Patia Power, era un'ottima attrice. Lui, Tyrone Power III, tornò al teatro ed ebbe due anni di successi, l'ultimo dei quali portando sulla scena, a Broadway prima e poi in giro per tutta l'America, "Il discepolo del diavolo" di G. B. Shaw.

Invece a Purdom le cose andavano male. Linda sperava che anche senza la Metro, data la gran fame che il cinema ha di attori giovani, Purdom non avrebbe avuto che da scegliere tra le tante richieste inglesi o americane. Non fu così: oggi il contratto più importante è quello che lo lega, insieme a lei, alla TV inglese per trentasei short. Linda è una donna che punta sui cavalli vincenti.

★ **Nelle foto: Roma. L'attrice Linda Christian con le sue due figlie Romina, di quattro anni, e Taryn, di tre, in un negozio di confezioni per bambini in via Condotti. Romina e Taryn sono nate dal matrimonio con Tyrone Power, celebrato a Roma nella primavera del 1949: i loro due nomi sono irlandesi, come l'origine del padre; quello di Romina è stato scelto per ricordare la città dove i due attori si sono sposati.**